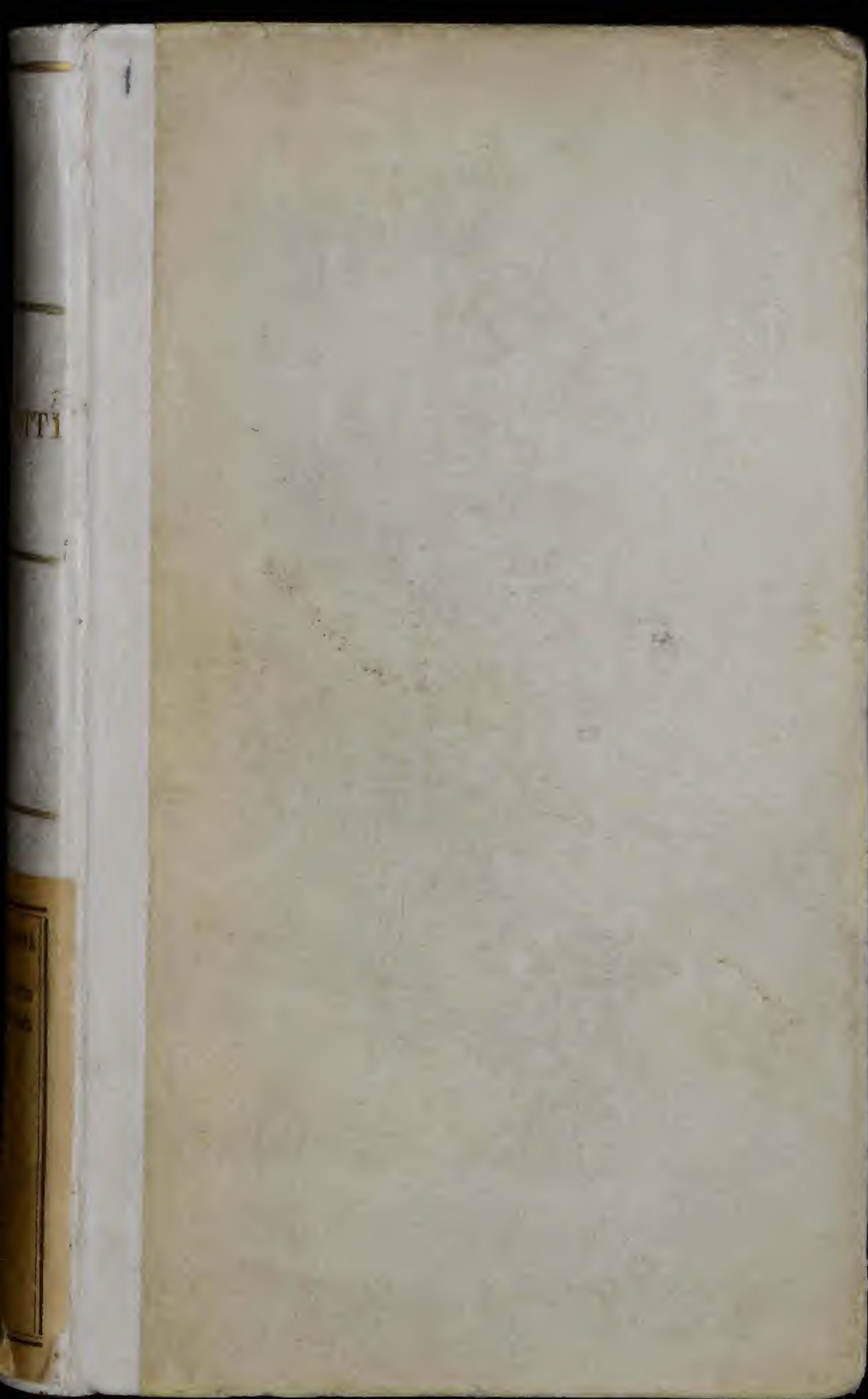
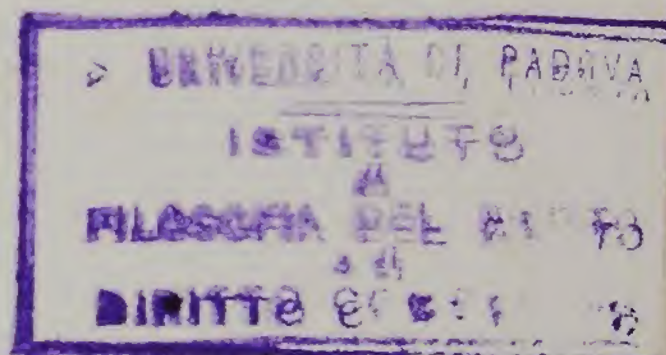



UNIVERSITÀ DI PADOVA
ISTITUTO

OPERE

DI

DONATO GIANNOTTI

VOLUME III

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M. DCCC. XXX

DELLA
REPUBBLICA FIORENTINA

DI MESSER

DONATO GIANNOTTI

LIBRO TERZO

CAPITOLO PRIMO

Che bisogna prima introdurre il Governo civile, e poi la milizia.

Tutti quelli che danno leggi a' popoli, ed ordinano Repubbliche, è necessario che abbiano sempre l'animo diritto alla diuturnità dello Stato che introducono: perchè ciascuno Stato rovina per due cagioni principali; l'una è intrinseca, come sono le dissenzioni civili ed altri disordini, che nascono dentro; l'altra è estrinseca, come sono gli assalti esterni. All'una col buon ordine e forma della Repubblica, la quale s'ingegnano introdurre, all'altra con la milizia ben ordinata, provveggono. Questi pensieri caddero nella mente di Licurgo Lacedemonio, quando ordinò la sua Repubblica, la quale durò ottocento anni colle medesime leg-

gi, e non patì mai alcuna intrinseca alterazione, e dagli assalti esterni si potette difendere. Romulo ancora sopra tutti gli altri sapientissimo, quando ordinò la Repubblica, pensò, oltre alle predette due cose, al propagare l'Imperio. Questo è manifesto per la violenza, che usò nel ratto delle Sabine; perchè è verisimile, che egli avesse pensato molto innanzi d'avere a far violenza, e perciò si fosse provveduto di tutte le cose opportune, e qualunque pensa a fare violenza, se non pensa d'avere a vincere, è da essere reputato stolto. Pensò adunque Romulo a fare violenza, e d'avere a vincere, e per conseguente al propagare l'Imperio, e far grande la sua Repubblica. La cagione ancora, che l'indusse a far tal violenza non fu altro, che la cupidità dell'Imperio, perchè se non voleva quello accrescere, non gli era necessario usare tal violenza; perciocchè aveva tanti uomini, che facevano conveniente corpo di una città non ambiziosa, la quale si voglia solamente mantenere, e non desideri accrescimento; e delle donne per gli uomini suoi averebbe trovato in spazio di tempo, senzachè quelle d'Alba non gli sariano mai mancate. Ma volendo egli accrescere l'Imperio, pensò per qualche onesta via ad irritare i vicini, per avere occasione di soggiogargli: la qual cosa poichè felicemente gli successe, fece molte ordinazioni appartenenti all'ampliare; e sopra ogni altra cosa è da lodare la consuetudine d'incorporarsi dentro i nemici superati, e per quella via far grande la sua città. Questa osservazione fu quella (come prudentissimamente discorre Dionisio Alicarnasseo) che al popolo Romano recò si maravigliosa grandezza; per-

chè non era possibile, che Roma tenesse l'Imperio del mondo, se prima non era divenuta sì grande, che fosse a tanto Imperio proporzionata. Sparta perchè non ebbe chi vi introducesse tale usanza, e non potette pervenire a tanta grandezza, e se il suo Ordinatore avesse avuto tale avviso, era impossibile che non acquistasse il medesimo Imperio che Roma, perchè nell'altre cose era ottimamente ordinata, e perciò si potette mantenere libera dalle alterazioni intrinseche, e difendersi dagli assalti esterni. Io sono alquanto dal proposito mio deviato, ma tornando a quello, dico che gli ordinatori delle Repubbliche principalmente devono avere per obbietto quelle due cose che partoriscono alla città diuturnità e lunga vita, cioè, buon ordine e buona milizia. La città di Firenze, come abbiamo di sopra dimostrato, è subietto capacissimo d'una buona ordinazione, la quale mantenga la città libera dall'alterazioni intrinseche; ed agevolmente vi si potria introdurre, come apertamente nel procedere di questo discorso si vedrà. E perchè nella forma del vivere passato si dette alla milizia principio, la quale fu di tanta utilità, quanto niuno mai potette immaginare, non saria anco difficultà alcuna ad introdurla di nuovo, perchè avendo veduto ciascuno quanto ella sia fruttuosa non solamente contro agli assalti esterni, ma eziandio contro ai tumulti civili, non si troverebbe chi contraddicesse la sua introduzione, laddove nella passata amministrazione da' più savj, e potenti cittadini di tal Governo, per diverse cagioni fu contraddetta. Ma se noi consideriamo bene, è di maggiore importanza introdurre una buona forma di Re-

pubblica, perchè dietro a questa agevolmente s'introdurrà buona milizia: ma dove fosse la milizia introdotta, non saria forse così agevole introdurre buona ordinazione; perchè naturalmente gli uomini militari sono meno che gli altri trattabili. E perciò Romulo primieramente introdusse gli ordini civili, e poi gli ordini militari; e potette costui in brevissimo tempo ogni cosa condurre, perchè essendo Principe assoluto non aveva chi contraddicesse. Appresso, quegli uomini che lo seguitavano, avevano a pigliare forma di vivere, e facilmente presero quella, che fu loro innanzi proposta. In Firenze adunque, essendo di maggiore importanza introdurre un buon Governo, che una buona milizia (perchè invero la città ne' tempi passati ha piuttosto patito per mancamento di Governo, che di milizia, forse per le qualità dell'armi e de' tempi) tratteremo prima di quella parte, che appartiene all'introduzione del Governo civile, e poi disputeremo della milizia, siccome ancora di sopra promettemmo di fare.

CAPITOLO II.

Come si debbe temperare lo Stato misto.

Noi mostrammo di sopra, che il Governo misto era di tutti gli altri il migliore; ma perchè questa mistione si può variare, è necessario che determiniamo in che modo vogliamo temperare questa nostra Repubblica. Dico adunque che questa mistione si può fare in due modi; uno è quando le tre specie di Repubbliche sopraddette sono in tal modo insieme temperate, che l'una possiede eguali forze a

quelle dell'altra; l'altro è quando le tre dette specie di Repubbliche sono in tal maniera temperate, che l'una di quelle esercita nel composito maggiore potenza, che ciascun'altra per sè, come se un medico temperasse una medicina in tal modo, che in essa un semplice avesse maggiore virtù, che ciascuno altro separato. Consideriamo ora se in alcuno di loro si trova mancamento; e dico che il primo modo, secondo il quale le forze di ciascuna parte sono eguali a quelle dell'altra, senza dubbio è difettivo, e non si debbe seguitare, perchè non è possibile temperare uno Stato tanto perfettamente, che la virtù (vogliamo dire potestà di ciascuna parte) non apparisca; perciocchè in tal mistione avviene il contrario, che nella mistione delle cose naturali, nella quale le virtù particolari delle cose, di che si fa mistione, non rimangono nel misto apparenti, ma di tutte se ne fa una sola: la qual cosa non può nel temperare una Repubblica avvenire; perchè bisogneria pestare, e tritare in modo gli uomini, che dei grandi, popolari e mediocri, se ne facesse una sol cosa diversa in tutto da quelle tre fazioni; la qual cosa senza dubbio è impossibile. Rimanendo adunque le virtù di ciascuna parte apparenti nella mistione, è necessario che essendo l'opposizioni, e resistenze eguali, non manchino le Repubbliche in tal modo temperate, di civili dissensioni, le quali aprano la via alla rovina loro. Che le Repubbliche nel sopraddetto modo temperate sien sempre alle civili discordie esposte, si manifesta per la Repubblica Romana, la quale, secondochè ne discorre Polibio, era composta delle tre sopraddette specie, in tal maniera che la

virtù e potestà di ciascuna parte appariva; talchè i forestieri nel travagliare dell'altre Repubbliche, e Principi con quella, quando avevano a convenire col Senato, per la grande autorità, che e' vedevano in quello, la giudicavano una Repubblica di Ottimati; e quando convenivano co' Consoli per la medesima cagione pensavano, che fosse un Regno; similmente quando trattavano col Popolo, pareva loro una Repubblica popolare; e nondimeno sempre fu piena di civili dissensioni. Non era adunque quella Repubblica ben temperata, e quello che ne discorre Polibio era segno di mala commistione, perchè se ella fosse stata prudentemente ordinata, chi avesse avuto a travagliare co' Consoli, o col Senato, o col Popolo, non avria giudicato, che tal Repubblica fosse Popolarità, o Stato di Ottimati, o Regno, perchè averebbe veduto il Popolo dependere dal Senato e da' Consoli, il Senato dai Consoli e dal Popolo, i Consoli dal Popolo e dal Senato, e con ciascuna di queste parti averebbe veduta temperata la virtù dell'altra. Le discordie adunque non nascevano da altro, se non che esercitando ciascuna parte tanta virtù, quanta l'altra nel composito, l'una non veniva ad avere rispetto all'altra, estimando potere quanto quella, benchè se vantaggio vi era l'aveva piuttosto il Senato, che il Popolo, siccome appresso diremo. Ma dicendo al presente che l'uno fosse pari all'altro, dico, che chi dopo la cacciata de' Tarquinj temperò quella Repubblica, non fece altro, se non che dove la Repubblica inclinava in quel Regno, egli abbassò quella potestà, e lo fece tornare eguale al Popolo ed al Senato, e fece un misto eguale

di tutte l'altre parti; nel quale tanta potestà esercitava l'una quanto l'altra, e da queste nacquero tante dissensioni, che finalmente distrussero quella Repubblica. Essendo adunque la Repubblica Romana stata nel sopraddetto modo temperata, e non essendo stata libera dalle alterazioni civili, concludo niun Governo doversi temperare in tal maniera, ma secondo quell'altro modo, che abbiamo di sopra descritto, nel quale la Repubblica inclina in una delle parti: e tutti quelli Stati che sono in tal modo temperati non patiscono mai alterazione civile. Roma innanzi a' Tarquinj era in questo modo temperata, perchè v'era un Popolo, un Senato, ed un Re, ma dal Re dependeva il Popolo, ed il Senato più che il Re da loro, e perciò quello Stato veniva ad inclinare nel Regno; e mentrechè Roma si governò per tal modo, non patì mai alterazione alcuna: e quantunque i Re fossero quasi tutti violentemente ammazzati (il che nacque per la superbia, la quale pigliavano) non ne seguitò però mai disordine alcuno. Stava dunque il Popolo quieto e similmente il Senato perchè l'uno e l'altro riguardava il Re, come padre comune, ed il Re operava che nè l'uno, nè l'altro trapassasse i termini suoi. Bisognava adunque che Bruto e Publicola, Capi della Repubblica Romana, dopo la cacciata dei Tarquinj, temperassero quello Stato facendolo inclinare ad una delle parti, cioè al Popolo o al Senato, secondochè il subietto richiedeva; e se così l'avessero ordinato, non vi saria mai nata alcuna alterazione, perchè quella parte dove la Repubblica inclina, viene ad esser più potente che l'altra; e però facilmente può opprimere gl'in-

sulti, che le fossero fatti: e perchè quella potenza, che ha, nasce dalla forma della Repubblica, però se la parte contraria si reputa ingiuriata, non l'imputa alla fazione avversa, ma alla forma della Repubblica. E perchè la Repubblica è temperata in modo, che non vi è adito a rovinarla, però è necessario che viva quieta; onde in tale Repubblica non può nascere alterazione alcuna. E ben da notare, che quando io dico che la Repubblica deve inclinare in una parte, non dico che quella parte abbia sola l'Imperio, e l'altra sia esclusa dall'amministrazione, ma che l'una abbia poca dependenza e l'altra assai. Circa la Repubblica Romana potrebbe alcuno dire, che la pendeva nel Senato, e nondimeno era esposta alle sedizioni. Rispondo che ella non inclinava in quelle parti dove doveva inclinare; di che nacque il medesimo errore, che se non fosse inclinata in alcuna parte, siccome qui sotto si dirà. Concludendo adunque dico, che è necessario che una Repubblica inclini ad una parte a volere che sia diuturna, e viva sempre senza alterazioni civili. Ma perchè questa inclinazione può essere al Regno, o al Senato, o al Popolo, discorreremo al presente in qual parte debba pendere una bene ordinata Repubblica.

CAPITOLO III.

Che la Repubblica debbe inclinare nel Popolo.

Noi abbiamo detto, che ogni bene ordinata Repubblica debbe inclinare in una delle tre specie, delle quali è composta; seguita ora che mostriamo in quale specie debba pendere: dal

che si vedrà chi debbe essere il Signore della città. Dico adunque che l'è cosa molto pericolosa per la comune libertà, non solamente nelle città, che hanno le qualità dette da noi di sopra, ma eziandio in tutte l'altre ordinazioni, una Repubblica che penda nel Regno; perchè è necessario fare un Principe con tanta autorità che tutta la Repubblica dependa da lui, più che egli dalla Repubblica; altrimenti tale ordinazione non inclinerebbe nel Regno, e dovunque s'introducesse tal forma di vivere, tutta la libertà si verrebbe a sottomettere alla volontà d'un solo, la qual cosa senza dubbio è pericolosissima. Perchè chi sarà eletto Principe, se non sia nel tempo della elezione malvagio, potrà nel Principato diventare; e per esser Principe, ed avere poca dependenza, potrà qualunque volta egli voglia, agevolmente opprimere la Repubblica, perchè avrà facoltà d'avere quei mezzi, i quali sono ad eseguire tali cose necessari. Che gli uomini possano divenire malvagi, ed essere più del proprio, che del pubblico bene studiosi, oltre alla quotidiana esperienza, le memorie antiche lo dimostrano. Romulo, come di sopra anco dicemmo, fu buono nel principio del Regno e nel mezzo; nel fine poi divenne malvagio, e per l'insolenza sua fu dal Senato ammazzato. Potendo adunque quegli uomini diventar cattivi, non è da dar loro in una città una potestà, la quale possano poi, quando vogliano, usare in pernicie della Repubblica; e ch'egli l'abbiano a volere, agevolmente lo persuade l'ambizione umana, la quale fa che ciascuno vorrebbe sempre da sè medesimo, e non da altri dependere. Quinci avviene, che uno, tosto ch'egli è per-

venuto al Principato, pensa di fare in modo che da sè, non da altri dependa; e però rade volte sta contento a quella gloria e a quell'onore, che gli è dalla Repubblica donata; ed è tanto potente questo appetito, che quelli ancora, che sono legati dall'ordine della Repubblica, con grandissimo loro pericolo s'ingegnano tal ordine violare; e vogliono piuttosto mettere in pericolo colla vita quello Stato che hanno, che star contenti a quell'onore che possono legittimamente e con soddisfazione di ciascuno possedere; siccome fece Pausania Re de' Lacedemoni, il quale instigato dall'ambizione, cercò di farsi tiranno in quella Repubblica, nella quale teneva il supremo grado; ma i suoi cattivi pensieri sortirono conveniente fine, perchè scoperto il disegno suo, miseramente fu fatto morire. Marino Falieri Doge Veneziano volle ancor egli farsi tiranno della sua Repubblica; ma la fortuna non gli porse tanto di favore, che egli potesse a quel fine, che ei desiderava, condursi. Perchè nel mezzo di così scellerata impresa, fu da' suoi cittadini oppresso, i quali colla vita gli tolsero quell'onore che gli avevano dato. Non è adunque da ordinare una Repubblica che inclini nel Regno, non si potendo alcuno promettere che l'abbia da aver libera e lunga vita; senza che noi discorreremo che il Regno non si poteva semplicemente ordinare, e chi ordinasse una Repubblica nel modo detto, non sarebbe altro che un semplice Regno. E se alcuno opponesse Roma, la quale visse con tanta prosperità sotto l'Imperio de' Re, rispondo che tal cosa avvenne per accidente; prima, perchè volle la buona fortuna di quella città, che ella ornasse della regia

potestà uomini eccellenti, e più della vera gloria, che della ingiusta potenza desiderosi: secondariamente, gli uomini di quella città erano buoni, e perciò per le ragioni dette di sopra, venivano ad essere capaci del Regno; oltre a questo fu necessario in que' tempi primi tal forma di Repubblica, perchè si trovava quella città allora, come un fanciullo in fasce, che continuamente ha bisogno della nutrice, insino a che divenga robusto. E (siccome poi usarono in qualche pericolo urgente creare un Dittatore, cioè un Re assoluto, ma a tempo) così quella prima età della Repubblica aveva bisogno della autorità di tal Dittatore. E perchè i pericoli erano grandi e frequenti, fu necessario che tal Dittatore fosse perpetuo; che i pericoli fossero grandi, è manifesto per le guerre da sette Re continuamente fatte. Ma poichè la Repubblica divenne robusta, non fu bisogno di tal Dittatore, o Re, se non in alcuni tempi ed allora venendo la necessità, subitamente si creava.

Concludendo adunque dico che una Repubblica non debbe inclinare nel Regno: similmente non debbe pendere nello Stato de' pochi, o vero in un'Aristocrazia. E noti ciascuno che io parlo al presente di quelle città, che hanno le qualità da noi dette di sopra, perchè potria essere una città, nella quale i grandi superassero tanto i popolari, che saria violenza il non fare, che quella Repubblica pendesse nello Stato de' pochi; però restringendosi a quelle città di sopra descritte, dico che in quella non si debbe introdurre una Repubblica, che penda nello Stato de' pochi; perchè oltre all' essere nei pochi la medesima ambi-

zione, che in un solo, sono ancora nemici e paurosi de' popolari: le quali due cose fanno che li spregino, e quanto più possono cercano tenerli bassi; dal che i popolari son costretti spesse volte a pigliar l'armi per difendersi, e se possono apporre la cagione delle ingiurie ricevute a qualche particolare, subito li corrono a casa, e coll' armi e col fuoco si vendicano, siccome in Firenze molte volte si trova essere avvenuto. Ma se tali cagioni nascono dall' ordinazione della Repubblica, talchè a nessuno particolare si possano applicare, allora i popolari, non avendo contro a chi voltare l'ira sua, si separano da' grandi, e chieggono, o legge, o Magistrato, per lo quale si possano difendere, ed ottenere la loro ragione: e questo fu grandissima cagione, che ne' tumulti del popolo Romano contro al Senato, non si venne mai al sangue de' cittadini, insino ai Gracchi; perchè l'ingiurie, che pativano i popolari non da' privati cittadini, ma dalla forma della Repubblica nascevano, e perciò l'ingiuriati non de' cittadini, ma dell' ordine della Repubblica si potevano lamentare; onde avveniva che nelle sovversioni non chiedeva altro che qualche legge, o qualche magistrato, per virtù della quale si difendesse, e la potenza de' pochi si venisse ad abbassare, ed essi più della Repubblica partecipassero. Tornando dunque al proposito dico, che una Repubblica in tal città ordinata, non debbe inclinare nello Stato de' pochi, e conseguentemente debbe pendere nella popolarità, la qual cosa si può con molte ragioni persuadere. Primieramente quella parte e quel membro della città debbe possedere maggiore imperio, che contribuisce più al vi-

vere comune, che è il fine delle città. Se adunque noi diligentemente consideriamo chi contribuisce più al ben comune, o i grandi, o i popolari, troveremo che i grandi sono dai popolari in tal cosa di gran lunga superati; il che agevolmente possiamo conoscere per i desideri dell' una parte e dell' altra. I grandi desiderando comandare, non solamente non conferiscono al ben comune, ma lo distruggono, perchè chi vuole comandare, vuole che gli altri sieno servi, ed egli solo esser libero; e chi vuole avere gli uomini servi, vuole avere in poter suo la roba, la vita e l' onore degli altri, per poterne a suo piacere disporre: e chi ha questo desiderio, vuol distruggere la città, e per conseguente il ben comune; perchè non è più città quella, dove tal desiderio sortisce effetto, essendo città, congregazione d' uomini liberi, ordinata al ben vivere comune degli abitanti. E una città dove i grandi ottengono il desiderio loro, non è altro che una compagnia di padroni e schiavi, ordinata per sfogare l' avarizia e l' altre disoneste voglie di quei che son padroni. Ma i popolari, desiderando vivere liberi, vogliono mantenere, e non distruggere il ben comune; perchè chi desidera la libertà in una città, vuole che ciascuno possa ottenere la sua ragione senza ingiuriare alcuno: il che non è altro, se non volere la conservazione del ben pubblico. E che questo sia vero, cioè, che il desiderio de' popolari mantenga il ben comune, e quello de' grandi lo distrugga, possiamo per la Repubblica Romana dimostrare, nella quale dopo la cacciata de' Tarquinj, i grandi, cioè il Senato, avevano maggiore potestà che il popolo, e quasi a quello

comandavano, e del continuo cercavano accrescere la loro autorità. E saria la loro ambizione a quello proceduta, che, se il popolo non avesse al disonesto loro appetito fatto resistenza, avrebbe quella Repubblica trecento anni prima ruinato. Talchè giustamente si può dire che l'ambizione de' grandi cercasse distruggere quella Repubblica, ed il desiderio della libertà che era nel popolo, la mantenesse; onde è manifesto che il desiderio del popolo conferisce più al ben comune, e perciò i popolari sono il più importante membro della città, massimamente che abbia le qualità da noi dette di sopra; di che seguita che debbe ottenere maggiore imperio. Secondariamente dice Aristotile, che quello debbe comandare, che ha più prudenza, perchè quello che comanda, bisogna che ordini e regoli le cose; la quale è proprietà di quello, che è savio e prudente. Chi vuole conoscere ove sia maggiore prudenza, o ne' grandi o ne' popolari, se esaminerà la vita e costumi dell'una parte e dell'altra, non troverà che i popolari siano dai grandi superati, perchè la prudenza s'acquista o per praticare le cose, o per leggerle. Quanto al leggerle, così le può leggere un popolare come un grande; e la pratica non veggio maggiore nell'una parte che nell'altra, perchè dove le cose non si disputano, e non si deliberano, ma tutte sono al volere d'un solo sottoposte, tant'è trovarsi a tali consulte, quanto non vi si trovare. Resta adunque che consideriamo la vita de' vecchi e giovani dell'una parte e dell'altra. I vecchi senza dubbio, così popolari, come grandi, sono tutti occupati in pensieri abietti e vili, perchè tutti non hanno

altro oggetto, che accumulare danari. Ma ci è questa differenza, che i grandi si vogliono valere per mezzo della tirannide più che non patisce l' onesto e giusto; ai popolari basta non essere impediti con angherie o altro, talchè non possano valersi delle fatiche loro; e seguitando questi modi tanta prudenza acquistano quelli, quanto questi; se già noi non vogliamo dire, che essendo le virtù morali collegate, è verisimile che chi vive con maggiore modestia, abbia ancora maggiore prudenza. Il che ancora possiamo affermare de' giovani, perchè i figliuoli de' grandi non sanno mostrare la grandezza loro in altro, che nel vivere licenziosamente, calcare l' usanze e costumi civili, e perseguitare gli altri con fatti e con parole piene di obbrobri e vituperi. I giovani de' popolari attendono alle faccende loro quietamente, e con pazienza sopportano ogni ingiusto dominio: di che segue, che i figliuoli de' grandi non possono acquistare maggiore prudenza per il modo del vivere loro, che quelli de' popolari; e se i grandi dicessero che la prudenza accompagna la nobiltà, senza dubbio sarà da reputarli stolti, perchè non si trovò mai, che uno per esser nobile e grande fosse prudente, ma sì bene per essere litterato e pratico delle faccende umane; e così fatti sono stati quelli che hanno dato principio alla nobiltà degli uomini, i quali molte volte non hanno avuto quella virtù, che avevano i loro antichi, siccome si trova nelle memorie antiche osservato: onde ben disse Dante,

Rade volte risorge per li rami
L' umana probitate: e questo vole
Quei, che la dà, perchè da lui si chiami.

Non potendo adunque i grandi, nè per il modo del vivere, nè per la nobiltà mostrare di avere maggiore prudenza, concludo esser molto verisimile, che tanto siano prudenti i popolari, quanto i grandi. E perchè i popolari fanno molto maggiore numero, che i grandi, si può probabilmente dire che facciano maggiore aggregato di prudenza; e perciò si debbe a loro attribuire l' Imperio. Puossi ancora sicuramente affermare, che i popolari siano più prudenti che i grandi, per esser la prudenza loro meno dalle umane passioni impedita, che quella de' grandi, i quali perchè sono oppressati da estrema ambizione, la quale perverte l'intelletto, mal possono nelle cose occorrenti discernere il vero; e rade volte avverrà che consiglino il ben comune, di che se ne potrebbe allegare infiniti esempli; laonde essendo il medesimo l' aver prudenza, e non l' usare, che l' essere imprudente, seguita che l' Imperio si debba dare ai popolari, che hanno prudenza, e per non essere impedita, la possono usare. Appresso, l' Imperio si conviene a quelli che sanno imperare, e sono atti a tal cosa, perchè (come dice Aristotile) l' Imperio è ordinato per l' utilità della società umana, e non è cosa che sia di tanta importanza, quanto è il reggere e governare gli altri: onde in tal cosa si ricerca maggiore prudenza, che in ciascun' altra. Vediamo ora chi è più atto al comandare, o i grandi, o i popolari. Dice Aristotile, che quello sa comandare, che sa ubbidire, perchè gli uomini sempre osservano con maggiore diligenza quelle cose, che hanno a fare in maggiore grado, che quelle che hanno a fare in minore: perchè non si trova uomo, che non desideri, e

non speri piuttosto salire che scendere; e però quando è costituito in minore grado, talchè gli convenga ubbidire, osserva, e guarda, come si abbia poi a governare in maggiore, quando abbia poi a comandare; onde seguita, che chi è uso ad ubbidire per avere osservato, come si debba comandare, sappia ancora tal cosa meglio esercitare. Chi dubita adunque che i popolari non sappiano meglio comandare che i grandi, essendo più assuefatti ad ubbidire alle leggi ed a' Magistrati, e mantenere con maggiore diligenza l'usanze e i costumi civili? Il contrario fanno i grandi, ai quali non pare mantenere il grado loro, se non dispregiano le leggi, i Magistrati ed ogni altra cosa, che abbia imperio sopra di loro. Senza che nell'educazione, la quale introduce negli animi degli uomini migliore spirito che ciascun'altra cosa, è tra loro grandissima differenza, perchè i grandi sono allevati nella superbia e pompa delle ricchezze, tra le lascivie e delicatezze, e senza modestia e qualunque altra virtù morale. I popolari nutriscono i figliuoli loro con migliori costumi, tengono più cura del decoro e della civiltà, ed in ogni loro azione mostrano equalità e mansuetudine; onde per l'una cosa e per l'altra concludo, che i popolari sappiano meglio comandare, e che a loro s'aspetti l'imperio. Ultimamente (ed è la quarta ragione) in ogni operazione si debbe imitare la natura, come ottima institutrice di tutte le cose. Noi vediamo che dove ell'ha mancato in una cosa, ha poi supplito in un'altra. Il cervo per natura è timido, ed ha deboli forze, e non sufficienti a difendersi; la natura adunque avendo mancato in una cosa, ha supplito nell'altra,

perchè gli ha dato la velocità del corso, per la quale possa fuggire ogni pericolo: tale esempio deve imitare il savio ordinatore delle Repubbliche, e supplire a quello, che per caso o per natura è debole ed imbecille. Il popolo per sè medesimo è debole, considerando ciascuno popolare separatamente, perchè considerando l'aggregato di tutti i popolari insieme, non è debile il popolo, ma molto più forte, che non sono i grandi (e massimamente in quelle città, che hanno le sopraddette qualità) ed è più atto a ricevere l'ingiurie che ingiuriare. Se adunque non si supplisce a questo mancamento col darli maggiore imperio, è necessario che tal Repubblica sia piena di dissensioni: onde poi seguiti la rovina della città; siccome avvenne a Roma, nella quale dopo la cacciata dei Tarquinj, la Repubblica inclinava nel Senato, siccome dimostra Cicerone, il quale nel terzo libro delle leggi dice queste parole, *Quare aut exigendi Regis non fuerunt, aut plebi re, non verbis danda libertas*; dimostrando che il Popolo era servo del Senato, come era stato de' Re, e come appare per l'ingiurie che sopportavano i popolari. Il che non poteva avvenire, se il popolo avesse avuto maggiore autorità, che il Senato; e chi vuole vedere se il popolo era soperchiato, legga Tito Livio, il quale dimostra, che il Senato nelle dissensioni che aveva col popolo, sempre aveva il torto, e molte volte non osservava le promesse fatteli nelle convenzioni; la qual cosa non avrebbe mai potuto fare, se non fosse stato superiore. Laonde se dopo la cacciata dei Tarquinj, la Repubblica fosse stata in modo ordinata, che il Senato avesse avuto dependenza dal po-

polo, e non il popolo dal Senato, sarebbe stata quella Repubblica più tranquilla, ed avrebbe avuta più lunga vita che non ebbe, perchè non sariano nate quelle contenzioni, che furono tra loro, perchè il popolo non fa mai tumulto, se da altri non è stato sotto qualche colore incitato, o se non è offeso. Se adunque il popolo Romano avesse avuto maggiore autorità che il Senato, non gli poteva esser fatto ingiuria, e non ricevendo ingiuria, non poteva alcuno trovare occasione ad incitarlo, e mancando quelle due cose, veniva a mancare ogni cagione di discordia civile; il che faceva la Repubblica eterna e l'Imperio stabilissimo. Errarono adunque quelli, che dopo la cacciata de' Tarquinj ordinarono la Repubblica, perchè la fecero inclinare al Senato, dovendo piuttosto pendere nel popolo, siccome abbiamo dimostrato: e per questo errore fu la principal cagione che Roma venne sotto il giogo prima di Silla e poi di Cesare. Sono alcuni che dicono, ch'egli era impossibile che Roma crescesse senza questi tumulti e dissensioni popolari. Questa sentenza è vera, presupponendo Roma ordinata nel modo che era: perchè se il popolo quando era ingiuriato non si fosse risentito, si saria conversa quella Repubblica in tirannide, se non d'un solo, almeno di più che uno: ma io dico bene ch' egli era possibile, che Roma crescesse più, che non crebbe, senza alcuna dissensione popolare; il che sarebbe avvenuto, se la Repubblica avesse inclinato nel popolo, non nel Senato, siccome abbiamo dimostrato, presupponendo massimamente che Roma avesse le qualità sopraddette, come altra volta diremo. Ma tornando al proposito, concludo per la ragion

detta, che le Repubbliche nelle città di sopra descritte, debbono nel popolo inclinare; il che mi pare assai manifesto per le quattro ragioni narrate di sopra, alle quali si può aggiungere la quinta, che è fortissima, la quale è questa: che in quelle città, che hanno le qualità predette, saria violenza ordinare una Repubblica, nella quale avessero maggiore autorità i grandi, che i popolari; la qual cosa, per quello, che insino a qui abbiamo discorso, giudico assai manifesta, e però seguitando l'ordine nostro, cominceremo a introdurre la nostra Repubblica.

CAPITOLO IV.

Che la Repubblica sarà composta di tre membri principali.

Noi abbiamo dimostrato, che lo Stato misto non si potendo temperare in tal modo, che delle virtù di tutte le parti se ne faccia una semplice e pura; è necessario che inclini in alcuna di quelle parti, e che quella parte nelle città predette debba essere il popolo. Onde è manifesto, che quella parte della Repubblica debbe ottenere il supremo Dominio, che rappresenta la Repubblica popolare. Noi dicemmo di sopra, che nello Stato misto vi è la popolarità, lo Stato de' pochi, o vogliamo dire degli Ottimati, ed il Regno. Sarà adunque composta la nostra Repubblica di tre parti principali, d' una che rappresenterà la Popolarità; d' un' altra che rappresenterà lo Stato de' pochi; e d' un' altra che rappresenterà il Regno. Quella parte, che ha a rappresentare la Popo-

larità, sarà un Consiglio Universale, nel quale chi abbia a convenire diremo di sotto: da questo Consiglio, perchè debbe essere il Signore della città, averà dependenza tutto il restante della Repubblica, come appresso diremo. Quella parte che rappresenterà lo Stato de' pochi, sarà un Senato composto di quel numero di cittadini, ed in quel modo che nel suo luogo si dirà. Quella che rappresenterà il Regno, sarà un Principe che terrà tal grado a vita, e le ragioni diremo di sotto. Per il Consiglio adunque si soddisfà al desiderio della libertà; per il Senato all' appetito dell' onore; per il Principe al desiderio del Principato. Resta di trovar modo di soddisfare a chi appetisce grandezza, non potendo più che uno ottenere il Principato. Bisogna adunque collocare un membro tra il Senato ed il Principe, e questo sarà un aggregato d' alcuni Magistrati, i quali col Principe consiglieranno, ed eseguiranno le faccende grandi dello Stato, e della città nel modo che appresso diremo: e questo membro si può chiamare, se vogliamo imitare i Veneziani, il Collegio. Sarà adunque composta la nostra Repubblica di quattro membri principali: del Consiglio, del Senato, del Collegio e del Principe, i quali faranno un corpo piramidato, la base del quale sarà il Consiglio Grande, la punta il Principe, e tra il Principe ed il Consiglio sarà il Senato; sopra il Consiglio e sopra il Senato, il Collegio, che così lo chiameremo, non ci occorrendo altro termine migliore. E perchè noi abbiam detto, che il Consiglio debbe essere Signore della città, mostriamo come tale Signoria se li debbe attribuire, e chi son quelli, che si debbono in tal Consiglio connumerare.

CAPITOLO V.

Del Consiglio Grande.

Il Consiglio Grande debbe essere un aggregato composto di quei tre membri, i quali noi di sopra descrivemmo, cioè Grandi, Mediocri, e Popolari; de' plebei non occorre far menzione, come ancora di sopra dicemmo, essendo gente forestiera, che vengono alla città per valersi delle fatiche corporali, e ne vanno a casa loro qualunque volta torna loro a proposito. Quelli che io chiamai Popolari, (cioè quelli, che sono a gravezza, ma non sono abili a' Magistrati) è necessario connumerare in detto Consiglio, perchè sono poco meno, che principal membro della città per fare grandissimo numero, e per non poter la città senza quelli stare, e per mantenere la sua grandezza. Oltre a questo essendo necessario ad unirgli con gli altri, siccome in altro luogo abbiamo dimostrato, e forse ancora dimostreremo; bisogna anco dar loro i medesimi onori che hanno gli altri, perchè saria cosa molto assurda affaticare i corpi, e le borse loro, senza dar loro quei premi che agli altri si danno. Il che quando non si facesse, senza dubbio partorirebbe disordini, siccome avveniva a Roma innanzi che il popolo ottenesse i Tribuni ed il Consolato. Appresso quando la città non s'avesse ad armare, dico che a volere ordinare lo Stato perfettamente, è necessario concedere a questi popolari tutti gli onori che agli altri si concedono; perchè, come dice Aristotile, quella Repubblica è bene ordinata la quale è amata, e tenuta cara da tutte le parti

e membri della città. Questi Popolari, essendo non solamente membro, ma grandissimo membro della città (come si potria vedere se mai dagli altri si separassero, come fece alcuna volta il popolo Romano) se non parteciperanno ai medesimi onori che gli altri, non veggio per qual cagione debbano amare, e tener cara questa nostra Repubblica, più che una Tirannide o uno Stato di pochi. Conciosiachè traggono i medesimi onori dell'un governo, che degli altri, anzi le più volte avviene, che i popolari sono più nella tirannide favoriti ed onorati. I grandi, ed i mediocri ameranno la diuturnità di questa nostra Repubblica perchè otterranno in quella i desideri loro. I Popolari essendone esclusi, se non l'ameranno, non fia da prendere maraviglia, perchè quelle cose s'amano, e si tengono care, che partoriscono utilità, e perciò non sono forzati desiderare la stabilità di quella Repubblica e difenderla come privata. È di qui nasce che i Popolari amano più molte volte un privato, che la Repubblica, e per lui prendono l'armi contro alla patria, sperando avere ad essere da quello arricchiti ed onorati. È adunque necessario per tor via questo pericolo, e far ciascuno affezionato alla Repubblica, far partecipi i popolari degli onori di quella. Appresso, se Aristotile, il quale ha trattato con tanta dottrina e sapienza de' Governi di tutte le Repubbliche, entrasse in Venezia o in Firenze, dove vedesse d' una gran moltitudine d'uomini non esser tenuto conto alcuno, salvo che ne' bisogni della città, senza dubbio si riderebbe di tali ordinazioni, avendo nel settimo libro della sua Politica, distribuiti gli uffici della città convenienti a tutte le qualità degli abitan-

ti della medesima. Ma che direbbe ancora Platone, se vedesse in dette città così gran numero d' uomini esclusi dall'amministrazione della Repubblica? Il quale, perchè la città sia più unita, vuole che insino alle donne siano a tutti comuni. Oltre a questo, non si trova nelle Repubbliche antiche, e massimamente in quelle le quali sono state nella maggior parte prudentemente ordinate, che una moltitudine di cittadini fosse partecipe degli onori della Repubblica, e un'altra non minore ne fosse privata: onde per tutte le ragioni dette non è da lasciare indietro questi popolari, ma è da connumerargli nel Consiglio Grande, acciò possano come gli altri distribuire ed ottenere i Magistrati. E se alcuno dicesse che questi popolari non sono ambiziosi, e perciò non si curano di tali onori, dico che forse è vero, che questi popolari non sono ambiziosi; non consento già che non si debbano fare partecipi degli onori; prima perchè, come dice Aristotile, i Magistrati si devono dare a chi gli vuole, ed a chi non gli vuole, purchè colui a chi si danno sia utile alla Repubblica. Secondariamente questo curarsi de' Magistrati non è naturale, ma accidente, perchè non è uomo sì misero, che non desideri essere esaltato. Ma perchè questi popolari sono stati tenuti bassi dalla superbia dei grandi, perciò son divenuti non ambiziosi, siccome ancora ne' tempi nostri sono i Franzesi, i quali per essere stati sbattuti dalla nobiltà loro, sono divenuti vilissimi. Non essendo adunque naturale tal viltà di animo in questi popolari, non è da privarli de' Magistrati, e massimamente perchè armandosi la città, diverriano subito desiderosi di gloria, come gli

altri e se allora si trovassero privati degli onori, si fariano forse da loro per forza quello, che non fosse stato per amore conceduto, senza che l'essere armati questi popolari, e non potere ottenere i Magistrati, potriano dar occasione, a chi volesse perturbar la Repubblica. Concludendo adunque dico, che volendo ordinare questa Repubblica perfettissimamente, è necessario connumerare in questo Consiglio quella moltitudine di cittadini, che abbiamo chiamati popolari. Ma perchè noi dicemmo che non ci volevamo discostare molto da quello che era usato ne' tempi passati; però lascieremo indietro questi popolari, e ci contenteremo che ciascun anno se ne mandi a partito buon numero, come s' usava, persuadendosi ciascuno che quanti più ne saranno ammessi ai Magistrati, tanto più maggior base e miglior fondamento si farà alla Repubblica. Dico adunque che in questo Consiglio devono convenire tutti quelli, che sono abili a' Magistrati, ne' quali soli si trovano i sopraddetti tre umori. E perchè il detto Consiglio debbe essere il Signore della città, altrimenti la Repubblica non inclinerebbe nel popolo, debbe averne in potestà sua quelle azioni, le quali sono principali nella Repubblica, ed abbracciano tutta la forza dello Stato. Queste sono quattro, cioè, la creazione dei Magistrati, le deliberazioni della pace e guerra, le introduzioni delle leggi, e le provocazioni. Ma per parlar prima dell'elezione de' Magistrati, dico che tutti i Magistrati, Rettori e Consigli debbono essere eletti nel Consiglio Grande. Magistrati son quei che amministrano le faccende della Repubblica dentro alla città; Rettori son quelli, che gover-

nano le città e castella soggette alla Repubblica Fiorentina; Consigli son quelli, che deliberano della pace e guerra, ed odono le provocazioni, siccome è il Senato e le Quarantie, come nel suo luogo diremo. Il modo di creare i Magistrati sia questo. Per ogni Magistrato o Rettore, si traggono quelli nominatori, che siano giudicati bastare, ed i nominati da loro vadano a partito e vinchino per la metà ed una più; e chi ha più suffragi, che gli altri, vinto il partito, ottenga il Magistrato, siccome si faceva in Roma, secondochè scrive Dionisio Alicarnasseo, e si fa ne' tempi nostri in Venezia. Il dare i Magistrati a chi è tratto, poichè quelli che hanno vinto sono imborsati, è cosa assurda, è cosa indegna d'una città, dove sieno gli uomini modesti e giusti; perchè chi desidera potere ottenere un Magistrato, quando abbia passato il partito di poco numero di suffragi, ed esser pari a chi l'ha passato di maggiore, siccome avviene, quando tutti quelli che hanno vinto il partito, sono imborsati, desidera quello che non è suo, e perciò è uomo ingiusto, volendo quello che è degli altri, e merita punizione da Dio e da gli uomini. Le deliberazioni della pace e guerra, abbiano a terminare nel Senato, introdotte e disputate nel modo che diremo di sotto; e quantunque elle non passino nel Consiglio, avranno pure da lui la dependenza, essendo da quello il Senato, dove l'hanno a terminare, eletto. Saria forse bene, quando si ha a muovere una guerra di nuovo, vincere questa prima deliberazione nel Consiglio Grande (siccome facevano i Romani, i quali domandavano il popolo, se volevano, e comandavano, che si movesse guerra a questo ed a

quello altro Principe, o Repubblica); dipoi tutti gli accidenti di essa avessero a terminare nel Senato. Le provocazioni ancora siano terminate in un Consiglio di Quaranta, creato dal Consiglio Grande, dal quale elle ancora verranno per le medesime ragioni ad avere dependenza. Di questo Consiglio de' Quaranta, e del modo del provocare diremo di sotto. L'introduzione delle leggi, e provvisioni senza dubbio debbe essere terminata nel Consiglio Grande, ma come tal cosa abbia a procedere, diremo nel suo luogo. Sarà adunque il Consiglio Grande Signore delle sopraddette quattro azioni, procedendo nel modo detto. E perchè quanto meglio sarà ordinato il Consiglio Grande, tanto miglior fondamento e base verrà ad avere la nostra Repubblica, giudico che sia bene levar via tutte quelle cose che lo rendono gravoso. E però mi piacerebbe, che alla creazione de' Magistrati non fosse necessario più un numero che un altro, acciocchè chi viene, non venisse mai in vano, e gli uomini si assuefacessero a radunarsi spontaneamente. Il che verrebbe fatto, perchè vedendo ciascuno che le cose si potrebbero eseguire senza lui, saria più sollecito per trovarsi a quelle, nè si asterrebbe da radunarsi, confidando che non s'avesse a radunare il numero. E quando si dessero i Magistrati a chi ha più suffragi, ciascuno per favorire a' suoi amici saria anco più studioso di radunarsi; e perchè i nominatori venissero fatti con prestezza, si potriano creare al modo Veneziano, cioè far venire ordinatamente ciascuno ad un'urna, dove fossero tante ballotte argentate, quanti potessero esser quelli, che si fossero radunati, e tante dorate,

quanti nominatori s'avessero il giorno a creare; e chi traesse una ballotta dorata, s'intendesse esser nominatore. Si potria anco ordinare, che chi venisse al Consiglio, portasse il nome suo scritto in una polizza, le quali da' segretari fossero alle porte ricevute, e messe in un'urna, della quale poi a sorte si traessero i nominatori. Questi sono i più brevi modi che mi occorrono; ed acciocchè i nominatori nominassero persone degne de' Magistrati, saria bene ordinare, che quello, che avesse ottenuto il Magistrato, desse certo premio al suo nominatore; e forse saria meglio, che la Repubblica pagasse detto premio, ed a lui fosse ritenuto del salario, se fosse Magistrato salariato; se no, facesse la Repubblica quella perdita. Saria ancora bene ordinare, che il Consiglio Grande si radunasse per la creazione de' Magistrati in tempi determinati, cioè ogni otto ed ogni quindici giorni; o più spesso, o più di rado, secondochè bisognasse, acciocchè i cittadini potessero accomodare le faccende pubbliche alle private, e le private alle pubbliche: e per far questo bisogneria far computazione di tutti i Magistrati, che s'avessero in tutto l'anno a creare, e vedere quanti se ne può acconciamente in un giorno eleggere, e partendo il numero de' Magistrati per quello di quei, che s'avessero in un giorno a creare, ritrarre quante giornate bisognassero a crearli tutti, e tutti quei giorni distribuire per tutto l'anno in tempi determinati, acciocchè ognuno sapesse ordinatamente quando il Consiglio si avesse a radunare: e saria bene, che dal principio di novembre insino al principio di maggio si radunasse, in un giorno festivo, perchè gli eser-

cizi militari, de' quali di sotto diremo, fossero finiti: dal principio di maggio insino a novembre in giorno di lavorare, acciocchè i cittadini per le faccende rusticane potessero le ville frequentare. Giudico ancora che sia da cercare ogni via, per la quale i giovani come i vecchi, tengano gravità nel luogo, dove il detto Consiglio si raduna. I Veneziani fanno sedere in alcuni luoghi eminenti i Capi de' Dieci e gli Avvocatori, ed alcuni altri Magistrati, acciocchè la reverenza loro freni la leggerezza giovenile: quando questo modo piacesse, lo potremo ancora noi agevolmente imitare, disponendo alcuni de' primi Magistrati ne' più cospicui luoghi della sala. Potrebbesi ancora ordinare, che le panche fossero distinte secondo i Gonfaloni, e che ogni Gonfalone sedesse nelle panche a quello attribuite. Chi fosse di qualche Magistrato ornato, sedesse nel luogo a tal Magistrato deputato; chi fosse solamente Senatore (della qual dignità diremo di sotto) sedesse nel suo Gonfalone, e perchè ciascuno Gonfalone sedesse ne' luoghi più onorati, si potria ordinare, che ciascun Gonfalone sedesse nel primo luogo un tempo determinato, e sedesse poi nell' ultimo, e l' altro succedesse, e così di mano in mano; tantochè ciascuno fosse partecipe di tale onore. Seguiterebbe di questo ordine, che i giovani sarebbono forzati ad esser gravi, sedendo appresso ai padri loro e gli altri vecchi, che fossero in ogni Gonfalone. I giovani, tosto che arrivano a venticinque anni, devono cominciare ad andare al Consiglio, acciocchè presto comincino a gustare la dolcezza della Repubblica, la quale se assaggiano nella tenera età, non la possono dimenticare; e nel difen-

derla sono poi più feroci ed ardenti, siccome vediamo essere stati quelli, che nell'assedio non perdonarono a fatica, nè a pericolo, per difendere, e mantenere la libertà. Il che non avrebbero mai fatto, se si fossero assuefatti a vivere sotto il giogo della Tirannide, prima che gustassero quanto sia dolce il vivere civile, siccome era avvenuto a' quei vecchi, che nel MDXII. furono sì pigri nel difendere quell'amministrazione. I Veneziani, acciocchè i giovani comincino presto a trattare le faccende pubbliche, hanno certa legge, per la quale ogni anno danno facoltà a certo numero di quelli, che sono da venti a venticinque anni, di potere andare al Consiglio: laonde chi volesse imitare i Veneziani, potrebbe ordinare che ogni anno i giovani, che fossero da venticinque anni, andassero tutti a partito in Consiglio Grande, e quelli che vincessero il partito potessero tutti poi andare al Consiglio. Questo ordine senza dubbio saria utilissimo alla città, perchè i giovani cominciando presto a trattare cose pubbliche, eleverebbero gli animi loro, e gli volgerebbero a pensieri gravi, e quello, che è bellissimo in una Repubblica, si sforzerebbero d' esser prima vecchi che giovani talchè i nostri savi non ardirebbero dire, che un giovane di trenta anni fosse ancora fanciullo. E perchè io ho narrato tutto quello, che mi è occorso d'intorno al Consiglio Grande, seguiterò al presente quello che a dire mi resta.

CAPITOLO VI.

Del Senato.

Il Senato, siccome gli altri Magistrati, debbe esser creato nel Consiglio Grande: il numero di esso giudico che non debba passar cento uomini. Nella elezione de' quali non mi pare che sia da attendere la divisione de' quartieri; e giudico che sia al tutto da spegnere quella distinzione, che è nella città nostra della maggiore e minore, perchè io non veggio, che ella sia cagione di bene alcuno, anzi fa tutto il contrario, constringendo il Consiglio a dare molte volte i Magistrati a chi non gli merita, e lasciare indietro chi gli merita. E chi è d'opinione, che tal distinzione non si debba spegnere, s' egli è della Maggiore, ha questo parere, perchè la superbia sua sdegna quelli che li pajon constituiti in minor grado, ch' egli non è; se egli è della Minore, non è altro di questa sua sentenza cagione, se non ambizione e viltà, perchè essendo desideroso de' Magistrati, e giudicandosi uomo da non li potere ottenere, vuole che il Consiglio sia costretto a darli a lui, che non gli merita, come a quelli, che li meritano, e sono utili alla Repubblica. Oltre a questo tal distinzione genera nella città inegualità contr' all' intenzione d' ogni bene ordinata Repubblica, la quale vuole, che i cittadini sieno eguali quanto possono, per poter ella poi esaltare co' suoi onori e dignità qualunque col bene operare se ne rende degno. Chi fosse creato Senatore, credo fosse bene, che passasse il quarantesimo anno del-

l'età sua, ed avesse amministrato qualche Magistrato così di quelli di fuora, come di quelli di dentro, perchè avendo a deliberare le cose appartenenti allo stato di tutta la città, bisogna che sia ornato di grandissima prudenza; la qual virtù si suole, frequentando l'azioni, acquistare. L'officio di questo Senato è deliberare le cose, che appartengono alla pace ed alla guerra; approvare, e riprovare le leggi e provvisioni, che di nuovo s'introducessero nel modo, che di sotto si dirà. Elegga ancora i Commissarj, e gli Ambasciatori in questo modo. Per ciascuno di loro sieno tratti dieci nominatori, e i nominati da loro, poichè saranno pubblicati, vadano a partito, e chi avrà più suffragj dalla metà in su, s'intenda avere ottenuto tal dignità; ed è da ordinare, che ciascuno nominatore non possa nominare più che una volta, perchè essendo sempre da' primi nominatori nominati i più degni di quell'onore, che se li debbe dare, quelli che nominano poi, trovando presi i più onorati, son costretti nominare uomini, che andando poi a partito, tolgono reputazione al Magistrato, ed a quelli, che da' primi nominatori, come degni di tale onore, furono nominati: e perciò basta, che ciascuno nominatore nomini una sol volta, e ritorni a sedere. Quanto al tempo che debba durare questa dignità, i Veneziani fanno il lor Senato ogn'anno; i Romani, secondochè scrive Tito Livio ed altri Scrittori, rifacevano ancor essi il lor Senato, ed era eletto dai Censori, e perchè per l'Istorie si comprende che alcuni cittadini grandi sempre erano Senatori, si può conghietturare, che i Censori potessero rifare i medesimi: talchè chi

era Senatore l'anno precedente, potesse anco essere l'anno seguente, e questa consuetudine mi pare da seguitare. Sia adunque creato il Senato nel Consiglio Grande, nel modo che gli altri Magistrati, e duri tal dignità un' anno, e possa il Consiglio nel creare i successori rifar sempre i medesimi; e siccome i Romani eleggevano quello, che chiamavano Principe del Senato, così il Senato nostro elegge egli quattro Proposti, mandando a partito tutti i Senatori, e quei quattro che hanno più suffragj dalla metà in su, rimangano in tal dignità; l' azioni di questi Proposti diremo nel suo luogo.

Oltre al predetto numero de' cento Senatori, debbano convenire in questo Senato il Gonfaloniere ed i Signori, i Procuratori e i Dieci, i quali tutti rendano il partito. I Collegi e Capitani della milizia, de' quali diremo di sotto, saria bene, che potessero venire in Senato ad udire le lettere, che scrivono gli Ambasciatori e Commissarj; ed avendosi a deliberare o trattare cosa alcuna, lette che fossero le lettere, si partissero; e saria bene terminare i tempi, nei quali si dovesse radunare detto Senato per la medesima cagione, che dicemmo di sopra nel radunare il Consiglio Grande, e vorrebbe essere il tempo frequente, cioè ogni terzo o quarto giorno, e se non per altro, almeno per leggere le lettere, che dall' uno giorno all' altro fossero venute, acciocchè essendo quelle moltiplicate, non s' avesse poi in un giorno solo a consumare tutto il tempo in leggere lettere; ed anco le faccende meglio si posseggono, quando a poco a poco se n' acquista notizia. Questo è in somma tutto quello,

che mi è parso dire del Senato: seguita ora, che trattiamo del Collegio.

CAPITOLO VII.

Del Collegio.

Il Collegio, come di sopra è detto, è il terzo membro principale della nostra Repubblica, ed è quello che quando sia ben ordinato, ripara a molti de' sopraddetti inconvenienti, siccome di sotto sarà manifesto. In questo Collegio debbe convenire il Principe con tutti i Procuratori, ed il primo Proposto del Senato: e sia il primo luogo dopo il Gonfaloniere de' Signori, il secondo de' Procuratori, il terzo de' Dieci, il quarto del Proposto; ma prima, che diciamo in che modo si debba procedere nelle faccende pubbliche, ragioneremo alquanto di tutti questi Magistrati, e prima de' Signori; i quali vorrei, che fossero non Signori, ma Priori chiamati, per trarre dalla Repubblica nostra quel nome di Signore opposito alla libertà, e solamente tutto il Magistrato insieme fosse chiamato Signoria.

CAPITOLO VIII.

De' Signori.

Noi mostrammo di sopra di quanti inconvenienti era cagione la Signoria, ordinata nel modo com'era, e quanto fosse tirannica e violenta la sua autorità, e da non sopportare in alcuna libera città, massimamente essendo stata causa, che la città di Firenze è venuta in mano

del tirannico governo de' Medici. Volendo al presente dimostrare in che modo tali errorri e pericoli si possano correggere, dico, che il miglior modo che si potesse trovare, saria estinguere interamente questo Magistrato. perch' io non so, per qual cagione si debbe mantenere in una Repubblica un Magistrato, che mai non ha fatto bene alcuno alla città, ed è a quella in ogni sua parte disutile, nè ad altro serve, che a sfogar l' ambizione degli uomini, e molto più de' bassi, che de' grandi; a' quali par loro bella cosa star nel Palagio due mesi con quell' onore e reputazione, che stavano, tenendo vita da Signori; senza che l' è cosa molto assurda, che chi è Signore, proponga alla cura universale della città, come sono le faccende dello Stato, Magistrati particolari, ed a sè riserbi tutte l' altre private azioni. Questo faceva la Signoria di Firenze, la quale dava la cura dello Stato ai Dieci, ed a sè riservava la spedizione delle cause private: il che non si trova osservato nè da Repubblica, nè da Principe alcuno. Per tutte queste ragioni risolutamente affermo, che tal Magistrato saria da levar via, ed in cambio di esso, si potrebbero creare Consiglieri, i quali col Gonfaloniere facessero l'offizio, che fanno i Dieci: e si potrebbe finalmente tal cosa in maniera ordinare, che molto meglio sariano governate le faccende, che insino a qui non sono state. Ma perchè noi ci vogliamo accomodare ai modi passati, perciò dico che, volendo creare i Signori, secondochè s' usava, almeno si provvegga che tal Magistrato venga in persone qualificate. Bisogna adunque levar via quella legge per la quale chi non ha avuto il padre, o almeno l' avolo de' tre Maggiori, perde, siccome noi

diciamo, il Benefizio. Questa legge constringe quasi gli uomini a dare il Magistrato a ciascuno, senza considerare, se egli lo merita, o non merita, parendogli (che sebbene non è fatto torto ad alcuno, se non è vinto quando va a partito, per non essere uomo che meriti quella dignità) si faccia ingiuria ai descendenti suoi, i quali per non avere avuto il padre, o l'avolo de' tre Maggiori, potrebbono perdere il Benefizio. La qual cosa è disutile alla Repubblica; perchè nella creazione de' Magistrati si debbe considerare le qualità di quelli che sono, non di quelli che hanno ad essere. È adunque da spegnere la sopradetta legge, per levare tal rispetto delle menti degli uomini; oltre a questo, debbesi eleggere tal Magistrato per le più fave nere, vinto il partito per la metà ed una più; siccome noi di sopra dicemmo degli altri Magistrati. Debbesi ancora il tempo del divieto suo abbreviare, ed a questo modo verrà in persona di qualità notabile. Appresso mi pare, che sia da allungarli il tempo, e farlo annuo, come io vorrei, che fossero tutti gli altri Magistrati, siccome usavano anticamente i Romani, ed oggi usano i Veneziani, senza che i Rettori di fuori, stanno ne' loro Reggimenti XVI. mesi. L'autorità delle sei fave nere, senza dubbio si debbe estinguere, per le ragioni dette di sopra nel precedente libro, e non vorrei che tal Magistrato avesse alcuna libera autorità, se non in alcune cose che non aspettano tempo, e non hanno bisogno d'altra consultazione, come saria mettere in possessione, concedere privilegj a forestieri, a cittadini, o a qualunque altro si sia, onorare Signori, che venissero nella città: e finalmente vorrei che avessero libera autorità

nel proibire le violenze, che tal volta dagli uomini insolenti son fatte, rimettendo ciascuno a' Magistrati e Giudici Ordinari. Egli avviene spesso, che i sudditi vogliono ottenere qualche grazia, come sono Fiere libere, alleggerimento di qualche gravezza e simili cose, e ricorrono alla Signoria, l'autorità della quale vorrei, che fosse libera in tutte quelle cose, che risguardano il tempo presente; ma dove s'avesse avere considerazione del tempo futuro, non fosse libera la sua autorità, ma si dovesse procedere, secondochè richiedesse la natura della cosa; come saria (poniamo) se alcuni sudditi volessero o mutare o far nuovi statuti, devono essere rimessi a questo Magistrato, che è proposto a regolare il contado della città: se volessero alienare o far nuove convenzioni, debbe la Signoria procedere nel modo, che nell' altre provvisioni si osservasse: ed in somma a me basterebbe, che la Signoria non avesse libera autorità in cose, che riguardassero lo Stato universale della città, o di privato alcuno, per le cagioni sopraddette, e le altre faccende particolari della Repubblica bisogna, che sieno in modo distribuite e regolate, che ciascuno sappia, ove egli abbia a ricorrere. La stanza, che facevano i Signori nel Palagio, non aveva in sè cosa alcuna, che recasse alla Repubblica onore e utilità, anzi facevano l' opposito: perchè avendo la Signoria quell' autorità che aveva, ed abitando tutta nel Palazzo, sempre poteva essere oppressa da chi voleva farsi padrone della città, o alterare lo stato presente, siccome avvenne nel MDXII. poichè Giovanmbatista Ridolfi fu creato Gonfaloniere per un' anno, il quale colla Signoria fu costretto far

quello che voleva chi volle alterare quella nuova amministrazione. Ondechè se i Signori non fossero stati nel Palagio, ma nelle private case loro, vi avriano avuto i Medici maggiori difficoltà nell' opprimere la Signoria, che non ebbero, perchè sarebbero andati con maggiore rispetto a far prigioni i Signori nelle case loro, che nel Palazzo; perchè facendoli prigioni nel Palazzo pubblico, non pare che si faccia ingiuria se non alla Repubblica, ma sforzandoli nelle case loro ne restano, oltre alla Repubblica, offese le persone e le famiglie private: e queste sono quelle ingiurie, che molto più che le pubbliche fanno gli uomini risentire. Oltre questo, stando i Signori nel Palazzo, e tenendo quel medesimo grado che il Gonfaloniere, fanno apparire nella Repubblica certa disformità ed inconvenienza, per la quale l'amministrazione di quella pare che manchi di quell' onore e quella regola, che si ricerca nelle azioni pubbliche; per le quali cagioni giudico, che i Signori debbano abitare alle case loro, e radunarsi ogni giorno col Gonfaloniere nel Palazzo pubblico; e saria bene che portassero vesti più onorate degli altri, e quando accompagnano il Principe tutti fossero vestiti di drappo. E perchè potessero far queste spese, saria bene dare a ciascuno di loro quel salario, che fosse conveniente, ed oltre a questo nell' entrata del Magistrato donare a ciascuno tanto panno colorato, che si facesse una bella veste, e quella portare privatamente, nè fosse tenuto alcuno scoprire il capo per onorargli, se non quando accompagnano il Principe nelle pubbliche cerimonie. E saria bene, che si radunassero in tempi determinati col

Principe per dare udienza a chi avesse bisogno ne' casi sopraddetti; e fuori di questi tempi tutti si radunassero col Principe in Collegio. Noi diremo di sotto le loro azioni in detto Collegio: seguita ora che trattiamo de' Procuratori.

CAPITOLO IX.

Dei Procuratori.

Noi dicemmo di sopra, che a voler bene ordinare questa nostra Repubblica bisognava trovare modo di soddisfare a chi desidera la libertà, a chi appetiva onore, e a chi era desideroso di grandezza. Per il gran Consiglio si soddisfa a quelli, che desiderano libertà; il Senato soddisfa a chi appetisce onore; il Principe a chi aspira al Principato; ma perchè il Principato non cape se non uno, e molti sono desiderosi di grandezza, e sono sempre i più savj, e valenti della città: perciò è da ordinare di sorte la Repubblica, che questi così fatti cittadini non restino malcontenti, rimanendo disonorati, ed anco la città si vaglia del continuo della prudenza loro. È adunque da creare un Magistrato di dodici uomini, i quali sempre si radunino col Principe, e Signori, e Dieci; e perchè sieno onoratissimi, è da dar loro questo onore, mentre vivono; e l'azioni loro sieno le più importanti che si trattino nella città, cioè consigliare la Repubblica nell'introdurre delle leggi (la qual cura sia loro come propria e principale attribuita) e nella deliberazione della pace e guerra, nel modo che di sotto si dirà. E vorrei, che tutti

questi Procuratori precedessero tutti gli altri Magistrati, dai Signori in fuori, e si menassero dietro un servidore, ed andassero ornati di vesti cospicue; e perchè ciò potessero fare, fosse dato loro un salario di cento fiorini d'oro, e vorrei che questi fossero in vece de' Dodici Buonuomini, e si chiamassero i Procuratori di Marzocco, quando non piacesse il nome antico de' Buonuomini. Non vorrei che patissero divieto da Magistrato alcuno, così dentro, come fuori, ma non ne potessero mai essere occupati fuori, più che sei, acciocchè la metà fosse dentro nella città: non potesse già alcuno di loro essere nè Senatore, nè de' Dieci, perchè entrando nel Senato, e radunandosi coi Dieci e Signori in Collegio, verrebbero sempre ad avere queste dignità, senza ch' altrimenti fossero date loro. Questo Magistrato senza dubbio saria onoratissimo per le cagioni dette di sopra, ed abbracciando buon numero di cittadini, verrebbe a contentare tutti quelli, che in una città possono meritamente desiderare grandezza, e la Repubblica verrebbe ad avere i più grandi suoi cittadini onorati, e cospicui. E trovandosi essi del continuo a consigliare la città nelle faccende dello Stato, verrebbero ad essere governate con prudenza e reputazione, di che altro mai alla città potrebbe seguire, che grandezza e tranquillità.

CAPITOLO X.

De' Dieci.

Del Magistrato de' Dieci altro non bisogna dire, se non che anticamente fu trovato per

supplire a' difetti della Signoria, la quale perchè veniva in persone, che per prudenza, o per altra qualità non erano reputate atte a governare cose di Stato, fu provveduto, che ogni volta, che s' aveva a far guerra, si creasse tal Magistrato. Quando adunque la Signoria venisse in persone di qualità, si potria fare senza esso; ma perchè questo può essere, e non essere, però è da crearlo in ogni modo, ma non è già da darli quella autorità che aveva, la quale di sopra abbiamo dimostrato, che era tirannica e violenta; ma in che modo, e con che autorità abbia a procedere nelle sue azioni, diremo nel seguente capitolo, dove tratteremo delle azioni e modo del procedere del Collegio.

CAPITOLO XI.

In che modo si abbiano da trattare le azioni pubbliche in Collegio.

Noi abbiamo trattato de' principali membri, che convengono in Collegio, cioè de' Signori, Procuratori e Dieci; del Principe e del Proposto del Senato non abbiamo detto cosa alcuna, perchè essendo l' onore dell' uno superiore a tutti gli altri, e terminando in esso la Repubblica, vogliamo di quello separatamente parlare, e nel luogo a lui conveniente. Dell' altro, cioè del Proposto del Senato, non occorre altro dire, se non che egli debbe convenire in Collegio, solo per essere presente a tutte le azioni di quello, per le cagioni che appresso diremo. Resta ora, che diciamo in che modo il Collegio debbe procedere nel trattare l'azioni

pubbliche, e questa è quella parte, la quale ben ordinata, pon regola e ordine a tutta la Repubblica, e ripara a tutti i più importanti inconvenienti che di sopra narrammo. Io ho sentito più volte dire a' più gran savj della città, che a voler correggere il Governo che si osservava al tempo di Pier Soderini, bisognava creare un Senato a vita, e far anco certo numero di Procuratori a vita, per le quali dignità si venissero a contentare quelli, che erano malcontenti, per non ottenere quelle dignità che si persuadevano meritare: e pareva loro che, fatte due cose, la Repubblica fosse corretta. Nè consideravano che se non si trovava altra autorità, ed altro modo di procedere nel Senato, che quello che si osservava negli Ottanta, non poteva succedere della creazione di tal Senato altro bene, che quello che produceva l'ordine degli Ottanta. E per fare i Procuratori, se non si variava l'ordine e modo del procedere della Signoria e Dieci, non si rimediava a disordine alcuno, e sariano seguiti quelli stessi inconvenienti che prima seguitavano. Nell'anno MDXII. quelli che si tenevano valenti uomini, poichè ebbero cacciato Piero Soderini, fecero la riforma della Repubblica, nella quale non riformarono altro, se non che dove la provvisione del Gonfaloniere faceva quell'onore perpetuo, costoro corressero questa legge e provvidero, che il Gonfaloniere tenesse quel grado un anno: e dove gli Ottanta si creavano ogni quattro mesi, ordinarono che tutti quelli che erano stati Ambasciatori, Commisarj e Gonfalonieri ne' tempi passati, facessero il Senato, al quale fosse attribuito l'ufficio degli Ottanta; e quando ebbero fatto questo, parve loro aver

fatto ogni cosa. Il simigliante fecero quelli che ordinarono la Repubblica nel MDXXVII. dopo la rovina di quella tirannica amministrazione, che dal MDXII. insino a quel tempo era durata, tantochè la città nostra ha pochissima obbligazione a questi così fatti Savi, i quali colla sapienza loro l'hanno così mal guidata. Ma, lasciando di riprendere la malvagità, ed ignoranza de' sopraddetti cittadini, e tornando al proposito nostro, dico che questo Collegio sarà composto di tre membri principali della Signoria, de' Procuratori e dei Dieci. De' Dieci sia cura propria il consigliare le cose appartenenti alla pace e guerra; dei Procuratori l'introduzione delle leggi ed il regolare le cose appartenenti allo stato della città, così fuori come dentro, ma si travaglino ancora delle cose appartenenti al Magistrato de' Dieci, talchè la loro autorità includa quella dei Dieci, e non sia da quella de' Dieci inclusa; la Signoria includa l'una e l'altra autorità. Quando adunque in Collegio si tratta di cose appartenenti alla guerra introdotte dal Magistrato dei Dieci, sia tale amministrazione comune ai Procuratori; ma quando in detto Collegio si tratterà cose appartenenti all'introduzione delle leggi e provvisioni, non sia tal cura comune ai Dieci, ma eschino dal Collegio, lasciando tal cura ai Procuratori. La Signoria sia ad ogni cosa presente. Il modo dunque del procedere sia questo. Viene in considerazione del Principe o de' Procuratori o de' Dieci o di tutti, o di alcuni di loro, se si debbe muovere una guerra, se si debbe pigliare una difesa, se si debbe cercare una nuova amicizia, romperne una vecchia e simili cose principali: disputino i Dieci, i Procuratori, il

Principe di tal materia in questo modo. Quello che tiene il primo grado tra i Dieci, cioè il Proposto domanda il primo Procuratore del parer suo. Costui dice la sua opinione, confermandola con quelle ragioni che gli occorrono, ed è dal Segretario notata col nome del suo autore; e vedendo il primo introdotta nuova opinione, o egli abbandona la sua, giudicando questa seconda migliore, o egli sta pertinace. Se abbandona, debbe essere scancellata dal Segretario, se non l'abbandona, debbe pure procedere avanti. Sono poi gli altri Procuratori e i Dieci domandati ordinatamente del parer loro, i quali se passeranno nelle sentenze dette, non se ne terrà altro conto, se introdurranno nuovi pareri, saranno le opinioni loro notate come le precedenti co' nomi de' loro autori, e si riserveranno tutte quelle sentenze, che da' loro autori non saranno abbandonate. Ma poichè ciascuno Procuratore e ciascuno de' Dieci avrà detto il parer suo, se il Principe, o alcuno de' Signori vorrà nuovare parere alcuno, sia allora tenuto farlo. Io voglio che il Principe sia l' ultimo, acciocchè niuno resti di dire l'opinione sua, per non dire contra il Principe, quando egli fosse il primo, e se il Principe innovasse sentenza, non voglio che alcuna delle precedenti sia abbandonata dal suo autore: il che potrebbe avvenire, che alcuno facesse per farli cosa grata. Saranno adunque in ogni azione tre o quattro pareri il più, dei quali in Collegio non si pigli altra determinazione; ma radunato il Senato, il Gonfaloniere mostri la cagione che fa venire il Collegio in tal considerazione; faccia poi leggere i pareri sopraddetti, gli autori de' quali sien tenuti con-

fermarli con quelle ragioni che occorreranno loro, e sia data poi autorità a ciascuno Senatore di parlare in favore e disfavore di qualunque sentenza gli parrà; e quando non sarà più chi voglia dire cosa alcuna, sieno detti pareri mandati a partito e vinca quello, che avrà più suffragi della metà in su, e tale deliberazione sia notata come *Senatus Consultum*, come dicevano gli antichi, e sia imposto necessità ai Dieci di eseguirla; e se niuno di questi pareri vincesse (il che rarissimo avverrà) possa ciascuno che si trova nel Senato introdurre nuovi pareri, tanto che alcuno vinca; e questo è l'ordine che si debbe osservare nel deliberare l'azioni principali della pace e guerra, le quali i Dieci hanno poi ad eseguire. E perchè dopo le prime deliberazioni nascono nell'esecuzione casi di grandissima importanza, siano tenuti i Dieci, in così fatti accidenti, procedere nel medesimo modo osservato nelle principali deliberazioni, e non possano essere impediti, nè da' Procuratori, nè dalla Signoria; ed il primo Proposto del Senato si raduni in Collegio, come testimonio delle loro azioni, le quali quando non procedessero secondo l'ordine usato, sia tenuto accusare, chi ne fosse cagione alla Quarantia, della quale di sotto diremo; e si raduni in Collegio detto Proposto tre mesi, e succeda l'altro, tanto che tutti quanti finiscono l'anno. Insomma tutte le principali deliberazioni, e quelle che poi nell'esecuzione nascono, siano nel modo detto deliberate ed eseguite. E per darne qualche esempio: fu nella guerra passata principale azione deliberare, se la difesa si doveva o non doveva pigliare. Nacquero poi nell'amministrazione di

essa molti casi, i quali furono come principali, ne' quali si doveva procedere, come nelle prime deliberazioni, siccome fu quando i Dieci deliberarono di abbandonare Prato; e come sarebbe, se si avesse nella guerra a far qualche gran condotta, e simili cose: le quali deliberate da pochi, e riuscendo male, acquistano biasimo grande a chi è autore di tale deliberazione, e perciò bisogna deliberarne in Senato. Le altre cose particolari sien sempre consigliate in Collegio, ed eseguite da' Dieci. Procedendo adunque le cose in questa maniera, verranno i Procuratori ad essere capi delle sentenze e pareri. I Dieci avranno, oltre a questa dignità, l'esecuzione in potestà loro: così non saranno i medesimi quelli che consiglieranno e delibereranno, ma saranno bene i medesimi quelli che consiglieranno ed eseguiranno; donde non può nascere disordine alcuno, siccome quando sono i medesimi quelli che consigliano e deliberano, i quali più volte essendo Signori delle deliberazioni, consigliano secondo gli affetti loro e non secondo l'utile della Repubblica. Quanto alla introduzione delle leggi e provvisioni, noi dicemmo che tal cura debbe essere propria e principale de' Procuratori, perchè questo Magistrato principalmente è ordinato per regolare tutta la Repubblica e stato di quella, introducendo nuove leggi e provvisioni che possono nascere, o dai detti Procuratori o da altri Magistrati, che sono proposti a quella amministrazione, per conto della quale cercano l'introduzione di qualche legge. Quando i Procuratori sono autori di tali provvisioni, devono procedere nel medesimo modo che nelle deliberazioni della pace e guerra, eccetto solamente

che i Dieci non si devono trovare a tal consultazione. Quel Procuratore adunque, che tiene il primo grado, debbe dimandare il parere di ciascuno; che se si trovano diversi in tutto e per tutto, o in parte, si devono notare co' nomi de' loro autori; e se il Principe o alcuno de' Signori vuole innovare cosa alcuna, poichè i Procuratori avranno detto e disputato sopra le sentenze loro, sia allora tenuto far tal cosa nel modo che dicemmo nelle deliberazioni della pace e guerra. Radunato poi il Senato, poichè i pareri saranno letti, e che ciascuno avrà avuto facoltà di parlare quello che gli sarà paruto, si mandino a partito, e vinca quello che passerà la metà de' suffragj con maggiore numero che gli altri: e questo parere vinto nel Senato, debbe poi essere confermato nel Consiglio Grande, vincendo per la metà e un più; e a ciascuno sia dato autorità di favorirlo o disfavorirlo secondochè gli pare; solamente l' autore di quello sia tenuto (parlando in bigoncia) favorirlo, e questa ultima deliberazione del Consiglio sia quella che s' attenda. Ma perchè nella città nostra sono istrutte l' arti, ed a quelle son preposti Magistrati, e sono similmente molti altri uffizj, siccome gli uffiziali del Monte, uffiziali de' Pupilli, maestri di Dogana e simili, ai quali tutti molte volte occorre introdurre una legge nuova o correggere una vecchia in benefizio della loro amministrazione; similmente alcuni privati per alcun caso particolare hanno bisogno talvolta di qualche provvisione per levare confusione e diminuire noja al Collegio, mi pare da ordinare che tre Procuratori sieno Proposti tre mesi, e tre altri poi succedano; e così

facciano di mano in mano. Questi tre Proposti, uno de' quali sia capo una settimana, si radunino in tempi determinati fuori di Collegio in audienza separata, ed a loro qualunque o Magistrato, o persona privata voglia introdurre o correggere legge, debba ricorrere ed informarsi della volontà e desiderio suo: dopo questo, i detti Proposti informati diligentemente di tali cause devono introdurle in Collegio (esclusi i Dieci) dove fatta diligente esamina, si dicono i pareri nel modo ed ordine detto, e nel Senato poi e nel Consiglio Grande si proceda come è detto. Ed è da notare che io voglio che ciascuno Procuratore, Signore, o Gonfaloniere, in materia che appartenga a provvisioni, possa solo contra l'opinione di tutti gli altri introdurre una legge in Senato e poi in Consiglio, procedendo nondimeno secondo l'ordine detto. Ma in materia di pace e guerra, voglio che non solamente i predetti possano far tal cosa, ma ancora ciascuno dei Dieci; come saria se nella guerra passata tutto il Collegio fuori che uno, o Procuratore o altro che si fosse, fosse stato di opinione che la difesa non si dovesse pigliare, dico che quell'uno solo può fare notare il parer suo contrario a tutti gli altri, e mandarlo poi a partito nel Senato, secondo l'ordine detto. La qual cosa è ottimamente ordinata, perchè è utile alla Repubblica che i concetti di ciascuno sieno intesi ne' numeri larghi, potendo massimamente quelli, i quali ne' numeri piccoli non approvavano tal parere, disfavorirlo pubblicamente nel Senato, perciocchè molte volte avviene che alcuno particolare avrà qualche buona intenzione; ma per non avere modo a farla intendere tra

molti, si perde quella utilità, che ella poteva recare. Così fatto è il modo del procedere, che si debbe osservare in Collegio d'intorno alle deliberazioni della pace e guerra, ed alle introduzioni delle provvisioni e leggi. Seguita ora del reggimento del Principe.

CAPITOLO XII.

Del Principe.

Il Gonfaloniere, siccome tutti gli altri Magistrati, Rettori e Consigli, debb'esser creato nel Consiglio Grande nel medesimo modo che fu creato Niccolò Capponi ed i suoi successori; cioè, prima si dee trarre sessanta Nominatori, ciascuno de' quali nomini chi egli vuole che vada a partito per Gonfaloniere, e non possa più che una sol volta nominare; il che non si osservò nelle elezioni dette, e perciò sentimmo molti andare a partito per Gonfalonieri, i quali non eran degni d'ottenere il più basso onore della città, la qual cosa era indegna di tanto Magistrato. Fatte adunque le nominazioni, vadano tutti i nominati a partito; e quello, che vinto il partito avrà più suffragj che gli altri, s' intenda essere Gonfaloniere. E si potrebbe, come nella creazione degli Ambasciatori e Commissarj pubblicar tutti i nominati prima che andassero a partito; ma io credo, che sia bene non li pubblicare, acciocchè vincendo più che uno il partito, molti vengano ad essere in quel modo onorati: il che forse non avverrebbe, se prima fossero pubblicati; perchè chi rende il partito, subito si dirizzerebbe a chi egli volesse che fosse Gonfaloniere, e lui solo vincereb-

be, ed agli altri non renderebbe il partito. Così fatto è il modo del creare il Gonfaloniere, e mi pare migliore, che quello che tengono i Veneziani nel creare il Doge. Nell'elezione del quale, perchè si riduce a poco numero, mi pare che possa essere corruzione; il che non può avvenire nella nostra elezione, essendo fatta da tanto numero di cittadini; e siccome di sopra fu detto, giudico, che tale onore debbe essere perpetuo. Io so che molti savj della nostra città sono di contraria opinione, i quali dicono, che il Gonfaloniere non debbe essere perpetuo; prima perchè chi otterrà tal onore, facilmente potrà acquistare maggiore autorità, che non patisce una città libera; secondariamente, perchè la perpetuità di tanto onore fa che molti divengono nemici alla Repubblica, siccome avvenne al tempo di Piero Soderini. Dicono costoro che molti divennero alla Repubblica nemici, perchè essendo quella dignità da un solo occupata, quelli che la desideravano, non la potendo ottenere, alienarono l'animo da lei. A queste due cose si può agevolmente rispondere; e prima che se la Repubblica sarà mal ordinata, siccome noi dimostrammo che era ne' due governi passati, e innanzi che Cosimo si facesse grande, non solamente chi sarà Principe perpetuo, ma qualunque altro che ciò appetisca, potrà acquistare maggiore autorità, che non è in una libera città; la qual cosa potettero fare nei due governi passati molti particolari Cittadini, siccome noi di sopra dimostrammo; e ne' tempi antichi il male ordine della Repubblica fu cagione che Cosimo si fece tiranno. Ma se la Repubblica sarà bene ordinata, siccome noi mostrammo che è la nostra, nè chi sarà Principe,

nè altro privato potrà mai acquistare alcuna tirannica autorità, siccome in Venezia non fu mai alcun Doge, che si facesse Tiranno; e Marino Falieri, che tentò cotale impresa, fu oppresso, e punito nel mezzo del condurre ad effetto i suoi pensieri. Appresso gli Spartani ancora niuno de' loro Re si fece mai Tiranno; e Pausania, il quale, siccome Marino Falieri in Venezia, volle far tal cosa, perdè insieme il Principato e la vita. Alla seconda rispondendo dico, che l'ordine del fare il Gonfaloniere a vita, o egli è utile alla città, o non è utile; se non è utile, senza dubbio non si debbe introdurre, o faccia o non faccia i Cittadini grandi nemici della Repubblica: ma se egli è utile, ancorchè sia cagione che molti divengano nemici alla Repubblica, si debbe nondimeno introdurre, e cercare di riparare per altre vie a quello inconveniente, siccome noi mostreremo, che abbiamo fatto nella nostra Repubblica. Che l'ordine di fare il Gonfaloniere a vita fosse buono, è manifesto a chi considera in che modo fu governata la Repubblica dal MCCCCLXXXXIV. al MCII. ed in che modo ella fusse retta dopo il MDII. fino al MDXII. In quel primo tempo visse la nostra città inquieta, piena di confusione, piena di disordini; non era alcuno, che tenesse cura del ben pubblico; ciascuno aveva volto l'animo all'ambizione, ed all'arricchire, onde la Repubblica ne diveniva povera, e disonorata. Ma dopo il MDII. per la bontà di quell'ordine nuovo, vedemmo la città sempre andar prosperando talchè in capo di dieci anni si trovò sgravata di tutti i debiti fatti; trovossi libera dalla guerra di Pisa, e provveduta d'armi; ed era venuta in tanta reputazione, che i primi Re Cristiani, e

Papa Giulio ne tenevano conto, e l'onoravano colle loro Ambascerie: la quale utilità non nacque da altro, che dall'essere divenuto il Gonfaloniere perpetuo. Debbesi adunque introdurre tale ordine, essendo tanto utile alla città: e trovare le cagioni che generano nei Cittadini quelle male contentezze, ed a quelle per altre vie riparare, siccome abbiamo fatto noi nella nostra ordinazione, come di sotto sarà manifesto. Oltre a questo, tutte quelle ordinazioni, che portano maggiore tranquillità alla città, si devono reputare migliori, perchè gli uomini non per altra cagione convennero insieme, se non perchè vivendo dagli altri separati, erano oppressi da tante difficoltà, che non potevano mai sentire nella vita loro nè quiete, nè tranquillità alcuna. Congregaronsi adunque insieme, e porgendosi ajuto l' uno all'altro, cominciarono a vivere più tranquillamente, e tutte le leggi poi nella città ordinate non ad altro fine sono indiritte, se non che ciascuno, ottenendo quello che è suo, meni la la vita sua pacifica, e quieta. Se noi ora consideriamo tutte le Repubbliche d'Italia de'tempi nostri, troveremo quelle, che hanno il Principe perpetuo, siccome è la Veneziana, vivere quietissimamente, ad essere durate lungo tempo, e tutte l' altre essere piene d' intrinseche alterazioni, e molto spesso variare, siccome è stata la Genovese, Lucchese, Sanese, e Fiorentina. Ne' tempi antichi gli Spartani in Grecia vissero lungo tempo colle medesime leggi, e senza alterazione alcuna, e saria ancora molto più durata, se dalle forze di Alessandro Magno non fosse stata coperta; da altro canto gli Ateniesi ne' medesimi tempi vivevano in

continui travagli. La Repubblica Romana, mentre visse sotto i Re, non sentì mai alterazione alcuna, e fece sotto quel governo tanto acquisto, che potette poi dominare tutta Italia, e finalmente tutto il Mondo; ma tosto che la regia potestà fu levata via, s'empiè quella Repubblica d'alterazioni, e tumulti, perchè i Cittadini cominciarono a divenire ambiziosi per l'appetito del Consolato; talchè per ottenerlo non si curavano di trapassare la giustizia, e l'onestà; e di più nacquero le largizioni e molte altre cose, che facevano quei Cittadini per corrompere i suffragi, e finalmente la contesa fra il Popolo, e il Senato, la quale ridusse all' ultimo la città sotto il giogo della tirannide. Laonde se quelli, che riformarono la Repubblica dopo la cacciata dei Tarquinj, non avessero levato via l' ordine del fare il Principe a vita, ma vedendo, che l' ordine era buono, avessero provveduto di sorte, che non potesse divenir cattivo (il che sarebbe venuto fatto, se avessero regolato la creazione del Re, ordinato Consigli e Magistrati, i quali col Re governassero la Repubblica, e fuori, e dentro, e collegato in modo i membri principali, che l' uno avesse dependenza dall' altro, e non ogni cosa dependente dal Re) saria stata in quella Repubblica tanta tranquillità e quiete, quanta si possa immaginare: e perchè ella venne in tanta grandezza, che non poteva temere forza alcuna estrinseca, senza dubbio sarebbe stata immortale, e sempiterna. Non fecero già così i Veneziani, la Repubblica de' quali in quel tempo, che ella si potette chiamare Repubblica, cominciò con questo ordine del Principe perpetuo, il quale governava ogni cosa, sicco-

me i Re la Repubblica Romana. Ma essi a poco a poco, quando con una legge, e quando con un' altra, ora aggiungendo una cosa, ed ora un' altra, l'hanno ridotta a tal perfezione, che adito alcuno non si vede alla rovina di quella. E quantunque eglino abbiano avuto alcuni Dogi insolenti e tirannici, furono sì prudenti, che potettero conoscere che non l' ordine era cagione della loro insolenza, ma la qualità delle persone, nelle quali tal dignità era caduta; e perciò non vollero levar via la perpetuità del Principe, ma provvedere di sorte, che egli non potesse divenire insolente. E ne' tempi nostri non muore mai Doge alcuno, che non aggiungano qualche cosa, che appartenga al mantenimento di quella amministrazione. Ma tornando al proposito nostro, la città nostra ancora può dare manifesto testimonio della tranquillità, che hanno le amministrazioni, nelle quali è il Principe perpetuo, e della inquietudine, che patiscono quelle che di tal ordine mancano. Il che è manifesto a chi fa comparazione tra quei tempi, ne' quali ella si governò, facendo il Gonfaloniere per due mesi, o per un anno: e perchè questo ultimo tempo è più fresco nella memoria degli uomini, ritorni a ciascuno nella mente quanto travaglio e divisione messe nella città l' ambizione di pochissimi cittadini, i quali per ottenere essi quella dignità, che aveva Niccolò Capponi, fecero ogni cosa per rovinare la città. Laddove se Niccolò Capponi fosse stato Gonfaloniere a vita, erano costretti que' suoi avversarj a posare l' animo, vedendo che bisognava aspettare la morte sua a salire a quel grado; e le calunnie colle quali gli toglievano

la reputazione nell' universale, non avrebbero avuto luogo, talchè tutta quella amministrazione saria stata men travagliosa, nè avria patito altre alterazioni, che quelle che fossero di fuori venute. Appresso tutte quelle città, dove la suprema dignità è perpetua, si son sempre governate con maggiore uniformità, e minore varietà che le altre, siccome per gli esempli antichi e moderni si può vedere; e molto meglio nella nostra Repubblica, che in alcuna altra. Perchè in quei tempi, ne' quali il Gonfaloniere si faceva per due mesi, ogni volta che si mutava il Gonfaloniere, nasceva certa varietà nella Repubblica, della quale era cagione la disformità degli animi degli uomini, e massimamente dei Grandi, i quali se non per altro accidente, per parere almeno inventori di nuovi ordini, sempre procedono diversamente da quelli, che sono proceduti. In questo ultimo governo fu gran varietà nei modi, che furono osservati da Niccolò Capponi, Francesco Carducci, e Raffaello Girolami; talchè si può affermare, che colla mutazione di queste persone nascesse anco varietà nella Repubblica. Ma al tempo di Pier Soderini tutto quel tempo, che durò quell' amministrazione, non sentì mai la città variazione alcuna, ma fu sempre governata e retta con grande uniformità e continuazione. La qual cosa nascendo dall' ordine del Gonfaloniere perpetuo, senza dubbio è da introdurlo nella nostra città, e massimamente perchè dalla perpetuità del Principe, seguita ancora un' altra utilità; la quale è che, giudicando i cittadini non si avere a dare tanto onore, se non ad uomini d' eccelse virtù, si preparano con

maggiore industria, e sollecitudine; onde nasce che gli uomini divengono più virtuosi. Per quello adunque, che abbiamo discorso, assai è manifesto che il Príncipe debbe essere perpetuo. Quanto all'autorità dico, che non debbe avere maggiore autorità, che s'abbia uno dei Signori; della quale avendo di sopra ragionato, non occorre più altro replicare. Basta solamente sapere, che quanto all'autorità, non si debbe di lui fare maggiore stima, che d'uno de' Signori; debbe essere onoratissimo sopra tutti gli altri; e chi sarà ornato di tal grado, lo debbe tenere con grandissima pompa, e magnificenza, la quale apparirà ancora maggiore, abitando i Signori alle case loro, i quali venendo ogni giorno onoratamente al Palagio, faranno apparire nella città maggiore grandezza; la qual cosa è necessaria a tutti gli Stati, che tengono imperio. Il Principe adunque, del quale tanto abbiamo parlato, è il quarto, ed ultimo membro della nostra Repubblica, il quale sta in luogo eminente, come la punta d'una piramide, ed è non altrimenti, che uno speculatore, il quale vigila sempre per la guardia della Repubblica, e trovandosi in Collegio, in Senato, in Consiglio Grande, è cagione, che le faccende procedano ordinatamente, essendo sollecito dell'onore ed utile della Repubblica più che alcun altro: fa che le cose sono anco amministrate con quella dignità, e prestezza che si conviene, ed essendo legato da ogni parte dalla ordinazione della Repubblica, è costretto ad esser buono; ed essendo buono, è forza che non produca se non buoni effetti, e che gli altri ancora divengano buoni; talchè in una Repubblica così ordina-

ta, non si può vedere se non esempli di virtù, e bontà. Ed avendo detto tutto quello, che appartiene ai quattro membri principali, dei quali è composta la nostra Repubblica; ed avendo regolato tre azioni principali, cioè la creazione de' Magistrati, la deliberazione della pace e guerra, e la introduzione delle leggi e provvisioni, resta che regoliamo la quarta, cioè le provocazioni; delle quali tutto quello che ci caderà nell' animo di dire, nel seguente Capitolo sarà da noi narrato.

CAPITOLO XIII.

Della Quarantia

Tutti quelli, che con prudenza hanno ordinato Repubbliche, considerando quanto sia grande la malvagità degli uomini, i quali rade volte fanno bene, se non quando non possono far male, perchè i Magistrati sieno costretti ad essere nelle loro sentenze giusti, hanno posto freno alla loro autorità, ordinando, che dalle loro sentenze si possa provocare ad una superiore potestà. Ma è da notare, che questo atto dell' ascoltare le provocazioni, pare che sia proprietà di quello, che è Signore dello Stato, e della città: ma perchè chi è Signore, o egli non vuole, o egli non può, se non con difficoltà tal cosa eseguire, perciò vediamo tale uffizio essere attribuito ad un altro giudizio dagli altri separato. Laonde perchè in Francia il Re non vuole, ed anco con difficoltà potria occuparsi in tal faccenda, sono ordinati quattro Parlamenti, i quali odono, e giudicano le provocazioni di tutto il Regno. In Venezia,

perchè il Consiglio Grande, che è Signore di tutta la Repubblica, non può fare tale effetto, perchè bisogneria, che stesse tutto l' anno occupato in tal materia (il che saria impossibile rispetto alle faccende private) sono ordinate tre Quarantie, ad una delle quali s' appella in materia criminale, all' altre due in materia civile. E perchè io non trovo i più freschi esempli, nè i migliori ordini civili, che questi de' Veneziani, non si potendo massimamente aver piena notizia degli ordini antichi, giudico che noi gli dobbiamo imitare; e perciò sia creato un giudizio di quaranta nel Consiglio Grande, nel modo che si creano gli altri Magistrati, ed a questo giudicio si debbe appellare da tutti i Magistrati, e Rettori in materia così criminale, come civile: e non bastando una Quarantia, se ne potria ordinare due; e l' una si chiamasse criminale, e l' altra civile: e durasse l' uffizio un anno, e ciascuno che fosse di tal Quarantia tirasse certo salario. I Veneziani danno a quelli, che sono della Quarantia ogni giorno, che ella si raduna, quarantadue soldi, cioè un terzo di ducato al modo loro; e chi è della Quarantia, e non si raduna in essa, è bene, che non tiri il salario detto, ed anco chi non arriva al principio; e però bisognerebbe ordinare, che tosto, che la Quarantia è radunata per dare udienza, entrasse dentro uno a chi tal cura fosse commessa, e desse a ciascuno il suo stipendio, talchè chi venisse dopo, perdesse quella utilità. Il modo del procedere in tal materia vorrei, che fosse questo. Principalmente io vorrei, che da tutti i Magistrati ordinari, così di dentro come di fuori, si potesse appellare in ogni materia, e chi ap-

pellasse fosse tenuto ricorrere ai Conservatori di Legge, li quali fossero sei, e non dieci, ed a tutto il Magistrato narrasse il torto fattoli, e lo provasse in modo con scritture, e testimonianze, ed altre cose atte a far fede, che il Magistrato determinasse, per partito vinto per i due terzi, tal causa doversi introdurre: ed alcuno di loro fosse tenuto, o per sorte, o altrimenti ricevere tale introduzione. Ricevuto, che alcuno de' Conservatori avesse la causa nel modo detto, n'andasse in Quarantia, e narrasse la causa semplicemente; e domandasse l'introduzione. E la Quarantia fosse tenuta per partito accettare tale appellazione, e dal Segretario di essa fosse notata l' introduzione, ed il tempo, nel quale fu accettata, acciocchè le cause sieno ordinatamente agitate secondo i tempi, e precedano quelle, che sono prime introdotte. Introdotta che è la causa, sia tenuto quel Conservatore, che ricevette l'introduzione, parlare nella Quarantia, e difendere la causa di colui, che egli ha preso a difendere, se egli non voglia da sè stesso difendersi. Ma è da notare, che quello, che appella, di reo diviene attore. E se la lite è contra un Magistrato, sia tenuto il Magistrato difendere la sentenza sua per uno del Magistrato, o per Avvocato, se così esser meglio si giudicasse; se la lite è contro a privato alcuno, egli ragionevolmente dovrà difendersi, *. Il che sia da lui stipendiato. Parlato adunque, che avrà il Conservatore per l'attore, e l'Avvocato per il reo, vada a partito nella Quarantia, se la sentenza si debbe dare, o se bisogni meglio riu-

---

* *Manca nell' originale.*

dire le parti; ed il partito sia vinto per la metà, ed una più. Se si ottiene che la sentenza si dia di nuovo, si ricolga il partito, per il quale si dichiari, se la sentenza del Magistrato dal quale s'appella, è giusta, o ingiusta: e se ella si vince che ella sia giusta, colui contro a chi la fu data, abbia pazienza, nè più ne possa parlare; se si ottiene che ella sia ingiusta, colui, che l'ebbe in favore, la viene ad avere perduta: ma può, se vuole, ritornare al Giudice primario; perchè la Quarantia, quando taglia una sentenza data, dichiara, che l'è ingiusta, ma non già determina, se è in tutto, o parte ingiusta, e però può, a chi ella viene contra, ritornare al Giudice primario per ottenere quello, che vi era di giusto. Ed il reo, che in questo secondo Giudizio è attore, sempre che egli pensa, che dal primario Giudice gli sia fatto torto, può appellare alla Quarantia; ma se non s'ottiene che la sentenza si dia di nuovo, parlino le parti, e parlato che hanno si seguiti il medesimo ordine. E se questa seconda volta non s'ottiene che la sentenza si dia, si parli per le parti la terza volta, e parlato che hanno, diasi la sentenza nel modo detto, senza mandare altrimenti a partito se ella si dee dare: e tutto quest'ordine si osservi, quando le liti sono tra persone private, così in materia criminale, come civile. Ma quando la lite è tra un Magistrato, e una persona privata, come saria se gli Otto avessero condannato alcuno per qualche malefizio, ed il reo appellasse, se la sentenza della Quarantia viene contro il reo, che in questo secondo giudizio è diventato attore, bisogna che abbia pazienza, perchè s'intende la sentenza del Magi-

strato esser confermata; s'ella viene contra il Magistrato, viene la sentenza sua ad essere annullata. E perchè la Quarantia, nel tagliare la sentenza d'alcun Magistrato, giudica quella essere ingiusta, ma non dichiara già se in tutto o parte è ingiusta (e perciò potria essere che il reo, che in questo secondo giudizio è attore, meritasse qualche pena, ma non quella che era stata dal Magistrato determinata) vorrei che in Quarantia, tostochè ella ha tagliata la sentenza del Magistrato, si mettesse un partito, per il quale si dichiarasse, se il reo debba o non debba patire; e se vincesse che egli non dovesse patire, s'intendesse il reo assoluto: se si ottenesse che egli meritasse punizione, ciascuno de' tre Proposti della Quarantia (i quali, creata che ella è, deono essere per sorte tratti, e devono tenere quel grado giorni ventisette, ed in capo a tal tempo si devono trarre i successori, e di questi tre il più vecchio dee tenere il primo grado, i primi nove giorni, e l'altro, che succede nell'età, debbe succedere nell'onore) ciascuno adunque dei detti Proposti debbe pronunziare la pena colla quale debbe essere il reo punito, e queste pene devono andare a partito: quella che dalla metà in su avrà più suffragj, sia quella che merita il reo, ed a lui bisogni stare paziente: e quest'ordine è da tenere così nelle cause criminali, come nelle civili. E non bastando una Quarantia, se ne potria, come è detto, creare due, e i Conservatori i quali vogliamo che sieno sei, per levare tanta confusione, si potranno dividere in due parti, talchè una parte di loro intromettesse le cause criminali alla criminale, l'altra parte le cause civili alla

civile, se fossero due; o alla medesima se fosse una sola. Bisognerà determinare il tempo del parlare, acciocchè l'una parte e l'altra potesse dire le medesime ragioni sue. I Veneziani concedono un'ora e mezzo di tempo a ciascuna parte, non includendo in questo spazio quel tempo che si consuma in legger scritture, e produrre testimoni, e però l'oriuolo quando si legge scritture, si distende in piano, acciocchè la polvere non caschi. Il medesimo potremmo ancora far noi, e provvedere in simil modo, che ogni giudicio fosse in due ore spedito, ed in quel più di tempo, che si consuma, come detto è in leggere scritture. E perchè i nostri cittadini son più malvagi che buoni, e se non sono costretti, rare volte vogliono far bene siccome si vede per l'ingiustizie che facevano i Magistrati nel governo passato, e per la severità di quelli che governano nel presente Reggimento (i quali hanno prima condannato uno che l'abbiano veduto in viso, e non per altra cagione, se non perchè e' veggono che così piace a chi comanda loro, e all'amministrazione passata molte colte avveniva, che quando i Magistrati avevano a giudicare alcuno, se egli era di quelli che fossero stati in qualunque grado nella Tirannide precedente, per parere di fare qualcosa in esaltazione di quel governo lo punivano, eziandio quando non meritava punizione; ma se era della fazione opposita, procedevano più adagio e la punizione non era così terribile) perchè adunque i nostri cittadini son malvagi ed ingiusti, e non oprano mai bene se non per forza, siccome gli asini che non camminano, se non col bastone in sulle reni, quando i Magistrati abbiano il so-

praddetto freno delle provocazioni nel modo detto ordinate, rade volte avverrebbe che detti Magistrati giudicassero le cause che venissero loro innanzi, venendo l'appello alle loro sentenze, perchè vogliono poter far male e bene senza che gli se n'abbia a rivedere conto alcuno. Per questo credo che sia da imporre necessità a tutti i Magistrati di giudicare le cause che venissero loro innanzi in tra certo tempo, e non le giudicando, s'intenda ciascuno di quel Magistrato esser caduto in certa pena, la qual fosse reputata onesta, e saria da pendere piuttosto nel troppo, che nel poco, e dopo detto tempo ad ogni modo fossero tenuti giudicarle nel medesimo spazio, e non le giudicando ricadessero nella pena ordinata, e fossero di nuovo tenuti giudicarle colle medesime condizioni, e così procedesse la cosa tanto che le cause fossero giudicate. Ed in tal modo i Cittadini, quando fossero nei Magistrati, sariano costretti giudicar le cause che venissero loro innanzi, ed essendo costretti giudicare, forse si disporrebbero a giudicare di sorte, che le sentenze loro sarebbero giuste. Io non voglio lasciar di dire che potria essere che i Conservatori nell'ultimo del Magistrato loro non avessero spedito tutte le cause, la introduzione delle quali avessero presa. Quando questo caso avvenisse dico, che i medesimi Conservatori, ancora che abbiano lasciato il Magistrato, debbono seguitare la loro spedizione non altrimenti che arieno fatto, se avessero continuato il Magistrato. Questo modo si ordina per più brevità, e facilità dell'eseguire tali cause, le quali se i Conservatori nuovi avessero a spedire, arieno bisogno dell'intera informazione

d'esse, ed in ciò si perderia tempo che non è utile a' litiganti. Oltre a questo, quando si ordinasse che chi appella, desse qualche premio a quel Conservatore che introduce la causa, viene ad essere obbligato a seguitarla, tanto che ella sia pervenuta al fine; e però è forza che, sebbene cessa il Magistrato, non cessi per questo tal azione, anzi sia sua e non del successore. Egli è noto a ciascuno che al Magistrato de' Conservatori venivano molte cause criminali, e civili intere, le quali bisogna regolare, come abbiano a procedere. A me piacerebbe che si creasse un altro Magistrato che le giudicasse, e da quello, come dagli altri, si potesse appellare alla Quarantia. Potrebbesi anco ordinare, che tali cause fossero sottoposte al Magistrato degli Otto: e questo saria modo breve e facile, e non occorreria moltiplicare Magistrati. Così fatto è il modo del procedere nelle appellazioni, dal quale ne seguirebbe tre utilità notabili. La prima, che dando stipendio a tanti Cittadini, molti verrebbono a trar frutto della Repubblica, e per conseguente ad esserle più affezionati. La seconda, che i Magistrati sarebbono giusti, e quando fossero ingiusti, le loro sentenze sarebbono corrette. La terza, che essendo costretti i Cittadini a parlare in Quarantia, gli uomini diverrebbero eloquenti; il che è cosa molto magnifica in una città. E perchè noi abbiamo detto sopra tal materia tutto quello che ci occorre, seguitiamo ora di dire quello che ci occorre *.

* *Così il MS.*

CAPITOLO XIV.

Del modo del punire i delinquenti contro allo Stato.

Noi abbiamo trattato per insin qui tutto quello, che appartiene all'essenziale composizione della nostra Repubblica, perchè, avendo regolato il modo del procedere nelle quattro sopraddette azioni principali, non resta altro a considerare, se non alcune cose particolari, delle quali al presente tratteremo con tutto quello che ci occorrerà, pigliando il principio dal modo del punire i delinquenti contro allo Stato, i quali nel governo passato erano puniti da quella Quarantia che allora s'usava, la quale mi pareva, che più di danno che d'utile alla Repubblica partorisse: prima, perchè i peccati di molti di quei, che eran puniti innanzi all'assedio, non erano tanto gravi che, quando fossero rimasti impuniti, ne fosse però molto danno seguitato, siccome fu la causa di Carlo Cocchi, e del Ficino, i quali per aver detto pochissime parole contra lo Stato, furono privati della vita. E se alcuno dicesse che il parlare contra lo Stato è peccato gravissimo, dico che è vero in quelle Repubbliche, che son prudentemente ordinate, ma in quelle che sono piene d'errori, come era il passato governo, secondochè abbiamo dimostrato, il dire qualche parola contra lo Stato, non è peccato gravissimo; perchè n'è dato loro occasione dal mal ordine della Repubblica, e saria stato molto meglio pensare di correggere i difetti suoi, che lasciandoli incorretti, dar materia a ciascu-

no di avere mala opinione dello Stato, e non ne parlare onorevolmente, per aver poi or a questo, or a quell'altro a tor la vita e far tanti nemici alla Repubblica. Quelli, che eran puniti nell'assedio, sebbene meritavano quelle punizioni, colle quali erano gastigati per venire coll'armi con tanta crudeltà contro alla Patria, nondimeno era meglio lasciarli per allora impuniti, e voltare tutto il pensiero alla vittoria, dopo la quale, se si fosse ottenuta, si sariano potuti gastigare; ma il desiderio del punirli non nasceva dall'amore della Patria, ma dalla cupidità della roba loro, e procacciavano che in quel tempo fossero puniti, pensando che dopo la vittoria gli uomini non avessero ad essere così della vendetta desiderosi. Non furono adunque di frutto alcuno tutte le sopraddette punizioni, e se non fosse stato quel modo di procedere, nel quale era in potere di ciascuno accusare un Cittadino, senzachè si sapesse chi fosse stato l'accusatore, non sariano succedute così terribili esecuzioni. Se adunque l'effetto ch'erano le punizioni, non era buono, la causa, o vogliamo dire l'instrumento, che era la Quarantia in quel modo ordinata, non era anco buono. Appresso, era tal ordine disutile, perchè non era solamente instrumento a mantenere quella Repubblica, essendo mezzo a punire i delinquenti contro a essa, ma ancora a ruinarla: essendo per quel modo con false calunnie accusati eziandio quelli che erano di quel vivere amatori, i quali sebbene poi erano assoluti, avevano pure quella molestia nel difendersi e render conto di loro, ed insino a che non erano assoluti, avevano sempre ragione di temere la dannazione per la varietà

degli animi, che è in una Città divisa, la qual cosa fa, che gli uomini si alienano da quelli Stati, dove così fattamente i Cittadini sono perseguitati; e sebbene Cicerone dice, che per essere tal volta un buon Cittadino accusato, non per ciò si deono le accuse levare, perchè chi è buono ed è accusato, può essere assoluto, ma chi è malvagio, se non è accusato, non sarà già condannato; nondimeno molto meglio è regolare la Repubblica in modo che chi è buono non sia perseguitato, ma onorato, e chi è malvagio, sia accusato e condannato. Oltre a questo cotal modo di procedere dava occasione agli uomini di esercitare con viltà la loro malignità, e di vendicarsi delle private ingiurie senza alcuna specie di generosità, le quali tutte cose sono disutili alla Repubblica, e perciò giudico che tal modo di procedere non sia da introdurre nella nostra, la quale mancando di difetti, bisogna anco che manchi di malcontenti, e non avendo malcontenti non si troverà chi pecchi contro allo Stato di quella, e per conseguente non sarà necessaria la punizione nel modo di procedere in essa. Ma perchè gli uomini son malvagi, e sempre si trova chi pecca, eziandio senza cagione, perciò è da ordinare un modo, per il quale con frutto pubblico e privato, chi pecca contro lo Stato, sia punito. Il modo saria facile, se gli uomini si potessero indurre ad accusarsi l' un l' altro a viso aperto, siccome s'usava in Roma ed in Atene. E si potrebbe ordinare, che l'accuse si facessero a' Conservatori in questo modo: che chi accusasse, chiedesse l' introduzione della causa nella Quarantia, e l'accusatore fosse tenuto pubblicamente in detto giudizio fare tale

accusa e seguitare tanto la causa che ne succedesse o l' assoluzione, o la dannazione, nel modo che noi dicemmo di sopra doversi osservare quando la Quarantia avesse a punire ella il reo. Questo sarebbe utilissimo, perchè gli accusatori accuserebbero chi eglino pensassino, che dovesse esser dannato, e perciò accuserebbero chi meritasse punizione, e non chi fosse innocente: onde seguiterebbe che chi errasse saria punito, e gli innocenti non avrebbero quella molestia di difendersi e quel timore di poter essere dannati. Appresso gli accusatori quando bene descendessero a tali accuse per vendicarsi delle ingiurie private, mostrerebbero qualche generosità, e saria loro tal cosa fruttuosa; perchè essendo costretti parlare in pubblico, diventeriano eloquenti, e così saria rimedio a tutti i difetti che aveva la Quarantia nel governo passato. Ma perchè io penso che gli uomini non potriano inducersi alle accuse volontarie, però è da ordinare un altro modo di procedere, per il quale chi erra sia punito, ed agli innocenti non sia data molta molestia, e la cosa proceda con più frutto pubblico e privato che si possa; sia adunque il modo questo. Tutte le querele per conto di Stato pervengano a' Conservatori in quel modo che le pervenivano al Magistrato degli Otto; i quali Conservatori sieno tenuti a esaminare tali querele diligentemente, e quando essi non trovino in colpa quello che fosse accusato, lo possano per i due terzi de' suffragi loro assolvere, facendo notare la querela e l'assoluzione in luogo che si possa rivedere, perchè quando i Conservatori assolvessero alcuno che non meritasse assoluzione, è bene che essi dopo il Magistrato

possano essere accusati: la quale accusa può fare quello che aveva fatta la querela, sapendo egli meglio che alcun altro, se l'accusato da lui meritava punizione o assoluzione: e perciò è necessario che dette querele ed assoluzioni si possano rivedere. Quando giudichino che l'accusato meriti punizione (il che avverrà se l'assoluzione non si otterrà) uno de' Conservatori sia tenuto pigliare l'introduzione di tale accusa in Quarantia, e sia questo uffizio di quello, al quale sarà dato dalla sorte; costui l'accusi in Quarantia, ed il reo si difenda nel modo detto, cioè o per sè, o per Avvocati, come meglio gli getta; ed udite le parti, vada a partito se il reo debbe patire, e non vincendo s'intenda essere assoluto; vincendo, si proceda nel determinarli la pena nel modo detto di sopra. Ma è da notare, che bisogna che i Conservatori abbiano autorità di poter prendere il reo, quando lo vedessero in tal colpa che meritasse pena corporale. Appresso egli viene spesso che i Cittadini nell'amministrare le faccende pubbliche peccano, quando per malizia, e quando per ignoranza; per ignoranza, come Terenzio Varrone, il quale colla temerità sua fu cagione della rotta di Canne, e ne' tempi nostri Messer Antonio Grimani potendo soccorrere Lepanto, lo lasciò pigliare al Turco, e mandare a sacco: per malizia, come facevano quei Dieci, che ne' tempi di Cosimo amministravano la guerra di Lucca. I peccati, che si fanno per malizia, sempre si deono punire; i peccati, che si fanno per ignoranza talvolta si deono punire e talvolta perdonare, e perchè simili peccati sono notissimi al Collegio, debbe detto Collegio oltre agli altri privati, essere accusa-

tore di così fatti Cittadini in questo modo. Ciascuno, che si trova in Collegio, possa introdurre una querela contro a chi gli paresse che amministrasse male le faccende, e questa querela vada a partito in Collegio tra Signori, Procuratori e Dieci, se ella si debbe accettare, e non vincendo il partito (il quale vinca per la metà, e una più) s'intenda non s'avere ad innovare cosa alcuna contra chi era fabbricata la querela; ma se vince il partito, debba il il Collegio comandare a' Conservatori, che piglino l'accusa di quello nel modo poco appresso detto, ed oltre a questo dichiarare loro dove abbiano a introdurre tale accusa, cioè in Quarantia, o nel Senato, o nel Consiglio Grande. Introducendosi nel Senato o nel Consiglio Grande, si proceda nel medesimo modo che se fosse introdotta in Quarantia, cioè il Conservatore l'accusi, il reo si difenda o per sè stesso o per altri. Poi vada a partito se egli debba patire; se abbia a patire, le pene abbiano da essere proposte, se la causa si agita in Consiglio Grande, dal Proposto della Signoria, dal Proposto dei Procuratori e dal Proposto de' Dieci; s'ella s'agita in Senato, sien proposte le pene da' Proposti del Senato, e quella che ha più favori dalla metà in su, così nell' un luogo, come nell'altro, sia quella la quale debba patire il reo. La cagione, che mi induce ad ordinare che il Collegio determini dove simili cause s' abbiano a trattare, è perchè spesso avviene che tali accuse si fanno contro a uomini grandi, i quali nei giudizj stretti son puniti con maggior rispetto, e perciò è bene che il Collegio, considerate le qualità dell'accusato, determini anco, chi gli parrà che n'abbia ad es-

ser Giudice. E perchè alcuna volta egli avviene che un Cittadino fa contra lo Stato qualche presta violenza, la quale se non avesse dietro la punizione repentina, potria partorire qualche gran disordine e mettere la Repubblica in travaglio (il che sarebbe avvenuto nel caso di Iacopo Alamanni, se egli non fosse stato da quella pena che e' meritava subito oppresso) dico che tali casi deono essere puniti in Collegio, nel quale per fare alquanto maggiore numero, sieno introdotti i Conservatori di legge, e del reo non si pigli difesa alcuna, solamente vada il partito, per lo quale si dichiari, se debba esser punito, ed ottenendosi il partito, il Proposto de' Signori, il Proposto primo de' Procuratori ed il Proposto de' Dieci propongano la pena che egli debbe patire, e con quella che ha più suffragj dalla metà in su, sia punito senza intervallo di tempo. Ma perchè assai abbiamo detto del modo del punire i peccati contra lo Stato, seguiteremo di trattare alcune altre cose particolari necessarie alla nostra Repubblica.

CAPITOLO XV.

Che l'ordine del procedere al Palazzo del Potestà non è buono.

Tutte le azioni d'una Repubblica sono distinte in pubbliche e private: le pubbliche è necessario che sieno in modo ordinate, che ad altro fine, che al ben pubblico, non sieno indiritte, altrimenti la Repubblica non avrebbe troppa vita. Le private basta che sieno in modo regolate, che alla vita privata sieno frut-

tuose. Nondimeno quando si potesse fare, che il modo del procedere in esse fosse anco alla Repubblica fruttuoso, senza dubbio non saria da recusarlo. Le faccende chiamo private quelle, che al presente nascono tra private persone per conto di piati, i quali hanno origine da convenzioni fatte, da testamenti, da doti, e da simili cose; le quali faccende (come sa ciascuno) si trattano alla Mercanzia ed al Palazzo del Potestà. E sebbene il modo del procedere in questi due luoghi privatamente è giusto, nondimeno è tanto disutile, ed in pubblico ed in privato, che quando si trovasse un altro ordine, che avesse la medesima giustizia e fosse più utile all'uno ed all'altro, saria da riceverlo volontieri. Il modo del procedere, e massimamente al Palazzo del Podestà è disutile al privato ed al pubblico: prima, per la spesa grande che si fa, onde nasce che gli uomini impoveriscono, e gli uomini impoveriti che sono, non possono essere in questi tempi correnti, nè a loro, nè ad altri fruttuosi. Secondariamente, per la lunghezza del tempo, il quale molte volte è tanto lungo, che stracca l'una parte e l'altra: e tal cosa è disutilissima, perchè stando occupati gli uomini in simili contenzioni, non possono attendere all'altre loro private e pubbliche faccende. Ultimamente è disutile, perchè le maggiori liti, nelle quali corre più tempo e maggiore spesa, son le più volte tra' primi Cittadini della città, i quali diventandone poveri, vengono a divenire abbietti e non generosi e conseguentemente disutili alla Repubblica; ed in questo modo viene a mancare la nobiltà de' Cittadini, ed in vece di essi surgono quelli che dalle loro contenzioni diven-

gono ricchi, e sono nella maggiore parte persone vili ed abbiette. E sebbene e' non è male che in una città gli uomini vili acquistando ricchezze acquistino qualche grado di nobiltà, non è già bene che questi tali divengano grandi colla distruzione di quelli che sono nati nobili; e perchè tal cosa non avvenga, è con ogni diligenza da provvedere. Oltre a questo, in tutte le Repubbliche antiche il litigare era in tal modo ordinato, che dava a' Cittadini occasione di esercitare l' eloquenza, onde i Cittadini Romani prima che cominciassero a trattare le faccende pubbliche, s' esercitavano ne' giudizi civili, ne' quali poichè avevano acquistato eloquenza, cominciavano a governare la Repubblica. Ne' tempi nostri e massimamente nella Città nostra, pochissimi sono a' quali basti l' animo di parlare tra molti, e ne' due governi passati quando si faceva qualche consulta, la maggior faccenda che avessero i Segretarj, era il ricordare a chi parlava, che con alta voce dicesse, perchè tanto poco erano assuefatti i Cittadini a parlare dove molti fossero congregati, che tosto ch' eglino avevano a variare il parlare famigliare, pareva, che non potessino trar fuori la stessa voce, laddove se il modo del litigare fosse stato ordinato in maniera che da quello si prendesse occasione di esercitare il parlare, sarieno i nostri Cittadini eloquenti come erano i Romani ed i Greci, e come oggi sono i Veneziani, i quali, perchè hanno dalla Repubblica occasione d' esercitare il parlare in ogni specie d'eloquenza, son sopra tutti gli altri Italiani eloquenti. Sarebbe adunque bene, levar via questo modo di procedere del Palazzo del Potestà, essendo in quello i

sopraddetti difetti, ed introdurne un altro, il quale fosse giusto e partorisse utilità al pubblico ed al privato, e questo potrebbe essere così fatto. Bisognerebbe considerare da quante cose nascono le contenzioni civili, e sopra tutte quelle creare Magistrati particolari, i quali decidessero tutte le liti, che nascessero nelle cose a loro attribuite, e da loro si potesse poi appellare alla Quarantia, nel modo sopraddetto. Ma per dichiarare meglio la nostra opinione, veniamo agli esempj. Tutti i litigi nascono come di sopra fu detto, o da convenzioni che fanno tra loro gli uomini, le quali non osservate debitamente, o per altro che sopravvenga, generano liti tra quelli che l'avevano fatte, o da testamenti per conto d'eredità o da doti, o da molte altre cose, le quali non è necessario replicare. È necessario adunque creare un Magistrato, che sia sopra le convenzioni, un altro sopra le doti, un altro sopra i testamenti, e finalmente tanti Magistrati, quante sono le cose dalle quali sono i litigi generati, e quando nasce differenza per conto di convenzioni o di doti o di testamenti o d'altro, debbe ricorrere chi si tien gravato, a quel Magistrato che è proposto a quell'azione; ed ascoltate le parti, debbe infra il terminato tempo, come di sopra fu detto, dar la sentenza in quel modo, che gli pare, la quale se non piacesse a chi ella venisse contra, possa appellare alla Quarantia nel modo ed ordine sopraddetto. In questa maniera vorrei che procedessero le faccende private, e con poca spesa senza lunghezza di tempo, e con occasione di esercitare l'eloquenza. Nè sia chi dica, che questi Magistrati non saprebbero decidere tali differenze giustamente,

perchè in simili cose non è tanta sottilità che chi ha mediocre intelletto, non le possa comprendere. Potrebbono anco detti Magistrati, quando in qualche caso non si risolvessero, posto il caso in termine, domandare il parere del Savio; siccome usavano anticamente i Romani; ma saria meglio lasciare andare questi Savj, acciocchè gli uomini s' assuefacessero a giudicare pettoralmente, e senza termini di legisti, di che seguiterebbe anco un' altra utilità, che i nostri Cittadini, veduto l' opera de' Dottori di legge non essere tanto necessaria, si darebbono agli studj della Filosofia e dell'arte oratoria, per servirsene nel Governo della Repubblica, e terrebbono l'intelletto occupato in più alto e nobile esercizio. Così fatto è il modo, che mi pare da tenere nelle faccende private.

CAPITOLO XVI.

De' Collegi, e Signori delle Pompe.

Noi mostrammo di sopra di quanti e come gravi inconvenienti fossero cagione i Collegi, e che niuna utilità perveniva alla Repubblica del Magistrato loro, ordinato nel modo che era. Però io giudico che sia da correggerli, ed attribuire loro quelle azioni che sono più loro convenienti. È adunque da considerare che le armi, colle quali una Repubblica si difende, sono di due sorti; perchè alcune sono utili dentro, alcune sono utili, e fuori, e dentro; però tutti gli abitanti della città, secondochè di sotto diremo, bisogna dividere in due parti, una delle quali serva per difendere le mura della Città, e suoi ripari; l' altra per andar

fuori e combattere coi nemici. In questa parte bisogna che sieno computati tutti quelli che passano il quarantesimo anno, e sono atti alle armi, e questi saranno quelli che sono utili dentro; i quali, quando gli altri sono a combatter fuori, stieno alle guardie delle mura e suoi ripari. Di tutti questi giudico, che debbano essere Capi i sopraddetti Collegi, e si devono creare in Consiglio Grande, siccome gli altri Magistrati, e dar loro le bandiere al modo consueto con quella pompa che s'usava; e per onorarli si potrebbe ordinare che entrassero in Senato, e quando rendessero anche il partito non saria male. Vorrei che concorressero a stanziare le spese pubbliche co' Signori, e Procuratori, e si vincessero tutti gli stanziamenti per la metà e una più; e queste sono l'azioni, che io vorrei che fossero attribuite ai detti Collegi. E perchè i Conservatori abbiano altre azioni da quelle che avevano attribuite, è necessario creare un altro Magistrato che abbia autorità di regolare tutte quelle cose che appartengono al fare i costumi conformi a quella specie di Repubblica, colla quale si governa la Città: perciocchè non i medesimi costumi convengono ad ogni forma di Repubblica. Negli Stati governati da un solo si richiede inegualità; in quelli che sono governati da più, come è quello che abbiamo introdotto noi, è necessaria l'equalità se non in fatto almeno in dimostrazione, e però bisogna proibire tutte quelle cose che possono essere esercitate se non dagli uomini ricchi, come è, il fare grandi spese nel vestire, convitare, e dar le doti alle fanciulle; le quali cose quando senza modo son fatte dai ricchi, fanno che gli

altri volendogli imitare si ruinano da loro stessi, e divengono poveri. E per uscire di povertà fanno poi ogni cosa per avere danari senza tener conto dell'onore pubblico, e privato; perchè non si curano che la patria sia sottoposta al tiranno, e non che altro divengono ruffiani della donna, e delle figliole con vituperio loro, della casa, e della Città. Onde per rimediare a simili inconvenienti, bisogna con diligenza provvedere che gli uomini non impoveriscano, perchè senza dubbio alcuno la roba è quella che muove più che alcuna altra cosa, e però veggiamo che i Romani per la legge Agraria, mandarono sottosopra il cielo, e la terra. Appresso, quando i ricchi possono fare alcuna cosa per la quale apparisce infra i Cittadini inegualità, le loro ricchezze divengono agli altri odiose; il che avviene perchè gli uomini sono invidiosi, e quello, che essi non hanno, non vorrebbero che altri possedesse, senza considerare che la Repubblica, vivendosi nel modo si vive, ha bisogno che gli uomini sieno ricchi per valersi delle ricchezze loro quando venga la necessità; siccome ella fece nell' assedio passato, nel quale se ella avesse avuto a servirsi della roba di quelli che volevano che le case, e' poderi de' ricchi si dessero per sorte in Consiglio, non avría la Città fatto sì gloriosa difesa. Ma è da notare che non tutte le cose, nelle quali si fanno grandi spese, si devono proibire; perchè sono alcune le quali rendono la Città magnifica, ed onorata, come sono le chiese, i palazzi, i giardini, i quali così dentro, come fuori da' privati con grandissima spesa, e maraviglioso artificio sono edificati. Queste cose rendono agli altri

Cittadini piacere grandissimo, ed ai stranieri che vengono nella Città stupore, e maraviglia, la quale poi diviene maggiore, qualunque volta intendono così magnifiche macchine essere state edificate da quelli, i quali veggono in abito, ed in costumi essere agli altri eguali, siccome avveniva in Roma, quando alcun Cittadino, al quale (vinto ch'egli aveva gli eserciti, e domate le Provincie) grandissimi Re, e Signori si gittavano a' piedi, era poi nella Città veduto a niuno altro superiore. Tutte queste spese, come è detto, perchè rendono la Città magnifica e onorata, non si debbono proibire. Quelle alle quali si debbe por regola, e modo son tutte l'altre che solamente in privato mostrano eccesso, e grandezza, e debbe essere tutta detta cura del sopraddetto Magistrato, il quale si potrebbe chiamare, se volessimo imitare i Veneziani, Signori delle pompe.

CAPITOLO XVII.

De' Capitani di Parte.

Io non posso fare alcuna volta che io non vituperi, e danni l'imprudenza de' nostri Cittadini, i quali hanno opinione che la Città nostra non possa stare in libertà, se non è con Francia collegata; nè considerano che la varietà degli uomini, e de' tempi, fanno variare le cose; e quelli sono stati reputati prudenti che hanno sapute conoscere questa deformità, e si sono saputi a quelle accomodare; e perchè due sorte sono d'ignoranti, una è di quelli che volessero quando non possono per qualche impedimento, imparare, perchè chi è (po-

niamo) nato sordo, non può apprendere le scienze; chi è cieco non può conoscere la natura de' colori; chi è nato, e nutrito in luoghi solitari, è privato di quelle comodità, che si ricercano all' imparare: altri sono, i quali quantunque abbondino d' ogni comodità, nondimeno sono sì deboli d' intelletto, e sì ostinati nel non volere intendere la verità, che mai imparano cosa alcuna; e quelli che sono in questo secondo grado, sono vituperosi, e degni d'esser privati della società umana. E così fatti son tutti quei nostri Cittadini, i quali si mostrano più accesi di desiderio della libertà che gli altri; perchè a quelli che non hanno questa cupidità di viver liberi, basta avere una forma di Repubblica, nella quale ottengano quello che vogliono, e son simili a chi toccasse il fuoco, e non sentisse il suo calore, perchè essendo seguiti infiniti casi dal MCCCCLXXXXIV. in qua, per i quali si può conoscere quanta poca fede la Città debbe avere nel Re di Francia Francesco Primo; ed essendo nondimeno i nostri Cittadini stati sempre ostinati; che altro si può di loro affermare, se non che manchino del senso comune? Io voglio replicare con quella brevità che io potrò, quante volte il Re di Francia ha mancato di fede alla Città, e quanto sieno stati sinistri i modi suoi verso quella, acciocchè ognuno apertamente vegga, quanto sia falsa quella opinione che hanno di quel Re concetta. Niuno è che non sappia che il Re Carlo, quando in Firenze fece lega co' Fiorentini, promise con pubblico giuramento di render loro le fortezze di Pisa, e di Serezzana, e di Pietra Santa, ed ogni altra cosa che gli aveva dato Pier dei Medici; la qual cosa egli non solamente non os-

servò, ma i suoi ministri che le tenevano per lui, diedero quelle di Serezzana a' Genovesi, e quelle di Pisa a' Pisani, e Pietra Santa a' Lucchesi; onde alla Città nostra per la guerra, che succedette, ne pervenne infinito danno in pubblico, e in privato. Successe poi il Re Luigi, il quale quantunque fosse obbligato render Pisa a' Fiorentini per obbligazione, che fece il Re Carlo, nondimeno non pensò mai farne cosa alcuna: e venendo all'acquisto di Milano contro al Moro, richiese la Città di far seco nuova lega, e confederazione; ma perchè i Fiorentini non si risolvettero presto a farla, avendo rispetto al Duca, anzi differirono tanto, che il Re acquistò Milano, volle che tal dilazione costasse loro, perchè non gli volle accettare nell'amicizia sua, senza gran somma di danaro; facendo il contrario di quello che fecero i Romani, nella guerra di Antioco, i quali, poichè l'ebbero vinto, fecero seco confederazione con quei medesimi patti, che gli avevano offerti innanzi alla vittoria, non ostante che egli fosse stato loro grandissimo avversario. Fece poi questo Re per i Fiorentini l'impresa di Pisa co' Svizzeri, nella quale usarono i suoi Capitani tanti sinistri modi; che l'impresa non ebbe effetto con grandissimo danno della Città, la quale, oltre agl'ingordi pagamenti fatti a' Svizzeri senza frutto suo per la tardità loro, o per volere i Capitani far prima i fatti del Re, fu costretta pagarli venticinquemila ducati per le spese fatte, come diceva, in levare i Svizzeri da campo a Pisa, avendo egli prima minacciato l' oratore Fiorentino, se non gli pagavano i detti danari, lo caccerebbe di Corte, come ministro di suoi nemici. Nacque poi nel

MDII. tra la Città, e sua Maestà una confederazione, per la quale si derogò a tutti gli altri obblighi fatti innanzi, ed il Re prese la protezione della Città, ed ella si obbligò pagarli in tre anni centoventimila ducati con alcune altre condizioni. Quando venne poi all'impresa di Genova, avendo promesso all'orator Fiorentino di venire all'acquisto di Pisa dopo quel di Genova, poichè ebbe preso Genova, non volle mantenere le promesse, ma se ne tornò indietro, scusandosi, che ciò faceva per purgare le calunnie dategli da Papa Giulio, di volere occupare la Toscana, ed andare a Roma a coronarsi Imperatore. Ed avendo poi a Savona nel MDVII. quando ricevette il Re di Spagna, fatto intendere che, componendosi le cose di Pisa per quel congresso, voleva cinquantamila scudi, non si vergognò molto dipoi per un oratore ricercare la Città se ella era per desistere di molestare i Pisani, quando ne fosse richiesta. Successe poi che, avendo Monsignore di Ciamonte Governatore di Milano dato avviso al Re, che Pisa non si potendo più sostenere, era per venire nelle mani de' Fiorentini, e che tal cosa non era utile a sua Maestà, parve al Re di fare ogni opera, che i Fiorentini non pigliassero quella Città giudicando se avessero fatto quello acquisto, non potesse avere più occasione di taglieggiarli. E perciò commise a Monsignore di Ciamonte, che mandasse a Pisa Messer Giovan Iacopo Triulcio con trecento lance con ordine, che essendo i Fiorentini entrati in Pisa, ne li traesse; non vi essendo entrati, vi entrasse egli; e non potendo fare alcuno de' due effetti, si posasse più vicino a Pisa, che potesse, ed avvisasse. Per la

quale stranezza fu costretta la Città fare con quel Re nuova obbligazione di pagare cinquantamila scudi a lui, e cinquantamila al Re di Spagna, se infra un anno Pisa si recuperasse; e perchè il Re di Francia ne voleva cinquantamila più, si fece un altro contratto segreto, per il quale la Città si obbligava dargli cinquantamila scudi per un altro conto particolare, tanto che agevolmente si potè vedere, che il Re non teneva altro conto de' Fiorentini, che si facesse de' suoi nemici; poichè sì bruttamente cercava di votare le borse loro. E quantunque egli avesse usato così fatti modi verso loro, nondimeno per stare fermi nell' amicizia sua, e mantenergli la fede, vollero aspettare l'esercito Spagnuolo, e perdere la libertà, la quale avriano salvata, se lasciato quel Re che non gli poteva aiutare, avessero fatto con Papa Giulio confederazione. Il quale non voleva ruinare quello Stato, tenendosi di quello per infino allora ben soddisfatto; ma lo voleva alienare di Francia, e tirarlo nella sua confederazione: la qual cosa poichè egli in alcun modo non potette ottenere, come disperato, prese quel partito di rimettere i Medici in Firenze, e gli riuscì per i mali consigli di quelli, che allora governavano. Fu adunque ostinata la Città nell' amicizia di Francia con quel danno, che a ciascuno è noto; e sebbene quel Re due volte fu utile alla Città, cioè quando comandò al Duca Valentino, che non la molestasse, e nella ribellione d' Arezzo, quando mandò le genti Francesi, che le restituirono quella Terra, è da considerare, che egli per sua utilità comandò al Duca Valentino, che lasciasse stare Firenze. Perchè, considerando

egli, che la grandezza di quel Duca (se avesse potuto disporre dello Stato di Firenze) saria stata agli Stati, che aveva in Italia, troppo formidolosa, deliberò per quel modo porle freno; e così quel bene, che egli fece alla Città, non fece per far bene a lei, ma alle cose sue. Nella ribellione d'Arezzo mandò le genti a restituirlo; prima, perchè temeva che il Valentino, o altri non se n'impadronisse; appresso, stando le sue genti oziose in Lombardia senza alcuno sospetto di guerra, mancò di ogni onesta cagione di negargli tal soccorso, la qual cosa senza dubbio avrebbe fatta, se n'avesse avuta alcuna, quantunque minima occasione, o veramente avria voluto che tale aiuto costasse alla Città. Ma che diremo noi del presente Re Francesco? Consideriamo alquanto le sue azioni, per le quali ha mostrato che fede sia, e possa essere la sua. Costui tosto che venne alla Corona, seguitò l' apparato cominciato dall'antecessore suo per venire all'acquisto di Milano, e rimettere la fazione Guelfa in Genova; ed essendo egli in cammino, Ottaviano Fregoso Doge di Genova della fazione contraria se gli fece incontro per far seco confederazione, la quale il Re conchiuse, senza avere rispetto alcuno a' suoi amici e partigiani. Prese poi Milano con quella gloria e riputazione, che fu nota a tutto il Mondo; e potendo con un cenno liberare Firenze, fece accordo con Papa Lione, che gli aveva mandate contro tutte le genti della Chiesa, e Fiorentine; e questa fu la libertà, che gli rendè alla Città. E non bastò questo, che essendo poi Lorenzo de' Medici, mentre che era in Francia, dove era per la donna andato, venuto in ragionamento di vo-

lersi fare Signore assoluto di Firenze, lo confortò, secondo che ho inteso, a menare ad effetto cotal pensiero, promettendogli aiuto e favore. Successe poi la mutazione dello Stato nel MDXXVII; dopo la quale la Città subito entrò nella confederazione sua, nella quale erano i Veneziani, ed il Papa; e passando Monsignore di Lutrech all' acquisto di Napoli, mandò la Città tutte le genti sue, le quali erano in quel tempo in maggiore reputazione, che tutte l' altre d' Italia. E poichè quell' esercito fu rotto, concorse la Città grossamente alla spesa, che piacque al Re di fare, in tenere Barletta, dove era ricorso il Signor Renzo da Ceri, per tenere occupati gl' Imperiali in quella Provincia, e volle piuttosto sopportare quel danno senza alcuna speranza di futuro bene, che cercare l' amicizia dell' Imperatore, la quale da Messer Andrea Doria, che aveva grandissima autorità appresso a quella Maestà, l' era offerta. Fece poi il Re accordo coll' Imperatore, e senza considerare i meriti della Repubblica Fiorentina, la lasciò esclusa con tutti gli altri Potentati d' Italia. Venne poi l' assedio, nel tempo del quale attendeva il Re a provvedere tutte le cose, che gli bisognavano per l' osservanza de' capitoli, per riavere i figliuoli; e perchè giudicava, che alle cose sue fosse molto a proposito, che l' esercito Imperiale fosse occupato in quella impresa, faceva tutto giorno gran promesse al nostro Ambasciatore di far cose grandi per la Città, tosto che egli avesse riavuti i suoi figliuoli; i quali poichè ebbe riavuti, essendo richiesto dal detto Ambasciatore, che facesse parte di quelle cose, che aveva promesse, rispose che non aveva promessa co-

sa alcuna. E così la Città nostra abbandonata da lui, e da ciascuno altro, ritornò sotto il giogo della servitù. È adunque manifesto, quanto sia da confidare nell'amicizia del Re di Francia, della quale egli non tiene altro conto, se non quando vede essere utile alle cose sue; e quanto la nimicizia da temere, chi non è stato orbo facilmente ha potuto comprendere. Perchè, avendo fatto parentado co' più ostinati nemici, che avesse (cioè col Duca di Ferrara, il quale poco innanzi aveva nutriti gli eserciti de' suoi avversari, e colla casa de' Medici, la quale sotto Papa Lione nel MDXX. gli tolse lo Stato di Milano e di Genova; e Papa Clemente, mentre che correva Lutrech coll'esercito a Napoli per liberarlo, fece accordo cogli Imperiali, e dette loro grosse somme di danari) ha mostrato a tutto il mondo, che l'amicizia, e nemicizia appresso di lui son nel medesimo grado: e perciò chi ne fa seco più conto, che egli ne faccia, merita d'esser reputato più che stolto. È adunque da sbarbare questa vecchia opinione, che è nei Cittadini nostri, che la Città non possa star libera senza l'amicizia di Francia; e pensare che la libertà si possa mantenere, senza il Re di Francia, e qualunque altro Principe, o Repubblica; a variare gli accordi, secondo che richiede la qualità de' tempi, e degli uomini, e degli accidenti, che tutto giorno si coprono nelle faccende umane, siccome noi vediamo, che hanno fatto i Veneziani, ed Alfonso Duca di Ferrara, i quali in tutti i travagli, che sono stati in Italia, dappoichè la guerra nacque tra l'Imperatore, e'l Re di Francia, con questo modo di procedere hanno acquistato reputazione, e

grandezza. E a chi dice che avendo gli antichi nostri sempre tenuto con Francia, così anco dobbiamo far noi, si vuol rispondere che gli uomini savi son quelli, che si devono imitare: e chi vuole vedere la sapienza loro, guardi con che forma di Repubblica era la Città da loro retta, e governata, della quale oltre alle quotidiane contenzioni, nacque finalmente la potenza di Cosimo, e de' successori; e questi altri che ne' due Governi passati hanno avuto tale opinione, si sono trovati con essa due volte oppressi. Ma per trarre non solamente degli animi de' Cittadini, ma di tutta Italia, tale opinione, è da levar via i Capitani della Parte Guelfa, ed in cambio di quella creare un altro Magistrato, che si chiami i Provveditori delle Munizioni, e dargli la cura di tener la Città, e fortezze del Dominio Fiorentino fornite copiosamente di polvere, salnistri, piombi, artiglierie d'ogni sorte, ed ogni altra cosa, che alla guerra bisogni. E vorrei che questo Magistrato fosse sottoposto ai Dieci, ed a loro avesse a render conto delle cose alla cura di loro sottoposte. E questo è tutto quello che m' è paruto ragionare de' Capitani di Parte; seguita ora, che diciamo d' alcune provvisioni particolari.

CAPITOLO XVIII.

D' alcune provvisioni particolari.

Tutti quelli, che scrivono dell' ordinazioni delle Repubbliche, trattano ancora, in che modo si debbono allevare i giovani: e nelle Repubbliche antiche si metteva sempre grandis-

simo studio in operare, che la gioventù fosse tale, quale ella doveva essere; perchè pensavano quegli antichi, che gli uomini i quali nella giovenile età non erano tali quali esser dovevano, non potessero anco nella vecchiaia avere quelle qualità, che tal età ricerca. Questa cura in tutte le Repubbliche d' Italia con grandissimo loro detrimento, è stata sempre disprezzata; e perciò chi andrà in Siena, in Lucca, in Genova, in Venezia, in Firenze, se osserverà i costumi dei giovani, non troverà cosa alcuna in loro, che si possa lodare. Ma per trattare de' Fiorentini, e lasciare gli altri, che a noi non appartengono, se noi andremo considerando la natura loro, la quale agevolmente nelle sette pubbliche, o private conoscer si puote, troveremo i nostri giovani non ad altro più, che di far cosa, che dispiaccia, dilettarsi. Se un Cittadino fa un paio di nozze, il maggior piacere, che abbia chi va a vedere, è fare qualche violenza, che abbia quella festa a perturbare: se si fa una festa pubblica, que' giovani che vi vanno a vederla, non vi vanno con altra intenzione, che di guastarla per piacere di quello scompiglio. Guardi ciascuno nelle mascherate carnevalesche, quante violenze, quante stranezze dagli uomini si fanno! I fanciulli tosto che cominciano a stare in piè, non prendono altri diletti, che esercitare quei giuochi, ne' quali quello è tra loro lodato, che peggio fa al compagno, come è il giuoco delle pugna e de' sassi; e crescendo con questa licenza non è poi da maravigliarsi, se non hanno reverenza a' vecchi e poco temono i comandamenti de' Magistrati. Jacopo Fornaciaio, uomo molto noto nella Città

nostra', fece già uno splendidissimo convito nella casa, che aveva fuori della porta a San Friano, al quale convito vennero tutti i primi Cittadini della Città, ed i più onorati dello Stato che allora reggeva. E perchè la festa fosse più bella, aveva ordinato detto Jacopo di far recitare dopo il convito, una commedia di Niccolò Machiavelli, la fama della quale aveva messo desiderio a ciascuno di vederla. Concorsevi a vederla perciò una certa compagnia di giovani nobili, la quale avevano fatta per pigliare tra loro, quando con una cosa, quando con un'altra, piacere. Costoro tosto che arrivarono nel luogo dove la commedia si aveva a recitare, si fecero padroni di tutta la casa, ed occupata la porta di essa, mettevano dentro chi loro pareva. Appresso con rumori, leggerezze ed insolenze facevan sì, che quel luogo era più simigliante all' inferno de' dannati, che a luogo dove si avesse a far festa; e quantunque i più vecchi e più onorati Cittadini vi si trovassero presenti, non furono per questo i detti giovani ritenuti dal fare, e dire tutto quello che piacque loro. Avvenne ancora, che non potendo per questa cagione uno di quei vecchi stare nel luogo assegnato a lui ed agli altri, gli venne pensiero di salire in sul palco della commedia, per sedere sopra certe panche, dove s' erano posti alcuni giovani, pensando che alcuno di loro gli avesse a dar luogo. Salse costui in sul palco, ed appressossi a quelle panche, ma gli convenne tanto stare in piè, che dai servitori della casa gli fu portato da sedere, e gli fu avuto da quei giovani quel rispetto, e riverenza, che avriano avuto al più vile uomo della Città. E

sebbene mi doleva vedere ne' giovani nostri così sfrenati costumi, pur mi godeva l'animo, che quei vecchi che facevano e fanno ancora (perchè molti di loro sono vivi) tanta professione di sapienza civile, vedessero in che concetto gli erano della gioventù, e come bene egli avevano saputo allevare i figliuoli loro. Ma noi, che desideriamo che la nostra Repubblica sia perfetta in qualunque sua parte, giudichiamo che sia da fare ogni opera, che i giovani siano allevati di sorta, che appariscano poi temprati, gravi, reverenti ai vecchi, amatori de' buoni, nemici de' malvagi, studiosi del ben pubblico, osservatori delle leggi, timorosi di Dio, ed in ogni loro azione lieti, e giocondi. Bisogna adunque proibire con ogni diligenza tutte quelle cose, che assuefanno gli uomini a pigliare piacere di male operare, siccome è il gioco delle pugna, e de' sassi; l'andare in maschera col pallone, facendo quelle insolenze, che si sogliano nella Città nostra fare; e finalmente tutte quelle cose, che rendono gli uomini nemici l'uno dell'altro. Ma non basta proibire il male senza introdurre il bene, a volere fare gli uomini buoni; e perciò, siccome noi vogliamo, che tutti quei costumi, da' quali nascono i sopraddetti inconvenienti, sieno proibiti, così vogliamo, che s'introducano tutte quelle usanze, che producano il contrario. Chi adunque vuole, che i giovani sieno riverenti ai vecchi, faccia che i più onorati vecchi, siccome nella Repubblica posseggono maggiore grado, che gli altri, così ancora appariscano fuori ornati di vesti cospicue, talchè chi li vede, non possa in modo alcuno pretendere ignoranza, e sia costretto ad onorarli; e per que-

sta cagione noi dicemmo di sopra, che i Procuratori e i Signori, ancora quando stessero alle case loro, dovevano apparire tra gli altri così di veste, come di grado più onorati. Questi quando nell' andare alla Chiesa, al Palazzo e per la Città talvolta a suo diporto, fossero scontrati da' giovani, sariano onorati da loro; e da questo uso nascerebbe ancora, che a tutti gli altri vecchi saria renduto quell' onore, che si debbe a quella età. E perchè sempre avviene, che chi onora un altro, gli vorrebbe in tutto quello che può piacere, altrimenti non l'onorerebbe, perciò onorando i giovani i vecchi, si sforzerebbero di vivere con quei costumi, che piacesse loro, e per conseguente sarebbero gravi e temperati. E perchè in due modi s'opera bene e male, cioè con fatti e con parole, darebbe senza dubbio la nostra Repubblica materia ai giovani di ragionare di molte cose, delle quali quando sono privati, son costretti a voltare i pensieri ed i ragionamenti a molte altre cose indegne di venire in considerazione d'alcuno, non che di parlare. Perchè può ciascuno ragionare della natura, e qualità de' Cittadini, per sapere a chi abbia a render poi i suffragi; i casi particolari, che nascono di mano in mano, e dentro e fuori, tengono assai occupati i ragionamenti degli uomini; le nuove che s' intendono dagli Ambasciatori, danno non poca materia di ragionare; e finalmente ogni pubblica azione, quantunque minima, porge a ciascuno di parlare quell' occasione, che ei vuole: la qual cosa è utile non solamente per privare i giovani di ragionamenti non gravi, ma eziandio perchè ragionando delle cose pubbliche, divengono di quelle più periti. Ma

quanto il parlare di cose gravi ne' giovani sia fruttuoso alla Repubblica, lo voglio lasciare giudicare a chi ha notizia delle cose antiche, e non a quelli vecchi del tempo nostro, i quali, vivendo volentieri sotto quella tirannide, che hanno fatta, nella quale non è lecito nè a loro, nè ad altri, non che ad aprir bocca per ragionare di cose pubbliche, dicono, che i giovani, non della Repubblica, ma di sfogare i loro piaceri corporei debbono ragionare. L'oprar male sarebbe in gran parte tolto via dagli esercizi militari, de' quali diremo poco appresso, e dalla occupazione della Repubblica. Ma è da notare che, vivendo gli uomini in questa vita attiva, la quale è piena di fatiche, così di animo, come di corpo, se in qualche tempo non pigliassero qualche rinfrescamento, senza dubbio non potrebbero durare: sono adunque due tempi nell' anno, ne' quali nella Città nostra è lecito agli uomini pigliare piacere, il carnevale, e la festa di S. Giovanni. È adunque da provvedere, che in detti tempi ciascuno si possa rallegrare; e però mi pare di creare un Magistrato che duri un anno, e sia sopra tutte le feste, che si devono celebrare pubblicamente, talchè niuno possa far festa alcuna senza licenza del Magistrato; ed il Magistrato, quando che alcuno pubblico spettacolo si faccia, sia tenuto favorirlo, ed in ciò abbia grandissima autorità. I pubblici spettacoli che assai dilettano, son le commedie e balli, e quelle mascherate, che fanno i nostri giovani con molte ingegnose invenzioni: le commedie e mascherate vorrei, che fossero di buono esempio, non mancassero di quella letizia che il tempo richiede, ma fossero in modo ordinate, che non dessero auto-

rità al male. Ma sopra tutti gli altri saria di grandissimo piacere la rassegna universale della milizia, che si debbe in tal tempo fare; della quale e de' conviti pubblici di sotto parleremo. E poichè noi ragioniamo della instituzione dei giovani, tra' quali tal volta si trova chi è ornato di prudenza senile, siccome in Roma furono Scipione Affricano e Valerio Corvino, credo che sarà bene ogn'anno mandare a partito tutti quelli, che non aggiungono all'età, che fosse determinata al poter ottenere tutti i Magistrati; e quelli che vincessero il partito, fossero a tutti i Magistrati ammessi. Simile ordine accenderebbe mirabilmente gli animi de' giovani alla virtù, vedendo adito a poter conseguire nella giovenile età quegli onori, i quali rendono gli altri nella vecchiaia gloriosi; e come i vecchi son più mossi dall'avarizia che dalla gloria, così i giovani sono instigati dalla gloria più che da alcuna altra cosa; la quale se presto cominciano a gustare, si danno interamente a quelle cose, per le quali credono poterla conseguire. Sarebbe ancora necessario per fare la Repubblica più perfetta, far molte altre costituzioni, per le quali così i vecchi, come i giovani diventassero migliori, che al presente non sono, e nel tempo andato non sono stati; come saria, proporre grandissime pene alle scelleratezze, e le virtù con premi onoratissimi esaltare, perchè come dice il Jurisconsulto, gli uomini per paura della pena s'astengono dal male, e dalla speranza de' premi sono incitati alla virtù. E principalmente sono da punire severamente quelli, che corrompessero i Cittadini per avere suffragi; perciocchè chi tale errore commette, non cerca

altro, che rovinare la patria sua, facendo i Cittadini venali. Ma è da notare, che i suffragi con altro ancora si corrompono, che con danari ed altre promesse, che agli uomini per ottenere i desideri loro si fanno: perchè molti sono stati, i quali agevolmente con ipocrisia e simulazione, e con alcuna altra cosa, hanno i loro pensieri ad effetto menati. Nel tempo, che Fra Girolamo predicava, i più onorati e maggiori Cittadini di Firenze furono quelli, i quali simulatamente seguitavano la dottrina, ed imitavano la vita di quello. Successe poi la mutazione dello Stato nel MDXII. la quale fece a questi mutare la vita loro, perchè vedendo essi, che la santità della vita predicata da Fra Girolamo, non era più nè onorevole, nè fruttuosa, lasciato tal modo di vivere, cominciarono a seguitare quello, che gli aiutava sfogar l'ambizione ed avarizia loro. Ma che dich' io de' secolari? quando li stessi Religiosi di S. Marco, dopo quella mutazione di Stato, fecero ancor essi mutazione di vita, e abbandonarono quella continenza e santità, che sino a quel tempo avevano seguitata: e quel che è peggio, molti di loro, lasciato il chiostro, si diedero a procacciare dignità Ecclesiastiche, per diventare chi Vescovo, chi Generale e chi Abate, e chi una cosa e chi un' altra, facendo grandissimo detrimento alla loro Religione col male esempio, che a' frati giovani davano. Nè si sono vergognati su per i pergami nelle pubbliche Chiese celebrare per santo, chi per le sue scelleratezze e crudeltà ha meritato d'esser messo nel centro dell' inferno. Ma poichè nel MDXXVII. ritornò il vivere civile, ripresero i Cittadini quella vita, che avevano lasciata; tra i quali

alcuni erano sì prosontuosi sotto quel mantello della Religione, che niuno era, che avesse ardimento di dir cosa, che fosse contraria alle loro opinioni: e nell'assedio, quando si perdeva una terra, quando seguiva qualche accidente che dispiacesse all'universale, dicevano, che ella andava bene, e che quella era la via che conduceva la Città alla vittoria; e dando ai detti di fra Girolamo falsissime interpretazioni, affermavano in ogni cosa, che si lasciasse fare a Dio; tanto che non facendo essi quello, che si doveva per non sapere, e per non avere ardire, e non potendo gli altri impediti dalla loro importunità e presunzione, Malatesta Baglioni senza sentire quella punizione che egli meritava, potette condurre la Città nella sua distruzione. Questo modo di vivere che tengono questi, che fanno professione di Religione, conversando coi frati di S. Marco, e continuando simulatamente l'orazione e la Comunione, senza dubbio è pessimo nella nostra Città: perchè egli fa il medesimo effetto, che facevano in Roma le largizioni. Ma questo è ancora molto peggiore, perchè dove le largizioni si potevano in qualche modo correggere, a questa così fatta vita con difficoltà si trova rimedio; perchè chi ragionasse di proibire questi modi di vivere, parrebbe, che volesse vietare agli uomini il bene operare, e sarebbe ributtato non altrimenti, che un pessimo nemico della fede di Cristo. I frati soli potriano agevolmente correggere tale ipocrisia: la quale cosa conseguirebbero, se recusassero la conversazione de' Cittadini, e ricordassero loro, che nel Palazzo dello Stato si ragiona, e non in S. Marco: e quando sono invitati a predicare nella sala del Consiglio, di-

cessero, che chi gli vuole udire, vada a udirli in quei luoghi, che sono alla predicazione del verbo di Dio deputati, e che nel Palazzo si predica col cappuccio in testa e non colla capperuccia. E se fra Girolamo vi predicò, egli non v'è più un fra Girolamo ornato di tanta dottrina, di tanta prudenza e di tanta santità; e però non debbono essere sì prosontuosi, che paia loro conveniente far quello, che faceva chi di gran lunga in ogni cosa li superava. Ma non bisogna sperare, che i frati facciano mai cotale offizio, perchè ancor essi sono ambiziosi ed amano la conversazione dei secolari; e quel si tiene fra loro più savio, e di assai più che gli altri, il quale è più da' secolari visitato e trattenuto. E sono a quello venuti, che hanno ancora essi fatto divisione, talchè alcuno di loro è riputato amico dello stato libero, ed alcun altro della tirannide; ed ogni volta che in Firenze s'è fatto mutazione, hanno essi ancora variato il governo loro, togliendolo a chi l'aveva, e datolo a chi n'era privato. E siccome la mutazione dello Stato passato, ha generato maggiore varietà nella Città, che mai fosse; così la mutazione del governo loro gli ha fatti nel vivere, ed in qualunque altra cosa variare. Perchè egli hanno non solamente tolto il governo a quelli che l'avevano, ma gli hanno allontanati dalla Città, e non altrimenti, che mandati in esilio, e i primi gradi loro hanno dato, non a chi saria stato utile alla Religione, ma a chi essi hanno veduto, che sia grato a chi regge Firenze. Appresso, hanno lasciato in gran parte quei costumi, che gli facevano parere ai riguardanti umili, mansueti e divoti, perchè non portano più i capi chini e gli oc-

chi bassi, come già solevano, ma camminando colla testa alta e con gli occhi levati, non mostrano, che tra loro, e gli altri sia differenza alcuna. E dove Fra Girolamo aveva fatto vendere, se avevano cosa alcuna temporale, questi al presente sotto colore di far giardini, fanno grandissime possessioni. E quantunque per i pergami riprendano severamente i secolari, che siano tanto occupati nelle cose mondane, che non pensino mai a morire, e perciò edifichino così maravigliosi palazzi, nondimeno essi per i loro Conventi non fanno mai altro, che murare; talchè hanno ridotto in molti luoghi le loro abitazioni a tanta magnificenza, che per cose maravigliose dagli stranieri sono visitate, e così dimostrano d' avere non meno desiderio di vivere, che s'abbiano i secolari: e così a poco a poco lasciano tutte le regole che si convengono ai mendicanti. Non è adunque da sperare che i frati detti facciano mai tal benefizio alla Città, correggendo la vita di così fatti Cittadini, poichè eglino avrebbero bisogno di essere da' secolari corretti, non vivendo più con quella santità e divozione, che avevano al tempo di Fra Girolamo e degli altri antichi loro padri; e perciò bisogna pensare ad altri rimedi per i quali, se possibile è, si spenga questo brutto vizio dell'ipocrisia. E tra quelli che mi caggiono nell' animo, il migliore saria, che gli uomini avessero ferma opinione, che tutti quelli che nel tempo, nel quale il Consiglio Grande regge, fanno tanta dimostrazione di santità, e negli altri tempi non son migliori che gli altri, sono i più cattivi cittadini della Città. Il che è manifesto, perchè se tenessero quel modo di vivere per desiderio della salute dell' anima,

non farebbero mai in quello varietà alcuna, e sarebbero così nella tirannide, come nella libertà religiosi; perchè Cristo non vuole, che al ben fare s' abbia alcun rispetto, e si preponga la salute dell' anima a tutte l' altre cose umane. Ma costoro nel tempo, che la Città è retta dai Medici, non arrivano mai a S. Marco; e quando è ridotta in libertà, è più quel luogo, che alcuno altro di Firenze frequentato: talchè apparisce maggiore mutazione di Stato a chi riguarda quel luogo, che qualunque altro di tutta la Città. Non sono adunque buoni questi Cittadini, i quali tutto giorno bisbigliano co' frati, e delle faccende pubbliche ne lasciano il pensiero a Dio, e nelle private loro mettono ogni diligenza, e vanno in S. Marco per acquistar favori, o per ottener poi quei Magistrati, per i quali non hanno in animo di pigliare fatica alcuna, nè d' amministrarli con giustizia, e severità. E buoni si devono reputare quelli, i quali arditamente amano il bene pubblico, e son disposti mettere per quello la vita, e la roba, ed ogni altra cosa, e nell' amministrare i Magistrati non hanno altro oggetto, che l' onore di Dio, e l' utile pubblico; e pensando, che nel ben pubblico si contenga il privato, quando tocca a loro la cura della Repubblica abbandonano le faccende private, ed attendono studiosamente alle pubbliche le quali quando son commesse ad altri, ne lasciano il pensiero, e la cura a chi è obbligato governarle, ed attendono ai privati casi loro. Questi son quelli, i quali, quando si hanno a radunare ne' Magistrati non aspettano d' esser sollecitati, nè dai pubblici servitori, nè dal suono della campana, utilmente al tempo di

Raffaello Girolami introdotto, innanzi al quale non erano mai ridotti i Magistrati nell'Audienze, se non quando era tempo di partirsi. Perchè prima volevano molto ben farsi vedere per le Chiese; dopo questo, visitavano le botteghe loro, e fatte quelle faccende, che volevano, ne venivano in piazza; dove anco non poco per boria mondana tardavano, e finalmente radunati nell'Audienze, quando s'aveva a ragionare di qualche cosa, tutti dicevano: che essendo l'ora tarda, sarebbero brevi; e non erano sì tosto arrivati in quell'Audienze, che pareva loro ogni ora mille anni per desiderio di partirsi. Questo inconveniente fu levato via coll'ordine del sonare la campana; al suono della quale tutti i Magistrati s'avevano a radunare; cosa certamente molto utile alla Repubblica, così per quelli, che amministravano i Magistrati, come per quelli ancora, che hanno bisogno di loro: e se mai di nuovo la Repubblica ritornasse, non saria da lasciare questa provvisione. Ma tornando al proposito, sono da reputar buoni quei Cittadini, che abbiamo descritti, ed a questi si debbono voltare i suffragi, quando vanno in Consiglio Grande a partito; chi avrà questa opinione di quei Cittadini, che fanno professione di Religione, che ho detta, senzachè altro provvedimento si faccia, frenerà in gran parte questo vizio dell'ipocrisia. Appresso, quando alcuno va a partito, saria forse bene nominare dietro al nome suo, se ha avuto innanzi alcun Magistrato, acciocchè gli uomini riducendosi a memoria i portamenti de' Cittadini, quando sono nei Magistrati, non li dieno, se non a quelli, che si son portati bene. Oltre a questo, quan-

do alcun Cittadino è condannato, o dagli Otto, o da altro Magistrato per usuraio, o per omicida, o per aver fatto altra violenza, o per sodomita, o per qualunque altro mancamento, sarebbe utilissimo nella prossima tornata in Consiglio Grande pubblicarlo. Di che seguiterebbe, che gli uomini, per timore di quella infamia, s'asterrebbero dal male operare, e quelli che pure operassero male, sarien conosciuti; e vedendo ciascuno, che così peccano quelli, che fanno professione di santità, come gli altri, non saria ingannato dalla loro ipocrisia, e crederebbe, che fosse buono quello che opera il bene, e non quello che fa dimostrazione d'operarlo. Questi sariano i migliori rimedi contra l'ipocrisia de' Cittadini, massimamente di quelli, che hanno passata la giovenile età; perchè gli altri, che venissero, dalla forma della Repubblica, e dagli esercizi militari sariano fatti generosi, e per sè stessi avrieno in odio un così fatto vizio pregno di dappocaggine, e viltà. Sarà poi necessario far molte particolari provvisioni, per le quali i Cittadini divenissero letterati, forti e costanti, giusti e temperati. Perchè nel tempo dell'ozio hanno bisogno delle lettere, nel tempo delle faccende della fortezza e constanza, nell'uno e nell'altro della giustistizia e temperanza. Molti sono i particolari, che nel principio d'una buona introduzione non si possono vedere, ai quali essa amministrazione col tempo provvederebbe, e perciò, non lasciata la considerazione di essi, porrò fine al presente terzo libro.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO PRIMO

Che la Città si debbe difendere coll'armi proprie, le quali son distinte in quelle di dentro, ed in quelle di fuori.

Nel principio del precedente libro fu da noi detto, che le Repubbliche ruinano per l'alterazioni intrinsiche, e per gli assalti esterni; e che a quelle si poneva rimedio colla forma della Repubblica bene ordinata, ed a questi la milizia con buone leggi e buoni ordini introdotta provvedeva: ed avendo al presente dato perfezione all'introduzione della Repubblica, resta che ragioniamo tutto quello che ci occorre dell'armi, le quali son distinte in proprie, ed in ausiliarie, ed in mercenarie. Nè occorre che ci distendiamo nel dimostrare i difetti delle ausiliarie, e delle mercenarie; poichè da Niccolò Machiavello sono stati prudentemente discorsi; e basta solamente intendere, che quei difetti divengono maggiori, qualunque volta chi si vale di quell'armi, non l'accompagna colle proprie, perchè vengono a potere esercitare senza freno, e senza rispetto la malignità loro. Se adunque le dette due specie d'armi son difettose, resta, che l'armi proprie sien quelle colle

quali i Principati e le Repubbliche si debbono difendere. E chi ben considera le cose naturali, può vedere, che la natura ha prodotto le più nobili specie degli animali con sufficienti mezzi da potersi difendere da sè, senza aspettare l'aiuto d'altri; e questa facoltà ha dato così all'uomo, come agli altri animali: donde seguita, che chi non pensa a difendersi da sè stesso, non pensa a far quello che è naturale a ciascuno. È adunque necessario lo stare armato per la difesa propria. E perchè quello, che hanno gli uomini particolari per l'utilità privata, devono ancora fare le Città per l'utilità pubblica, essendo le Città un corpo naturale, siccome è un uomo particolare; perciò devono le Repubbliche, e' Principati tenere armati gli uomini propri per difendersi dagli assalti esterni. Appresso, chi considera con che armi le Repubbliche e i Principati antichi abbiano difeso ed accresciuto l'imperio, troverà che, se non avessero avuto gli uomini propri armati, non avriano nè l'una nè l'altra cosa potuto fare. Ma io non mi voglio distendere sopra questa materia, perchè altra volta lungamente ne disputai, e però a quello, che allora ne dissi me ne rapporto. Così voglio per la medesima cagione lasciare indietro il considerare, a chi si debbono dare l'armi, perchè allora fu conchiuso, che si dovessero non solamente quelli armare, che chiamano beneficiati, ma gli altri ancora che abitano la Città e sono partecipi de' carichi di quella, possedendo in essa, o case o possessioni, e non solamente vogliamo questi armare, ma eziandio il Contado e Dominio, ed in maniera, che queste armi, che hanno similitudine colle ausilia-

rie, non abbiano i difetti loro. Saranno adunque divise le nostre armi in quelle di dentro, ed in quelle di fuori: ma tratteremo prima di quelle di dentro, e poi di quelle di fuori.

CAPITOLO II.

In che modo la milizia di dentro si deve introdurre.

La Città nostra, come ciascuno sa, è distinta in Quartieri, e chi è compreso in quel Quartiere, e chi in quell'altro; ma non abita già ciascuno in quel Quartiere dove è compreso: il chè è avvenuto, perchè nel procedere del tempo si sono variati i padroni dell'abitazioni, la qual cosa non dà impedimento alcuno all'ammistrazione pubblica. Non è già tal divisione accomodata alla milizia, che vogliamo introdurre, perchè, se chi abita in un Quartiere al tempo della pace, è tenuto andare a fare i suoi esercizi in un altro, è cosa assai faticosa. Nel tempo della guerra non solamente è di fatica, ma di danno alla Città, la quale può essere oppressa prima, che gli uomini tutti si sieno ridotti a'lor Capitani, e sotto le loro insegne; e di ciò se ne vide qualche esempio nell'assedio passato, quando per qualche caso si dava all'arme, nel qual tempo per il trascorrere, che facevano gli uomini in questa parte, ed in quell'altra, s'empieva la Città di confusione, e con tardità si radunavano ai luoghi deputati, non ostante, che i giovani corressero con prestezza alle loro insegne. Vorrei adunque di tutto il sito della Città se ne facesse quattro parti eguali; e tutti quelli, che abita-

no in ciascuno di questi Quartieri, dal diciottesimo al quarantesimo anno della loro età si scrivessero; e vorrei, che il numero di ciascuno Quartiere fosse eguale a quello dell'altro, onde se in uno ne fosse più che nell'altro, si supplisse con quelli del più propinquo Quartiere, pigliando una strada o due, o quelle che bisognassero talchè tanti fossero quelli dell'un Quartiere, quanti quelli dell'altro; e così, se possibil fosse, i beneficiati, come non beneficiati, acciocchè non fosse vantaggio dall'uno all'altro. Fatta questa distribuzione di tutti quelli, che fossero in ciascun Quartiere, che dovrebbero arrivare a mille persone, se ne faccia quelle quattro parti eguali, in maniera che tanti beneficiati, e non beneficiati sieno in una, quanti nell'altra; verranno adunque ad essere in ogni Quartiere quattro compagnie, e queste compagnie eleggano esse i lor Capitani, Bandierai, Luogotenenti, e Sergenti, e i Decurioni ancora, per la ragione che appresso diremo, in questo modo. Siano tratti per sorte cinquanta nominatori, o quelli che paressero, i quali nominano cinquanta di quella compagnia, ciascuno che egli voglia, che sia Capitano, e mandinsi a partito: e quattro delle più fave, vinto il partito per la metà ed una più, sien poi mandati a partito nel Senato; e quello che avrà più favori, sia eletto Capitano in quella compagnia; il secondo Bandieraio; il terzo Luogotenente; il quarto Sergente. Degli altri quarantasei, che andarono a partito per la metà, tanti delle più fave, vinto il partito qer la metà ed una più, rimangano Decurioni, quante sono le Decurie di quella compagnia; e sieno chiamati primo, secondo, e terzo, e così di

mano in mano, secondo che ciascuno vinse il partito con maggiore numero di suffragi. E a ciascuno poi di questi Decurioni sieno assegnati nove della sua compagnia, co' quali egli negli esercizi militari, e poi nell'azioni di guerra sempre si trovi; il che ancora verrebbe più acconciamente fatto, se ciascuno Quartiere fosse distinto in quattro parti eguali, ed in ciascuno si scrivesse una compagnia. Per lo qual modo verrebbero gli uomini ad essere più uniti, e con minor fastidio e fatica si troverebbero insieme ad eseguire gli offici militari. Ma i nostri vecchi temono tanto le sette, delle quali essi sono autori, ne' giovani, come noi vedemmo nell'amministrazione passata, che non solamente vorrebbero separare gli uomini d' un Quartiere l'un dall'altro, ma di tutta la Città. Ma perchè l'ordine della nostra Repubblica costringerebbe i vecchi ad esser buoni, e vivere senza parzialità, seguiterebbe da questo, che i giovani ancora sarebbero buoni, perciò io credo, che si possa senza timore di sette, e di divisioni non separare gli uomini, ma secondo il sito descrivere le compagnie una in ciascuna quarta parte d'ogni Quartiere. Che i Decurioni síano necessari, è manifesto non solamente per l'altre ragioni, che se ne potrebbero addurre, ma eziandio perchè gli uomini nella guerra sempre fanno ciò che è loro commesso, meglio e con più ardimento, quando son con quelli, co' quali camminano, mangiano, dormono, che con altri accompagnati, coi quali non abbiano particolare commercio alcuno: e però è bene assuefargli prima negli esercizi a conoscersi, ad amarsi, dividendo le compagnie in Decurie, ed a ciascuna Decuria assegnando

il suo Decurione. Siano ancora creati nel Senato quattro Commissari, uno per Quartiere, i quali sieno sopra le rassegne, ed esercizi militari, i quali si facciano ne' giorni festivi: ed ogni Quartiere sia obbligato una volta il mese fare la sua rassegna, alla quale chi non si troverà, paghi quella pena, che sarà reputata conveniente. E vorrei, che tutti quei Capitani ed altri Uffiziali durassero un' anno, e finito l'anno, si rifacessero nel medesimo modo, senza altrimenti alterare le compagnie. Ma perchè i nostri vecchi (come è detto) temono pure le sette, pensando, che ne' giovani sieno i medesimi difetti che sono in loro, si potriano le quattro compagnie di ciascuno Quartiere di nuovo confondere, e mescolare insieme, e trarne quelli, che passano il quarantesimo anno, non volendo restare, e scrivere quelli, che fossero arrivati al diciottesimo; e così far nuova distribuzione delle quattro compagnie, le quali nel modo detto creassero i loro Uffiziali, che fossero poi, come abbiamo anco detto, nel Senato confermati. Ma meglio saria (come è detto) che i Quartieri fossero distinti in quattro parti, secondo il sito, ed in ciascheduna di esse si scrivesse una compagnia, la quale ogni anno creasse i suoi Uffiziali nel modo detto. I Decurioni si potrebbero anco in questo modo creare. Eletti che sono i quattro Uffiziali, quel Magistrato al quale fosse commessa questa cura distribuisca le compagnie in Decurie, avendo avvertenza alle qualità delle persone, ed al sito dove abitano. Poi ciascuna Decuria elegga il suo Decurione, dando questo onore a chi passa la metà de' suffragi con maggior numero; e vorrei, che quando i Capitani hanno a

pigliare l'Uffizio, lo pigliassero con grandissima pompa, e magnificenza. Perchè vorrei, che il Gonfaloniere colla sua solita compagnia dei Signori Procuratori, Dieci, e Collegi, ed altri Magistrati, scendesse in Ringhiera', ed ai nuovi Capitani desse di sua mano le bandiere, le quali fossero poi prese, e portate dai Bandierai; ed ai vecchi Capitani un presente d'arme, che valesse almeno dieci ducati; e saria bene, che innanzi a tutte queste cose il Gonfaloniere con accomodate parole, lodasse i vecchi, e confortasse i nuovi al bene operare. Se non paresse conveniente, che il Gonfaloniere parlasse, facesse questo uffizio chi fosse giudicato a proposito: è vero, che le parole del Gonfaloniere avrebbero maggiore autorità. L'orazioni, che si facevano nel dare il giuramento, sono utili, perchè i giovani s'assuefanno a parlare in pubblico; ma è da avvertire, che tale uffizio si dia a persone, che dicano cose utili alla Città, e non sieno cagione di scandalo, e sedizione. Il giuramento vorrei che si desse con reverenza, e devozione grandissima, e però saria bene, fatta che è l'orazione, che si celebrasse la Messa solenne, e al tempo debito di quella i giovani, a coppia a coppia riverentemente andassero a dare detto giuramento nelle mani del sacerdote, che avesse cantato la Messa solenne. E saria bene, che a tal cerimonia si trovasse il Principe colla solita compagnia: e perchè tal cosa procedesse con più brevità, che fosse possibile, si potrebbe ordinare, che solamente gli uffiziali di dette compagnie dessero il giuramento in un medesimo tempo ed insieme, talchè una sola cerimonia, non quattro, si avesse a fare. Io lascio stare molte co-

se, perchè alla Provvisione vecchia me ne riferisco, ed a quello che altra volta ne scrissi, e solamente vo toccando quelle cose, le quali mi pare si debbano in qualche parte correggere.

CAPITOLO III.

Della Milizia di fuori.

Tutto l'Imperio Fiorentino è distinto in Contado e Distretto. Il Contado è diviso in Vicariati, ed i Vicariati in Potesterie. Il Distretto comprende le Città e Castella, che ubbidiscono alla Signoria di Firenze, senzachè molti altri luoghi sono da' Vicari governati, siccome Vico Pisano, Anghiari ed alcun altro. Volendo adunque scrivere soldati per tutto l'Imperio, saria da considerare, se alcun luogo è poco fedele alla Città, e quello lasciare indietro, perchè giudico esser pericoloso dar l'armi a quelli che ti sono nemici. Ma meglio saria votare questi luoghi di quelli, che non sono confidenti, ed empierlo di chi altri si possa fidare: e non è da reputare crudele cosa alcuna, che per la quiete e tranquillità universale si faccia, perchè perturbandosi poi gli Stati, si fanno per necessità molto più e maggiori crudeltà, senza il fastidio che hanno i sudditi nell'esser guardati dalle guardie, che continuamente si tengono. E perciò dovevano i nostri savi, la prima volta che Arezzo si ribellò nel MDI. poichè sotto il Dominio fu fatto ritornare, cacciare della Terra tutti gli Aretini, privandoli delle case e possessioni e riempire quella Terra di uomini fidati. E non saria stato

necessario edificar fortezze, e tener continue guardie con tanta spesa e timore di non la perdere, la quale se si fosse in tal maniera ordinata, non si saria nel MDXXX. ribellata, e non avria dati tanti sussidi agli avversari. Sono alcuni, che vorrebbero più tosto rovinare le mura e renderle inutili a chi se ne facesse padrone; ma meglio saria possederla nel modo detto, perchè possedendo la Terra, si possiede anco il paese che per esser ricco, porge a chi n' è possessore infinite comodità, le quali venendo in potere del nemico, gli accrescono potenza e reputazione; ed ogni volta che egli si vaglia di esse, poco si curerà della Terra. Saria adunque, come ho detto, bene assicurarsi di quei luoghi, dei quali si avesse dubitanza alcuna, e di poi scrivere tutti quei che avessero da diciotto anni a quaranta, eccetto quelli, che per qualche impedimento naturale fossero all'esercizio dell'armi inetti; altri non saria da lasciare indietro, acciocchè col tempo tutti gli uomini del nostro paese fossero uomini da guerra, come sono i Svizzeri e Tedeschi, i quali per vecchi che siano, tutti esercitano l'armi; il che avverrebbe in breve, se tutti fossero descritti. Basteria poi, quando bisognasse servirsi d' uomini, fare scelta di quelli che si mostrassero più atti alla guerra, che gli altri: ma la descrizione senza dubbio vuole essere universale per la ragione detta; senza che non è anco utile in una Provincia, che alcuni esercitino l' armi, ed alcuni non l' esercitino, per la difformità, che nasce fra gli uomini di tal diversità. Tutta questa milizia vorrei che fosse distinta in Colonnelli, o per meglio dire in Legioni, di tanti fanti l'una in cinque compagnie,

che ciascuna nell'uso della guerra contenesse mille fanti il meno; e perchè si potesse, quando bisognasse, servirsi di queste armi, vorrei, che una Legione stesse sempre insieme. E saria bene accomodare le Provincie a quel numero, del quale poi si potesse trar mille fanti, ed in quel paese, dove se ne può scrivere questo numero, la Legione pigliasse il nome da lui e si chiamasse (poniamo) la Legione del Casentino, di Mugello; e così dagli altri luoghi le altre prendessero il nome. Scritti, che fossero i fanti della Legione, bisognerebbe distinguerli in cinque compagnie di tanti fanti l'una, che per l'uso poi della guerra ciascuna non contenesse meno che cc. fanti. Ed in ciò anco saria necessario accomodare gli uomini al Paese, dove abitano, acciocchè con facilità e prestezza e con poca o senza alcuna spesa, si potessero mettere insieme; e perchè in ogni compagnia è il Capitano, Luogotenente, Bandieraio, Sergente (dei Capitani parleremo poco appresso) vorrei, che gli altri gradi fossero dati a quelli della compagnia, ed avessero ad essere eletti dal Commissario della Legione, del quale diremo di sotto. Similmente è necessario creare i Capi Dieci, cioè i Decurioni, l'elezione de' quali fosse del sopraddetto Commissario, ed a ciascuno di loro sieno assegnati i suoi soldati, co' quali negli esercizi e faccende militari, sempre si trovino insieme per la ragione detta di sopra. Saria ancora bene levare questi modi del pagare i soldati, che si usano ne' tempi nostri; e perchè bisogna pur far distinzione tra soldato e soldato, non vorrei, che altra distinzione fosse tra loro, che quella che è tra graduati e non graduati. Laon-

de a ciascun soldato gregario, vorrei che fosse data la paga ordinaria, al Decurione una paga e mezza, al Luogotenente tre, o quelle più, o quelle meno, che paresse a proposito; a me basta, che niun soldato abbia cosa alcuna più che gli altri, se non tien grado nella sua compagnia. Il modo, che s'usa oggi nel pagare i soldati, non serve ad altro che ad ingrassare i Capitani, e ad impoverire i Padroni, e perdere la guerra. I Capitani di queste armi, vorrei che fossero cittadini Fiorentini, i quali tirassero al tempo di pace quella provvisione, che fosse conveniente, e fosse tale, che potessero tenere un cavallo e stare in quel luogo, dove la compagnia fosse scritta; ed ogni mese una volta facessero la rassegna, alla quale fossero obbligato trovarsi; ed una volta l'anno, o due il più, si rassegnasse tutta la Legione insieme. Fossero detti Capitani eletti nel Senato per le più fave dalla metà in su: similmente s'eleggesse nel Senato nel medesimo modo, tanti commissari, quante fossero le Legioni, alle quali comandassero, come Generali Capitani, tutto quel tempo, che tenessero quel grado, così nella pace, come nella guerra, e fossero tenuti trovarsi alle Generali rassegne loro; e fosse pagato a detti Commissari quello stipendio, che si convenisse a quel grado; e fossero ancora tenuti ubbidire a un altro Commissario Generale, del quale poco appresso parleremo. Credo, che saria bene, che quelli che non sono beneficiati, potessero essere eletti Capitani di questa milizia di fuori, ma non già Commissari; e quando alcuno di loro avesse ottenuto tal grado, s'intendesse avere acquistato il beneficio: e finito, che avesse l'uffizio, potesse

andare al Consiglio, ed ottenere tutti quegli altri Magistrati. Il tempo che detti Capitani, e Commissari avessero a tenere tal grado, vorrei che fosse un anno: e i Capitani fossero creati in un tempo, e i Commissari in un altro, acciocchè in un medesimo tempo non si venissero a variare tutti i Capi. Il Gran Commissario (che così vorrei che fosse chiamato) saria bene, che fosse eletto con gran reputazione, acciocchè gli uomini non dessero quell' onore, se non ad uomo di gran qualità; il modo mi parrebbe, che dovesse essere questo. Radunato, che fosse il Senato, ciascun Senatore nominasse chi egli volesse, che fosse Gran Commissario, e niuno potesse nominare più, che una volta. Tutti i nominati andassero a partito, e quattro di quelli, che vinto il partito per la metà ed una più, avessero più suffragi, si notassero. Dopo questo si chiamasse il Consiglio Grande, ed al modo usato si traessero venti Nominatori, i quali nominassero nel modo detto a chi essi dessero tal onore; e i nominati andassero a partito, e quattro il più di quelli, che con più fave lo vincessero, si notassero. Appresso si eleggessero quelli, che rimasero nel Senato, e questi che rimanessero nel Consiglio, leggendo nell' una, e nell' altra nota, chi fossero rimasti nell' uno, e nell' altro luogo, se alcuno in amendue rimanesse, come potria avvenire, e si mandassero poi a partito. E quello, che vinto il partito superasse tutti gli altri nel numero dei suffragi, s' intendesse aver ottenuto tale onore; e vorrei, che quando piglia l'uffizio, gli fossero date l'Insegne con grandissima solennità, e pompa nel modo, che s'usava darle ai Capitani forestieri; cioè venisse prima questo

Commissario in abito militare in piazza, accompagnato da tutta la milizia in ordinanza, e dai Commissari di quella, e dietro la milizia a cavallo. Salisse poi in Ringhiera, e sedesse allato al Principe, e fatta che il gran Cancelliere avesse l'orazione in lode sua, il Principe solennemente gli desse l'Insegna pubblica, l'elmetto, ed il bastone: e licenziato se n'andasse a casa nel medesimo modo accompagnato. Questo gran Commissario vorrei, che fosse quello, che avesse a eseguire le faccende della guerra, se nel tempo del suo uffizio (il quale vorrei, che fosse un' anno) la Città s' avesse a difendere da' nemici, o assaltarli ne' confini loro; e tutto avesse a fare secondo le commissioni dei Dieci, deliberate nel modo sopraddetto. Nel tempo della pace fosse tenuto visitare tutte le Terre del Dominio, e vedere e considerare le fortezze di quelle; e provvedere ai bisogni loro, tal che nessun luogo fosse, che rimanesse non visitato da lui. E vorrei per darli reputazione, che l'autorità di tutti quei Rettori, che fossero dove egli andasse, cessasse subito, che egli arrivasse, e i sudditi di quel luogo riconoscessero lui per Signore, e non i Rettori vecchi, se già egli non comandasse, che esercitassero il loro uffizio nel modo, che prima; la qual cosa si dovrebbe ordinare, che facesse qualunque Gran Commissario, più per usanza che per legge, in questa maniera procedendo. Quando il Gran Commissario fa l'entrata in qualunque Terra, e che i Rettori di quella venendòli incontro con solenne cerimonia, lo riconoscono, come Signore, dandogli le chiavi delle porte, o la bacchetta, colla quale avevano preso l'uffizio, egli in quell' istante resti-

tuisca loro quell'autorità, che avevano, talchè possano esercitare il loro ufficio nel modo consueto. E saria bene scompartire i tempi della Rassegna universale delle Legioni in maniera, che detto Gran Commissario nella sua visitazione si trovasse a quelle; talchè in tutto l'anno tutte l' avesse vedute. A costui così nel tempo della pace, come nel tempo della guerra, vorrei, che ubbidissero i sopraddetti Commissari delle Legioni, ed avessero seco quella proporzione, che avevano i Legati delle Legioni coi Consoli, e Capitani Romani: e nell' andare visitando il Dominio, ne avesse sempre tre, o quattro, cioè quelli, che avessero le loro Legioni in quel paese, dove di mano in mano avesse ad andare. Nel tempo della guerra così dentro, come fuori non riconoscesse autorità alcuna superiore, salvo quella del Collegio, acciò potesse comandare in presenza, ed in assenza a tutti i Rettori per i bisogni della guerra. Quando fosse in Firenze non potesse andar fuori, come privato: dove anco non stesse, se non per cose necessarie: e nelle cerimonie pubbliche, se per sorte si trovasse in Firenze, fosse tenuto accompagnare il Principe, sedendogli, e camminandogli a lato nel secondo luogo, quando non vi fosse oratore d' alcun Principe, i quali debbono lui, e tutti gli altri procedere. Il salario suo vorrebbe essere il meno cento ducati il mese, acciò potesse tenere onorata compagnia, e visitare il paese con pompa, e magnificenza; e finito, che ha il suo Magistrato, saria bene che fosse sotto Commissario del successore, andando in quei luoghi, dove egli andasse, nè altro offizio fosse il suo, che informarlo, e consigliarlo, nelle cose

delle quali egli avesse più pratica per avere esercitato un anno tal offizio. E basteria, che questo offizio durasse sei mesi, con quello stipendio, che fosse conveniente a chi fosse stato Gran Commissario, e vorrei, che si chiamasse Gran Consigliere. La contumacia, e divieto del Gran Commissario vorrei che fosse tre anni, acciocchè così grand'onore si spargesse in molti. Il divieto da' Commissari, e Capitani basteria, che fosse un anno solo. E così fatta è la milizia di piè, che noi vorremmo introdurre; resta, che noi parliamo alquanto di quella, che si debbe esercitare a cavallo, così dentro come fuori.

CAPITOLO IV.

Della milizia a Cavallo.

La Cavalleria nel tempo degli avoli, e bisavoli nostri era il nervo degli eserciti, così Franzesi, come Italiani. I Svizzeri, e Tedeschi furono i primi, che mostrassero, che la fanteria coll' ordinanza sua si poteva difendere dai cavalli, e vincerli, tanto che a poco a poco la fanteria è ritornata in quell'onore, che era al tempo dei Romani, e Greci, e di qualunque altro, che nel far guerra ha avuto perizia di quest' arte. Ma perchè nella guerra si fanno molte cose, le quali senza i cavalli non si possono acconciamente fare, siccome sono le scorrerie, il predare, riscattare le prede, tenere il nemico infestato, far le scorte, e combattere ancora nei fatti d'amore, e dopo la vittoria seguitare i nemici, è da provvedere, che alla nostra milizia non manchino queste co-

modità. E per parlare della milizia di dentro, saria bene ordinare in ciascun quartiere una compagnia di cinquanta cavalli, e sarebbero in tutto 200. cavalli in quattro compagnie; i Capitani, e gli altri Uffiziali, delle quali si creassero nel modo, che si creano i Capitani della milizia di piè; e ciascuna compagnia fosse obbligata far tutte le sue azioni col Colonnello, o Legione del suo quartiere; ed ubbidire al Commissario di quella, sotto il quale ne' tempi della guerra avrebbe a militare: e gli esercizi ordinari fosse tenuta fare il giorno, che la Legione del suo quartiere fa i suoi. Nella milizia di fuori, saria da ordinare in tutto quel paese, che occupa alcuna Legione, cinquanta cavalli; e facessero una compagnia, la quale fosse attribuita a quella Legione, e con essa avesse a fare tutte le sue azioni, e gli esercizi una volta ogni due mesi, per straccarli il meno che fosse possibile. I Capitani, e gli altri Uffiziali fossero fatti nel modo, che quelli delle fanterie. Verrebbe adunque ciascuna Legione ad avere una compagnia di cinquanta cavalli; e perchè io mi persuado, secondo l'altre descrizioni che si son fatte, che le Legioni sariano almanco dieci, verrebbero i cavalli a fare il numero di 500; e credo che non saria molto difficultà il trovarli, perchè nel Contado, e Dominio moltissimi son divenuti ricchi, ed essendo la più parte oziosi, per non esercitare arti, volentieri eserciteriano la milizia a cavallo. E bisogneria dar loro tanto stipendio al tempo di pace, che potessero nutrire i cavalli, e basteria un ducato il mese. Ma per vedere tutta la spesa, che s'avesse a fare in questa milizia, a tutti i Capitani della milizia di

piè, e a cavallo, che sariano 60. il meno, vorrei dare così al tempo di pace, come al tempo di guerra venticinque ducati il mese; ai Commissari di tutte le Legioni, ed al Gran Consigliere, che sono undici, trentacinque ducati il mese; ai Tamburini, che sariano settantacinque, basteria tre ducati il mese. Ai Trombetti della cavalleria, che sariano 14. bisognerebbe dare il medesimo stipendio al tempo di pace, che al tempo di guerra, cioè ducati cinque il mese, perchè bisognerebbe cercare di simili persone, dove elle fossero. Saria ancora necessario esser del continuo stipendiati molti Bombardieri, e maestri di far salnitri, e gittare artiglierie: e quando si spendesse in ciò tremila ducati l'anno, saria assai; talchè raccogliendo tutta la spesa, saria la somma in tutto a capo d'anno col salario del Gran Commissario 36,396 ducati. La qual saria molto minore, che quella, che si faceva essendo Gonfaloniere Pier Soderini; nel qual tempo la Città pagava 500. Cavalli di Ordinanza, e i Capitani della milizia, e 500. uomini d'arme; talchè tutta questa spesa, che si faceva, aggiungeva al numero di 70,000 ducati. E tutti n'andavano in gente forestiera; e la sopraddetta somma verrebbe tutta in Cittadini Fiorentini: ed al tempo di guerra non avria a moltiplicare altra spesa, che dare lo stipendio intero ai cavalli, ed alle fanterie. Ai Capitani, e Commissari della milizia di dentro, non vorrei dare stipendio alcuno al tempo di pace; perchè questi, standosi alle case loro, potriano esercitare le loro arti: al tempo di guerra tirassero il medesimo stipendio, che gli altri, perchè è necessario, che la Repubblica aiuti, chi per lei

abbandona i suoi esercizi privati, quali senza dubbio bisogna favorire, e seguitare, e non pensare, che a chi è soldato stia male lo stare a bottega, la qual cosa vediamo fare ai Tedeschi; nella quale provincia tutti gli uomini, che nascono, attendono a qualche esercizio per guadagnare, e tutti sono uomini di guerra, esercitando di continuo l'armi. E di più è noto, che venendo il Turco già due anni sono ad assaltarli, si son fatti beffe de' suoi così maravigliosi apparati, e con quella prestezza, colla quale egli venne in Ungheria, ma non già con quella medesima gloria, l'hanno fatto indietro ritornare; la qual cosa non avrebbero potuto fare, se solamente quelli, che non attendono agli esercizi, fossero soldati, e non esercitassero le armi. Bisogna adunque esercitare l'arti, e continuare con esse gli esercizi militari, per rendere gli uomini utili alla guerra, quando bisogni, o per difesa, o per vendetta.

CAPITOLO V.

Che dalla milizia così ordinata si può più sperare, che dalla mercenaria.

Io so bene, che molti così Cittadini, come soldati, si rideranno di me, che io abbia dato a tutta questa milizia, così di piè, come a cavallo, Capitani cittadini, e non forestieri; i quali dicono, che ne' soldati pratici è da avere speranza, e non in quelli, che mancano d'esperienza. Ai Cittadini non voglio altrimenti rispondere, perchè la stoltizia loro merita piuttosto compassione, che risposta, perchè chi abbassa sè medesimo per esaltare

altrui, onde nasca poi la rovina sua, è da essere reputato stolto, e la stoltizia trova più agevolmente compassione, che correzione. Ai soldati rispondendo dico, che se quelli i quali essi chiamano pratici, hanno maggiore scienza nella guerra che quelli, che io voglio che sieno Capitani della nostra milizia, senza dubbio io confesso d'avere errato; ma io vorrei bene, che essi mi mostrassero, come fatta sia questa lor pratica. Gli antichi Romani e Greci, ponevano grandissimo artificio nell'armare, nel camminare, nell'alloggiare e nel combattere; le quali quattro cose sono le principali azioni della guerra. Consideriamo ora se in alcuna di quelle questi soldati pratici mostrano scienza alcuna: ciascuno sa, che l'armi, che oggi usano i soldati, sono le picche, l'arme in asta e gli archibusi; e non è capitano alcuno, che quando egli scrive una compagnia, faccia distinzione di questa sorte di armi a quell'altra; di modo che in un esercito, di che numero si voglia, si vedono pochissime picche, ed assaissimi archibusi. Il che non nasce da altro, se non che gli archibusi son arme da chi confida nelle gambe per fuggire, e non nelle forze per combattere: ed è tal cosa da' Capitani consentita, perchè non hanno scienza del combattere, e per non aver mai combattuto ordinatamente: talchè abbiamo potuto vedere che utilità porti questa sorte d'arme, e quell'altra; e sì ancora perchè, essendo la maggior parte di quei Capitani contadini, ed uomini grossi, o veramente uomini, che per l'insolenza loro non hanno mai atteso ed alcuna umana disciplina, non possono avere notizia di quella scienza, che usavano gli antichi Romani

e Greci Appresso solevano gli antichi Capitani considerare principalmente, in che modo armasse il nemico, e poi dare ai suoi soldati quelle armi, che giudicavano atte a superare quelle de' nemici, e sono piene l'istorie d'artifizi e destrezze, le quali usavano in rendere l'armi de' nemici disutili. Ne' tempi nostri i presenti Capitani non sanno alcuna cosa di queste cose; e quando hanno più gente, che i nemici, par loro avere tutti i vantaggi; nè considerano, che Alessandro Magno, Lucullo e Cesare, con poco numero di persone, vinsero eserciti innumerabili. Seguita il camminare, nel quale chi è che abbia mai visto usare artificio alcuno? laddove gli antichi usavano in tal cosa tanta scienza, che è da vergognarsi di questi nostri secoli, ne' quali gli uomini siano stati tanto ignoranti, che non abbian saputo ritrovare in tante guerre questi modi antichi; e non che altro, quando bisogna usare prestezza, o in fuggire un pericolo, o in soccorrere un luogo, o in altra simile azione, rare volte avviene, che ottengano il desiderio loro. E perciò nella guerra passata il Signor Giorgio da S. Croce, il Signor Otto da Montauto, e Pasquin Corso, essendo mandati a soccorrere la Lastra, si portarono sì valentemente, ed usarono tanta celerità, che il detto Castello in su gli occhi loro fu preso dagli avversari, i quali se n'insignorirono, non per alcuna loro virtuosa operazione, ma per non avere saputo quei di dentro difendere, e questi di fuori soccorrere: il che se avessero saputo fare, non era possibile che lo perdessero. Io non voglio parlare altro dell' alloggiare, se non che chi ha visto uno di questi nostri eserciti alloggiato, ed ha

notizia come alloggiavano gli antichi, agevolmente può conoscere, che in questi tempi la scienza, che in tal cosa si usava, è del tutto perduta, ed è gran maraviglia, che tosto che un esercito è alloggiato, non è rotto. Il che senza dubbio avverrebbe, se gli avversari ne avessero maggiore perizia, siccome saria avvenuto all'esercito che assediò Firenze, se il Capitano, che era dentro, avesse avuto alcuno intendimento della guerra. Di che se ne vide segno nell'incamiciata, che fece il Signor Stefano Colonna, quando con cinquecento uomini assaltò quelli che erano alloggiati a S. Margherita a Montici: la quale impresa messe in tanto disordine il campo degli avversari, che fu fatto universal giudizio da quelli che erano fuori, che se tutte le genti Fiorentine uscivan fuori ad assaltarli, senza dubbio ne riportavano la vittoria intiera. Ma se nelle tre sopraddette azioni non s'usa ne' tempi nostri scienza alcuna, è verisimile che molto minore artificio si usi nella quarta, cioè nel combattere, che è l'ultima, la quale siccome è di maggior momento, così anco è più difficile, e ricerca maggior perizia e accorgimento che le altre. E perchè i Capitani mancano di tal cognizione, perciò noi abbiamo veduto ne' tempi nostri gli eserciti essere stati prima rotti, che abbiano cominciato a combattere. Nel fatto d'arme di Ravenna si combattè più, che negli altri non s'è combattuto; il che non avvenne per virtù de' Capitani, ma solamente delle genti oltramontane, le quali per natura combattono con più ferocia, che non fanno gl'Italiani. Talchè noi possiamo dire, che la scienza militare sia del tutto ne' Capitani de' nostri tempi estinta,

e chi nè vuol vedere le ragioni più lungamente discorse, legga la Milizia del nostro Machiavello, e ne resterà pienamente soddisfatto. Sono adunque i nostri Capitani ignoranti, ed imperiti della milizia: di che non è da maravigliarsi, perchè i Principi e le Repubbliche non si danno agli esercizi militari, e perciò quando hanno poi a far guerra, mancano d'uomini, che abbiano di tale artifizio notizia; e non se n'intendendo essi, siccome eglino si persuadono, danno i gradi della milizia a chi molto meno di loro se n'intende. Perchè le prime dignità di quella danno a Signori e a tiranni, che non sanno far altro che angariare i soggetti loro, o mostrare l'insolenza loro con qualche violenza: gli altri gradi minori danno a uomini insolenti, che per le loro sceleratezze non sono nè da' parenti, nè dalle leggi nella patria loro sopportati: e pensano, che quello che sa meglio, ed ardisce fare violenza al prossimo, sia più atto alla guerra. Ma quanto s'ingannano, abbiamo di sopra in parte discorso; ed al presente vogliamo mostrare con esempli particolari, quanto sia da confidare poco in così fatti Capitani, e quanto saria utile, che i Principati, e le Repubbliche pensassero ad amministrare la guerra molto meglio, che quelli a cui tal cura è commessa. E mi basta solamente addurre Malatesta Baglioni e Francesco Ferrucci, l'uno de' quali mostrerà, che questi Capitani mercenari poco altro sanno fare che rubare e tradire coloro, per chi fanno la guerra ; l'altro che chi è nutrito , ed allevato civilmente, la può molto meglio amministrare, che loro. Dico adunque, che tosto, che Papa Clemente Settimo mosse le genti Impe-

riali per la volta di Perugia per trarne Malatesta, e di Firenze per torne la libertà, comminciò Malatesta a dar intenzione a' Fiorentini di volerli difendere, e mostrare, che lo potrebbe fare, quando avesse da loro quegli aiuti, che bisognassero: la qual cosa parendo a chi governava, utile alla Città, gli fu mandato da loro tanta gente, che avria difeso quella Terra. Accostaronsi gl' Imperiali; e Malatesta cominciò a praticare accordo, non perchè egli non confidasse tener Perugia, siccome io gli sentii dire, ma per non essere cagione a Perugia, che il paese loro fosse guasto, come saria avvenuto, se egli avesse fatto resistenza; benchè io credo, che l' una e l' altra cosa gli facesse tal partito pigliare. Questa pratica, che Malatesta comminciò a tenere, d' accordarsi, intesa che ella fu in Firenze, dette gran perturbazione a quelli, che governavano; prima, perchè avendo concetta speranza, che gl' Imperiali si avessero a fermare in quella Terra, se gli vedevano venire addosso, senza avere tempo a potersi meglio ordinare; secondariamente, perchè temevano, che Malatesta non facesse mai capitare le genti Fiorentine per facilitare al Papa la vittoria, e gratificarselo: e così prima che egli uscisse di Perugia, cominciarono a dubitare di tradimento. Accordossi adunque Malatesta cogl' Imperiali, e venne colle genti Fiorentine alla volta d' Arezzo, la quale Terra desiderando i nostri che fosse difesa per rompere la strada ai nemici, mostrò al Commissario tante difficoltà in tal cosa, che egli per più sicuro partito deliberò d' abbandonarla, e così tutti ne vennero alla volta di Firenze; ed arrivati, che furono a S. Giovanni,

ebbero commissione da' Dieci di mettere tanta gente in Arezzo, che la difendesse. Mandaronvi adunque Ottaviano Signorelli cugino di Malatesta, ed il Signore Giorgio da S. Croce con circa a due mila fanti, i quali, tostochè i nemici si appressarono, abbandonarono la Terra, e ne vennero a Firenze, dove era già arrivato Malatesta, ed attendeva a confortare i Cittadini, che non dubitassero, che la vittoria saria loro. Ma non fece già diligenza alcuna per acquistarla; perchè non messe studio alcuno in conoscere il sito del paese, che circonda la Città, per averne poi notizia ne' bisogni della guerra; e dove gli antichi Capitani pigliavano occasione di combattere i nemici al passare d'un fiume, allo scendere, al salire d'una montagna, allo sboccare d'una valle, all'alloggiare, all'accamparsi alla Terra, costui gli lasciò venire fino alle mura, non altrimenti, che avriano fatto, se fossero camminati per il paese amico; e nel pigliare gli alloggiamgnti non pensò mai a dar loro molestia alcuna. E poichè furono accampati, ancora che molte occasioni si mostrassero di vincerli, non seppe, o non volle mai prenderne alcuna; e quando era sollecitato a pigliare qualche impresa, diceva che a volere, che le cose fossero eseguite bene, bisognava che da chi l'aveva ad eseguire, fossero proposte; e che egli poi le commetterebbe. Quelli, che l'avrebbero avute ad eseguire, cioè il Signor Stefano Colonna, il Signor Mario Orsino, ed il Signor Giorgio da S. Croce, dicevano, che non era ufficio loro proporre cosa alcuna, ma che il Capitano Generale era quello, che l'aveva a proporre, e commettere quello che s'avesse da fare; e quando fosse loro proposto cosa al-

cuna, non mancherieno del debito loro: e così stando in questa disputa, non si venne mai a conclusione alcuna. Solamente il Signor Stefano, vedendo il desiderio, che avevano i Cittadini, che si combattesse, fece una incamiciata, colla quale assaltò le genti alloggiate a S. Margherita a Montici; nè fu d'altro frutto, se non che vedendo i nemici, che i nostri ardivano d'uscir fuori a combatterli, si fortificarono di sorta, che poi saria stata cosa pericolosa l'assaltarli. Fece poi Malatesta appiccare certe scaramucce senza ordine e senza fine; ed avendo sempre chi è dentro nell'uscir fuori a combattere tutti i vantaggi, costui sapeva sì bene ordinare le fazioni, che sempre faceva i nostri con disavvantaggio combattere. Nella incamiciata, che si fece contro ai lanzi, che erano alloggiati a S. Donato, essendo il Signor Stefano col suo colonello entrato dentro ai bastioni, ed avendo co' lanzi appiccato valorosamente la battaglia, egli al suono delle trombe de' cavalli nemici, che alloggiavano a Monticelli, ritirato, o per viltà, o per tradimento, o per l'uno, o per l'altro, il suo colonello, fece anco ritirare i Corsi, che già erano entrati dentro, e poco mancò, che egli non fece capitar male il Signor Stefano con tutte le sue genti. Alla fine, avendo ridotte le cose a termine, che la Città non aveva altro rimedio, che la venuta di Francesco Ferrucci, operò di sorta, che il Principe d'Oranges potette sicuramente, quasi con tutte le sue genti, andarlo ad incontrare, senza temere che i nostri avessero a uscir fuori ad assaltare il campo nel quale aveva sotto le promesse di Malatesta lasciato pochissima gente. Rotto adunque, e mor-

to, che fu il Ferruccio, fece il tradimento, che è noto a tutto il mondo, per il quale Papa Clemente riprese la tirannide; ed in premio di così fatto tradimento, ritornò in Perugia. Ma lasciando stare al presente la malvagità sua e mostrando l'imperizia della guerra, dico che dal giorno, che egli entrò nella Città fino alla fine dell' assedio, non fece mai cosa alcuna, per la quale mostrasse una minima parte di quell'ardire, e di quella prudenza, che debbe avere un Capitano, al di cui governo sia commessa sì magnifica e generosa impresa. Perchè tutte le azioni, che si disegnavano da' Cittadini sempre contraddiceva, mostrando i pericoli, che ne potevano succedere, e risultare; e quando riuscivano bene (come fu, quando si mandò fuori i cinquecento fanti al Ferruccio, i quali egli non voleva mandare in modo alcuno) sempre voleva esser quello, che aveva ogni cosa ordinato: ma quando egli ordinava, ed eseguiva cosa alcuna, della quale succedesse infelice evento, siccome sempre alle sue imprese avveniva, affermare sempre aver fatto ogni cosa, costretto dalla importunità dei Cittadini. Nel far ripari, e fortificar la Terra, non mostrò mai maggiore intelligenza, che nell'altre azioni della guerra; perchè ciò che era di buono in quella fortificazione, era stato ordinato da' Cittadini, ed architettori nostri. Michelagnolo Buonarroti, come nella pittura, e scultura, e così nell'architettura singolarissimo, aveva fortificato il monte, instaurato il bastione di S. Giorgio e fatto il riparo alla porta della Giustizia, le quali cose erano le principali e più importanti alla Città. Gli altri ripari fatti da Malatesta erano, o non necessari,

come il fosso, che cominciava a S. Miniato, e saliva al bastione, che si chiamava di Jacopo Tabusso, il cavaliere di dentro alla porta a S. Giorgio, ed il bastione in sul Prato tra la porta e la Torre della Serpe; o pieni di difetti, siccome era quel bastione, che cominciava dalla porta a S. Pier Gattolini, e saliva verso quella torre, che fu battuta da' nemici; o tanto agevoli, che ogni architettore ancorchè poco intelligente, gli sapeva ordinare, siccome erano tutti gli altri, che si feciono intorno alle mura e fuori alle porte, de' quali la maggior parte erano o fatti o cominciati, quando egli arrivò. Io lascio stare i sinistri modi che egli teneva nel praticare co' Cittadini, co' quali egli aveva a trattare, e gli offici, che debbe usare un Capitano verso i suoi Signori, il quale sempre si deve sforzare in ogni sua azione di conservarli e risparmiarli; laddove questo reo uomo s'ingegnava di succiare sino al sangue di questa Città, per ingrassare i suoi scellerati seguaci. E dove i buoni Capitani sogliono diminuire le difficoltà, che nascono nella guerra, nel pagare i soldati, e provvedere le altre cose necessarie, costui quanto poteva, l'andava accrescendo, e con parole e con fatti, sempre si sforzava d'invilire i Cittadini, per averli a suo piacere in preda. Così fatto era questo nostro valoroso Capitano; e gli altri Capitani, che oggi sono in Italia, se non sono malvagi, e traditori, come era egli, non sono anco più di lui della guerra intelligenti, siccome manifesterebbero le azioni di ciascuno, quando diligentemente si considerassero. Laonde, assai chiaro esser credo, quanto poco sia da confidare in questi mercenari Capitani, i quali, o per vil-

tà, o per tradimento, o per ignoranza, ti fanno perdere la guerra. Ma consideriamo un poco le azioni di Francesco Ferrucci, il quale non soldato mercenario, ma Cittadino Fiorentino, allevato e nutrito civilmente; e veggiamo con quanta diligenza, prudenza ed ardimento egli abbia amministrato le faccende della guerra. Era nel principio dell'assedio passato Lorenzo Soderini Commissario in Prato, il quale per la viltà e dappocaggine sua aveva le cose in maniera amministrate, che i soldati che erano in guardia, di quella Terra si erano insignoriti, e poco manco che a sacco la mandavano. I Dieci adunque desiderando di riparare a tale inconveniente e ridurre i soldati alla pristina obbedienza, mandarono Commissario Francesco Ferrucci, che con Lorenzo Soderini governasse quella Terra: era costui in sì poca estimazione di ciascuno, che appena dopo molti altri venne in considerazione. Egli adunque trasferitosi in Prato, con grandissimo ardimento, e vigore di animo corresse tanta licenza dei soldati e ridusse la Terra in termine, che ciascuno vi poteva le cose sue godere. Nacque differenza poi tra lui e'l Commissario vecchio, la quale fu cagione, che i Dieci pensarono levare di Prato Francesco Ferrucci, e provvedere alla Terra col mandarvi il successore ordinario: e perchè Empoli aveva bisogno di Commissario, fu deliberato di mandarvi il Ferruccio. Trasferissi adunque Francesco detto di Prato in Empoli, dove tosto che egli fu arrivato, provvide la Terra di sorta, di ripari e munizioni, che in ogni evento non potesse essere da' nemici per grossi che fossero, sforzata. Oltre a questo non lasciava di vigilare le

azioni de' nemici, acciocchè se alcuna occasione di fare qualche egregio fatto se li scoprisse, non la perdesse; e così, preso il tempo opportuno, recuperò per forza S. Miniato. E poco appresso intendendo, che il Signor Pirro da Castel S. Piero, era per passare con un colonnello di genti Imperiali per quel paese, mandò fuori le sue genti, e fatta un' imboscata, le ruppe con uccisione di molti nemici, dove rimasono prigioni sette Capitani di quel Signore. Dopo questa vittoria, sentendo egli, che la Città cominciava a patire per penuria di carne, e mancamento di salnitro, messe il Venerdì Santo in ordine cento buoi, e buona somma di salnitri, che si trovavano in Empoli, le quali tutte cose la notte del Venerdì Santo, messe da lui in cammino con grandissimo ordine, e con guide e scorte sufficienti, arrivarono la mattina seguente in Firenze con grandissima allegrezza di tutta la Città, senza che i nemici prima che fossero fuori del pericolo se n'accorgessero. Successe poi, che avendo il Commissario di Volterra perduta quella Città, ed egli essendosi ritirato nella fortezza, senza averla prima provveduta di vettovaglie e munizioni sufficienti, e perciò temendo i Dieci, che ella non venisse in potere del nemico, deliberarono di soccorrerla in ogni modo. Mandarono adunque di Firenze 500. fanti al Ferruccio, ed a lui commisero, che, preso il tempo, la soccorresse con maggiore prestezza, che gli fosse possibile, e la fornisse in modo, che ella si potesse difendere. Avuta questa commissione, il Ferruccio, messe con grandissimo studio in ordine tutte le cose opportune, una mattina con 800. fanti, e d'im-

torno a 150. cavalli partì d' Empoli, e la sera medema a ore ventidue entrò con quella gente nella fortezza, nella quale non trovando nè da bere, nè da mangiare, fu costretto in quel medemo punto ad uscir fuori, e combattere: la qual cosa egli fece con tanto ardimento, e generosità, che i nemici perduti i ripari fatti alle fortezze, ed alle strade, e sei pezzi d' artiglieria grossa condottavi da Genova, restarono superati ed egli a patti s' insignorì della Terra con grandissima sua gloria ed utile dei soldati. Il venente giorno arrivò a quella Terra con buon numero di gente Fabbrizio Maramaldo, il quale veniva per combattere la fortezza, e trovando fuori dell' opinione sua la fortezza fornita, e la Terra perduta, si fermò fuori all' intorno, tanto che dal campo venisse commissione di quello avesse a fare. Ma i nemici, dopo questa nuova, essendosi insignoriti d' Empoli, ed intendendo che il Ferruccio non aveva seco molta gente, e che la Terra era debole di mura, senza essere in alcun luogo riparata, deliberarono di combatterla, pensando forse, che il Ferruccio avesse a fare quella difesa in una Terra non fortificata in parte alcuna, che aveva fatto Andrea Giugni in Empoli luogo fortissimo, e dal Ferruccio in modo provveduto, che era giudicato insuperabile. Mandarono dunque a questa impresa il Marchese del Vasto cogli Spagnuoli, che avevano saccheggiato Empoli, e con quella artiglieria, che bisognava: il quale con Fabbrizio accampatosi alla Terra, e piantato l' artiglierie, fecero la batteria, colla quale gettarono in terra molte braccia della muraglia, la quale per esser debolissima, non faceva a' colpi resistenza alcuna.

Ma il Ferruccio, veduto che la muraglia non reggeva, e che a gran furia n' andava in terra, senza punto abbandonarsi, anzi mettendo animo a sè, e agli altri, mentre che la muraglia cadeva, fece fare il riparo con ogni sorta di masserizie, che di luoghi vicini potette trarre. Ma i nemici, fatta che fu la batteria, e caduta che fu in terra quella porzione delle mura, che giudicarono bastare, dettero un animoso, e grandissimo assalto alla Terra; ma furono con tal virtù da quelli del Ferruccio ributtati, che vi lasciarono in due assalti meglio che mille compagni morti. E perchè il Ferruccio, stando di continuo in su le difese, e discorrendo ovunque bisognava, fu percosso da un sasso in un ginocchio, talchè non poteva stare a cavallo, nè camminare a piè, si faceva in una seggiola portare, e così non toglieva la presenza sua nè a quei luoghi, nè a quelle azioni, che la ricercavano. Onde che giudicando i nemici non poter fare più frutto; abbandonarono l' impresa, e si levarono dalla Terra, e ne ritornarono al campo, tutti predicando l' animosità, e fortezza del Ferruccio; il quale ingrossato di gente, per commissione dei Dieci, lasciate sufficienti guardie nella Terra, si trasferì per la via di Livorno a Pisa, dove stette malato quindici giorni. Dopo il qual tempo, chiamato a soccorrere Firenze, non ostante, che egli giudicasse tale impresa meno che impossibile, nondimeno per non mancare alla Patria sua, affermando, che niuno di quelli che lo chiamavano, farebbe quello, che era disposto egli di fare, si mosse da Pisa con 3. mila fanti, e 300. cavalli, e per quel di Lucca, e di Pescia arrivò a S. Marcello e poi a Cavi-

nana; dove egli fu incontrato dal Principe di Oranges, il quale aveva condotto in quel luogo grandissima parte dell' esercito suo, senza temere, che i nostri fossero per assaltare in sua assenza il campo, essendoli stata tal cosa da Malatesta promessa. Combatterono le genti del Ferruccio con quelle del Principe valorosamente, e fu rotto il Ferruccio più dal numero, che dalla prudenza e animosità degli avversari, i quali non ebbero questa vittoria senza pericolo e senza sangue; perchè ne' primi abbattimenti i cavalli loro furono rotti, e tutti messi in fuga, ed il Principe, avendo tocco d' un archibuso nel petto, rimase morto. Il Ferruccio fu fatto prigione, e poco appresso da Fabbrizio Maramaldo con grandissima crudeltà ammazzato. Così fatte sono state l'azioni di Francesco Ferruccio, nelle quali egli ha mostrato d'avere più perizia dell'arte della guerra, che qualunque altro Capitano de' tempi nostri, perchè ha saputo camminare con celerità, espugnar Terre, difenderle combattendo, fortificarle, fare l' imboscate contro a' nemici, combatter con loro, e riportar la vittoria. Ma non è stata minore la virtù sua nel governare le Terre, farsi temere e amare dai popoli, da' soldati, pagarli a modo suo, non a modo loro, e provveder loro i pagamenti, batter monete, e far canove; le quali cose ricercano non minore industria, che l'azioni della guerra. E qualunque altro Capitano di quelli che son chiamati pratici, avesse avuto a eseguire tali faccende, non avria mai eseguito cosa alcuna a perfezione. E dove il Ferruccio sempre andava diminuendo le difficoltà, costui sempre l' avrebbe accresciute, talchè inviluppato tra esse saria

co' padroni ruinato. Questo è manifesto, perchè tutti i Capitani che erano in Firenze, quando si ragionò di difender Prato, dove sarebbero suti provveduti di tutte le cose necessarie alla guerra (senza che essi se ne avessero avuto ad impacciare) nondimeno proposero tante difficoltà in tal difesa, che per miglior partito fu deliberato abbandonare quella Terra, la difesa della quale era, sì per il sito e copia delle provvisioni che in essa erano, come per la propinquità, facilissima. Nè avriano miglior prova fatto dentro quelli, che erano fuori, non avendo fatto nè in quella, nè in altre guerre cosa, per la quale si possa di loro giudicare il contrario. Non dicano adunque i Cittadini nostri di intendersi meno della guerra, che questi Capitani mercenari, perchè un lor Cittadino allevato e nutrito civilmente senz'esser stato mai soldato, ha fatto prove così grandi e valorose, ed ha mostrato a ciascuno, che ogni Cittadino, che abbia nell'altre cose prudenza, si può intendere della guerra, e amministrarla molto meglio, e con maggior frutto pubblico, che qualunque altro Capitano mercenario. Piglino adunque animo i giovani all'esempio del Ferruccio, e non si lascino persuadere da' vecchi, i quali colla loro ignoranza, avarizia, ambizione e viltà hanno condotta la Città in termine, che se la fortuna non le volge più benigno volto, tosto la vedranno nel baratro della miseria e servitù sepolta. Ed essendosi trovati a così lunga guerra, nella quale hanno vedute tutte l'azioni di quella, pensino di non avere ad essere inferiori al Ferruccio, il quale quando cominciò ad adoperarsi, non aveva maggiore esperienza di loro, perchè non

s'era mai trovato tra' soldati, e in azioni militari, salvo che nell' assedio di Napoli; dove andò con Giovambatista Soderini, uomo per grandezza d' animo e prudenza, ed ogni altra specie di virtù, di grandissime lodi degno, mandato Commissario delle genti Fiorentine nel Campo di Monsignore di Lutrech. Ma chi s'è trovato nell'assedio di Firenze, se non ha dormito, può avere acquistato non minore esperienza, che s' acquistasse chi si trovò a quello di Napoli. Noi adunque, avendo dato per Capitani alla milizia Cittadini nostri, per quello che v' abbiamo detto, pensiamo avere prudentemente fatto: e più prudenti saranno quelli, i quali, se mai la fortuna il concederà, tal cosa co' fatti approveranno.

CAPITOLO VI.

De' pasti pubblici.

Io non voglio lasciare di dire, quanto sia necessario ad ogni bene ordinata Repubblica provvedere, che nelle allegrezze e feste, che fanno gli uomini in qualche tempo dell'anno, non si faccia cosa alcuna, che trapassi la civile costumatezza, e moderanza; perchè non è dubbio, che dove gli uomini vivono allegri, difficil cosa è ritenergli, che non mostrino con qualche cosa estrinseca la loro allegrezza. Che però questo desiderio, che hanno gli uomini di rallegrarsi, è tanto naturale, che eziandio quelli, che sono involti in qualche miseria cercano, sforzati dalla natura, che s' aiuta quanto può, con qualche lieto rinfrescamento temperare i loro affanni; e però si vede manifestamente, che chi vuole

privare gli uomini di questi piaceri mondani, cerca combattere contro la natura, siccome noi vedemmo, che fece fra Girolamo, uomo per eloquenza, per dottrina e per santità di vita da esser con somma riverenza ricordato. Il quale, volendo fare gli uomini buoni, messe tanto terribili e violenti usanze, togliendo via tutte l'allegrezze e feste pubbliche che ebbero poca stabilità, ed insieme colla voce di quello rovinarono. Non si potendo adunque frenare questi impeti naturali di fare festa, è da provvedere di sorta, che in tal cosa non si faccia cosa alcuna aliena da' costumi civili, e disutile alla Repubbllca, siccome noi vediamo, che si fa in Ferrara, Mantova e Venezia, dove gli uomini, perchè vivono con somma allegrezza per la tranquillità di quegli Stati, profondono la loro letizia in molte cose aliene da' buon costumi, ed a quei governi, e specialmente alla Repubblica Veneziana, non fruttuose. Il contrario avviene nelle Repubbliche Tedesche, le quali per buone leggi che hanno, vivendo con somma tranquillità, dimostrano la loro allegrezza molto più copiosamente, che non s'usa in tutta l'Italia; ma fanno ciò con modestia, e costumatezza civile: e tutti i modi che hanno di fare festa, sono diretti all'utilità delle Repubbliche loro, siccome ancora s'usava nei tempi antichi in Sparta, ed in Roma. Per dare adunque regola a questi pubblici piaceri, oltre a quello che di sopra abbiamo detto, mi parrebbe che fosse da introdurre i pasti pubblici, i quali vorrei che fossero fatti dalla Repubblica agli uomini scritti nella milizia; ed acciocchè tal cosa procedesse con ordine e gravità, vorrei si trovasse a quello il Principe co' Signori, e Procuratori, e

Commissari de' Quartieri. Il Gran Commissario se per sorte fosse in luogo, che vi si potesse trovare, fosse ad ogni modo chiamato: e perchè le compagnie sariano sedici, si potria fare il pasto ad otto per volta, tanto, che ogni 6. mesi s' avrebbe a fare uno de' detti pasti, al quale basteria, che si trovassero i Capitani con gli altri Uffiziali, e con tutti i Decurioni. Vorrei adunque ordinare detti pasti in questo modo: nella sala grande del Consiglio, o in altro luogo che paresse a proposito, vorrei che si facesse l' apparecchio per dugentocinquanta uomini, o per quanti bisognasse; e la mattina venissero i sopraddetti armati in piazza, e facessero i consueti esercizi. Dopo i quali, dietro ai Commissari loro, salissero nella sala, o dove fosse fatto l' apparato, dove arrivati in ordinanza, si posassero a sedere con ordine e quiete, ciascuno colle sue armi. Venisse poi il Principe co' Magistrati detti in sala, e si posassero a' luoghi deputati loro; cioè il Principe co' Signori in un luogo, i Procuratori in un altro, e i Commissari in un altro. Il Gran Commissario, se vi fosse, sedesse allato al Principe; e vorrei che questi luoghi de' Magistrati fossero alquanto eminenti per vedere tale apparecchio più onorato, e magnifico, e sottoporre ciascuno agli occhi di tali Magistrati, acciocchè per riverenza loro si astenesse da ogni leggerezza. Venissero poi le vivande, le quali fossero copiose, e di cibi grossi più tosto che delicati. Finito il pasto, saria bene che alcuno de' Magistrati salito in bigoncia con accomodate parole lodasse tale usanza, mostrando quanto sia utile alla Repubblica, che gli uomini talvolta si riconoscano come fratel-

lì; e simili cose. Licenziato poi ciascuno, uscissero tutti di Palazzo colla medesima ordinanza, colla quale entrarono; e fatto che avessero in piazza qualche azione militare, ciascuno se n'andasse a suo diporto. Saria anco bene ordinare, che il Principe facesse due pasti l'anno a' primi Magistrati della Città; e forse saria bene, che chi si trova al primo, non si trovi al secondo, acciocchè molti sian partecipi di tale onore. Io non so, se fosse meglio per più brevità in cambio del sopraddetto pasto, fare una colazione, siccome noi diciamo, agli uomini della milizia, la quale si potrebbe fare in piazza, reducendo tutti quelli, che vi si trovassero (che basteriano i soprascritti) in cerchio, e pigliando da un luogo, fosse dato a ciascuno per le mani de' Commissari, quello che fosse stato ordinato per la colazione. Potrebbesi anco far sedere ciascuno nella ringhiera, e poi dare la colazione; ed in questo luogo si porrebbe il Principe co' Signori, e si potriano chiamare in un tempo solo gli Uffiziali, e i Decurioni di tutte le compagnie, talchè non due, ma un sol pasto s'avrebbe l'anno a fare. Ma in qualunque modo si faccia tal festa, non è da fare molto conto, e basta che tale usanza s'introduca. Io ho dato perfezione a tutta la nostra ordinazione; resta, che alquanto discorra per tutto il corpo della Repubblica, mostrando che per questa forma si pone rimedio a tutti gli errori, e mancamenti nel secondo libro discorsi.

CAPITOLO VII.

Che la sopraddetta forma della Repubblica è ordinata prudentemente.

La Repubblica nostra, come abbiamo di sopra dimostrato, è composta di quattro membri principali. Il primo de' quali è il Consiglio Grande, base e fondamento di tutto lo Stato, perchè rappresenta la Repubblica popolare, l'obbietto della quale è la libertà. Il secondo membro è il Senato, che rappresenta la Repubblica degli Ottimati. Il terzo è il Collegio, per il quale si soddisfà a quelli, che appetiscono grandezza. Il Principe che è il quarto membro, rappresenta il Regno, e soddisfa a chi desidera il Principato; tanto che per questo modo di governo, si viene a dar luogo a tutti i desideri, che hanno gli abitatori della Città. Perchè chi desidera libertà, la trova mediante il Consiglio Grande, il quale è Signore di quelle quattro azioni principali che di sopra narrammo, cioè l'elezione de' Magistrati, introduzione delle leggi e provvisioni, deliberazione di pace e guerra, e provocazioni; perchè la prima è totalmente posta in arbitrio del Consiglio Grande, la seconda comincia medesimamente in Collegio, e se non perviene in Consiglio Grande (perchè saria troppo onerosa) termina nel Senato, che è numero largo, ed ordinato da lui. E perchè il procedere in quelle due azioni è ordinato in maniera, che gli uomini savi e valenti consigliano, e gli assai deliberano, e s'impone necessità di eseguire a' Magistrati, seguita, che i Cittadini non acquistano grandezza,

che sia dannosa, nè alla Città, nè ad altro; perchè mantenendosi per questo ordine la fama di savi e buoni Cittadini, non vengono mai in odio all'universale, e non potendo disporre de' Magistrati, vengono a non potere acquistare autorità alcuna, che li faccia a guisa di lupi rapaci ed insolenti; ed essendo gli uomini grandi autori solamente de' consigli, e non delle deliberazioni, vengono a governare le cose con soddisfazione universale. Di che nasce, che gli uomini non possono essere, se non ad esaltazione de' Cittadini, i quali ancora, perchè son costretti eseguire le cose deliberate dai nostri numeri larghi, non hanno occasione di perseguitarsi l'uno e l'altro. Seguita ancora da tal modo di procedere nelle introduzioni delle leggi, che avendo elle origine da uomini savi, non possono avere que' difetti, che sono di sopra narrati; talchè per volgar proverbio s'abbia a dire, *Legge Fiorentina fatta la sera, è guasta la mattina.* E se alcuno dicesse, che gli uomini grandi non staranno contenti, non avendo autorità di deliberare, rispondo che staranno contentissimi; perchè è molto più onorevole cosa essere autore d'un consiglio, che sia poi deliberato in un Senato, che poter deliberare da sè stesso, perchè è cosa molto maggiore esser da molti giudicato savio: il che avverrebbe nella nostra Repubblica. E perchè all'autorità della Signoria, de' Dieci, Otto e Collegi, abbiamo dato regola e ordine, levando ciò che avevano di malvagità, e lasciando se avevano cosa alcuna, che fosse utile alla Repubblica, seguita che nella Repubblica nostra non si vedrà alcuno vestigio di tirannide; ed essendo le deliberazioni ridotte in potere di molti, seguita che

la Repubblica sarà larga, e non come erano le due passate amministrazioni, le quali noi di sopra mostrammo essere strettissime, e non come molti credevano, troppo larghe. Ed essendo (come ho detto) moderate le autorità de' Magistrati, delle quali il Gonfaloniere si serviva, seguita che chi terrà nella nostra Repubblica questo grado, non piglierà più autorità di quella, che gli permetton le leggi, e per conseguenza non diverrà odioso agli altri Cittadini. Appresso, avendo ordinato, che egli si trovi sempre alle consultazioni delle cose dello Stato, la Repubblica mancherà di quelli inconvenienti, che noi mostrammo di sopra esser nei due passati governi, per mancare il Magistrato de' Dieci della presenza di quello. I Magistrati e Rettori son costretti per l'ordine della Quarantia, senz'aver rispetto più al ricco che al povero, al nobile che all'ignobile, far giustizia a ciascuno. Sono adunque per la narrata forma di Repubblica, posti i rimedi a tutti gl'inconvenienti, dei quali nel secondo libro sì lungamente disputiamo; e conseguentemente sono serrati gli aditi alla ruina di quella: la qual cosa fa, che gli uomini divengono affezionati a tale ordinazione, perchè non vedendo adito aperto alla ruina sua, se ne promettono stabilità, onde segue l'affezione, e dall'affezione vigilanza e studio nel difenderla e conservarla. Potria bene essere, che i Cittadini fossero affezionati ad uno Stato, nel quale fossero aperte l'entrate alla ruina sua; chè può un tiranno oprar di sorta, che i suoi gli siano affezionati, siccome dice Aristotile di Periandro tiranno di Corinto, il quale in maniera si portava coi Cittadini, che ciascuno gli era affezionato. Si-

milmente nello Stato de' pochi possono essere in modo gli altri trattati, che non siano al governo nemici, come avvenne in Firenze al tempo di Messer Maso degli Albizzi, e di Niccolò da Uzzano, i quali governi durarono più per la prudenza de' Governatori, che per virtù della forma; onde mancati quei capi, la Repubblica rovinò e si convertì in tirannide. E per ciò quelle Repubbliche che hanno chiusi gli aditi alla rovina loro, hanno i Cittadini affezionati; ma non già quegli Stati, che hanno i Cittadini affezionati, hanno serrate l'entrate alla ruina loro. Ma perchè noi abbiamo insinò a qui discorso, in che modo noi abbiamo riparato a tutti i particolari disordini dei due passati governi, vediamo se ne' membri principali della nostra Repubblica, si trova entrata alcuna a riunirla. Chi volesse adunque per via de' Popolari alterare la nostra Repubblica, bisognerebbe, che persuadesse loro, che in quella forma di vivere non fosse libertà, la qual cosa non è possibile; prima, perchè chi vedrà il Consiglio essere Signore dell'elezione dei Magistrati e delle provvisioni, e deliberazioni della pace e guerra; con tanto ordine e prudenza consultate esser poi dal Senato, dal Consiglio eletto deliberate, e per l'ordine della Quarantia i Magistrati essere costretti far giustizia a ciascuno, senza dubbio non li potrà essere persuaso, che nella Repubblica nostra non sia libertà. Appresso, se ne' due governi passati niuno era, che pensasse, che in quelli fossero quelle tiranniche grandezze de' particolari, e quelle violenti autorità de' Magistrati, che noi di sopra discorremmo; molto meno potria alcuno esser fatto capace, che nel nostro gover-

no sia parte alcuna che non trabocchi di libertà. Sarà vano adunque il pensiero di qualunque che per la detta via vorrà alterare la nostra Repubblica: la quale non potrà anco essere perturbata da chi cercasse di concitarle contra quelli, che appetiscono onore, persuadendo loro che in essa non possono conseguire il desiderio loro, perchè avendo ordinata la Senatoria dignità, che corrisponde all' onore, niuno sarà che pensi non poter conseguire quell'onore, quando se gli aspetti. E chi dicesse, che questa Senatoria dignità sarà poco prezzata, siccome era l'essere degli Ottanta nei due governi passati; rispondo, che è gran differenza dal Senato nostro al Consiglio degli Ottanta, perchè il Consiglio degli Ottanta non era Signore di cosa alcuna, perciocchè le provvisioni dovevano poi essere confermate in Consiglio Grande; e dalla pace e guerra non deliberava, se non per cerimonia, perchè quando i Dieci o il Gonfaloniere chiamava detto Consiglio a deliberare cosa alcuna, si faceva tal cosa per maggiore soddisfazione dell'universale; e per il modo sinistro del procedere in tali deliberazioni, non ne seguiva altro, che quello che saria succeduto, se non fosse stato chiamato. Perchè, proposte che le cose erano, si ristringevano insieme poi a' Quartieri; dove, poichè ciascuno aveva detto quello voleva, o quello gli pareva poter dire, si commetteva ad uno in ogni Quartiere, che referisse, il quale poi riferiva le più volte l'opinione sua e non quella degli altri; e non se ne faceva altra deliberazione, che imponesse necessità a' Magistrati di eseguire più in un modo che in un altro: tanto che era, come se gli Ottanta non fossero stati

chiamati, perchè poi i Magistrati eseguivano come pareva loro. Appresso, non si sendo veduto, qual fosse l'opinione de' più per via di suffragi, non si poteva mai eseguire cosa che non dispiacesse. Essendo adunque questo Consiglio degli Ottanta pieno di tanti errori non è maraviglia, se era poco prezzato. Nel tempo che Raffaello Girolami era Gonfaloniere, io ragionai molte volte seco, mostrandoli quanto quel modo di procedere nelle cose di Stato in detto Consiglio, era ridicolo, e che bisognava tener quel modo che io ho detto di sopra doversi osservare nel Senato nostro: onde egli nel fine della guerra, quando Malatesta ed il Signor Stefano chiedevano licenza per spaventare la Città, e condurla spontaneamente agli accordi, chiamò il detto Consiglio degli Ottanta, e fatte leggere le protestazioni, che avevano date scritte detti Signori, confortò ciascuno a dire animosamente quello li pareva di fare; aggiungendo, che era bene non ristringersi a' Quartieri, ma che ognuno parlasse alla presenza di tutti. Avria voluto il Gonfaloniere, che alcuno degli Ottanta avesse confortato a pigliare accordo, e pensò che chi aveva quell' opinione, con minor rispetto l'avria detta alla presenza di tutto il Consiglio degli Ottanta, che per li cantoni nel suo Quartiere; ma Francesco Carducci e alcun altro, temendo questa cosa, cominciarono ad esclamare dicendo, che quello era modo insolito, e ch' egli era bene restringersi a' Quartieri, e così fu fatto: e altro non fu conchiuso, se non che alcuni Cittadini fossero sostenuti, come se in tale cosa consistesse la vittoria. Meritamente adunque il Consiglio degli Ottanta era poco stimato, non avendo quello autorità

alcuna, anzi essendo sottoposto all' opinione di pochi per il modo, che si osservava, così nel deliberare le provvisioni, come nel consigliare le cose della pace e guerra. Ma il Senato nostro sarà grandemente prezzato; prima, per l'autorità, che gli abbiamo dato di deliberare per via di suffragi le principali azioni della pace e guerra; appresso, il modo di procedere, che abbiamo ordinato, lo fa ancora più desiderabile, perchè è cosa molto onorata a un Cittadino poter dire il suo parere liberamente, e vederlo approvare da tanto numero di Senatori, che così vorrei che fossero chiamati. Le provvisioni sebbene non terminano in detto Senato, essendo prima in esso disputate e poi approvate, o reprovate nel modo che di sopra fu ordinato, recano gran riputazione a chi le persuade, o dissuade. Chi adunque appetisce onore, vedendo la strada aperta per quest' ordine Senatorio a conseguirlo, senza dubbio non potrà essere indotto a desiderare variazione di Stato. Il medesimo possiamo dire di quelli, che desiderano grandezza, perchè ottenendone, o potendone ottenere quanta è convenevole in una libera Città, senza dubbio non potrà essere persuaso loro, che la nostra Repubblica non possa dar loro quella grandezza, che alcuno può meritamente desiderare. Perchè i Procuratori a vita avranno tanta grandezza, quanto vorranno, perchè saranno autori e capi di tutte le cose d' importanza della nostra Repubblica; e tenendo quel grado, mentre che dura la vita loro, staranno sempre contentissimi, massimamente potendo ciascuno di loro sperare il Principato. Appresso, non potrà essere la nostra Repubblica perturbata da chi, vituperando il Gon-

falonière, lo volesse ruinare; perchè non dependendo cosa alcuna da quello, niuno potrà dire che egli sia, o negligente, o ingiusto Governatore, o che egli abbia tirannica autorità; siccome dicevano di Piero Soderini (Principe veramente per molte sue buone qualità degno d'esssere assai commendato) quelli che nel MDXII. procacciarono la ruina della Città. La gioventù ancora avendo modo per la milizia di dentro, e di fuori, d' essere onorata, non potrà essere in alcun modo sollevata, o persuasole che da tal Repubblica sia esclusa. Quelli, che sono a gravezza, e non sono benefiziati, vedendo ciascuno anno molti di loro acquistare il benefizio, staranno allegri, e vivendo come si conviene ai buoni Cittadini, spereranno sempre d'ottenere quell' onore: tanto che io veggio tutta questa nostra Repubblica quieta ed allegra, e i suoi Cittadini felici e beati. E perciò conchiudo, che niuno massimamente, che ne sia escluso per sua malignità, e non per ordine di quella, può trovare alcuna entrata aperta per ruinarla; e quello, che è utilissimo, non può alcuno offendere la detta ordinazione in parte alcuna, che tutta quanta non senta l'offensione, la quale sentita, presto ripara, e non si lascia perire: il che avviene, perchè i membri principali sono insieme collegati, ed hanno dependenza l' uno dall' altro. Non può adunque una Repubblica così ordinata, patire alterazione alcuna da chi ne fosse escluso, cioè non si trovasse ornato delle dignità di quella. Vediamo ora, se chi fosse Principe o Procuratore o Senatore, o avesse altra dignità, la potesse in modo alcuno violare.

Le cagioni, che muovono gli uomini ad al-

terare le Repubbliche (come noi di sopra dicemmo) son due, cioè cupidità d'onore, e desiderio di roba. La prima non può muovere il Principe, perchè tenendo il supremo grado, sarà onoratissimo; ma se pure fosse tanto cieco, che egli tentasse cose nuove per acquistare più autorità, e per avere minore dependenza, pensando che l'onore consista nel potere (siccome volle far Pausania Re di Sparta nella sua Repubblica, e Marino Falerio Doge di Venezia nella sua) non potrebbe mai condurre ad effetto il suo pensiero, perchè avrebbe contro tutta la Repubblica, e principalmente i Procuratori, i quali, potendo ciascuno sperare il Principato, non vorrebbero che tale ordinazione s'alterasse, se già eglino non fossero tanto venali, che si lasciassero con danari corrompere, ed egli tanto ricco, che potesse non solamente comperare i Procuratori, ma qualunque altro, che fosse accomodato a' suoi pensieri. Ed a questo il miglior rimedio, che si possa dare, è l'assuefare i Cittadini a stimar più la gloria, che l'oro; perchè quelle Repubbliche, nelle quali i Cittadini fanno il contrario, cioè stimar l'oro, e non la gloria, senza dubbio non possono avere lunga vita, perchè gli uomini divengono in esse venali, e qualunque volta si trova uno tanto ricco, che ei possa comprare ciascuno, diventa colui senza molta fatica padrone di quella Repubblica, dove i Cittadini sono così fatti: la qual cosa considerando Jugurta, poichè partì di Roma, dove aveva trovato tutti i Cittadini venali, disse severamente queste parole: *O Urbem venalem, et cito perituram, si emptorem invenerit.* Il che avvenne non molto tempo dopo, perchè venne Cesare, il quale

colle sue largizioni comprò tutta quella Città, ed in breve occupò la tirannide; e perciò prudentemente quegli antichi esaltavano con grandissimi onori, chi faceva cosa alcuna egregia per la Repubblica, perchè a chi deliberavano trionfi, a chi statue, ed a chi l'orazione, ed a chi una cosa, ed a chi un' altra: tanto che gli uomini vedendosi tanto esaltati, erano costretti stimare molto più la gloria, che la roba. E così bisogna si faccia nella Repubblica nostra, la quale debbe dare simili premi, a chi per lei s' affatica; e non è da ascoltare quei frati, che dicono, che queste cose mondane non si deono stimare. È ben vero, che chi è buon Cristiano, e buon uomo ancora, debbe sempre operare bene, non per altro fine che per fare bene, cioè per amore di Dio che è solo premio, e vero bene; ma la Repubblica, poichè non può ristorare i fatti egregi colla gloria del Paradiso, bisogna che gli ristori colla gloria mondana. Ma per conchiudere questa parte, non può essere mosso il Principe ad alterare la Repubblica da cupidità d' onore, e molto meno può essere mosso da cupidità di roba; prima, perchè chi terrà quel grado avrà tal provvisione, che gli dovrà bastare; secondariamente, perchè a chi vuole alterare uno Stato per esserne egli il padrone, conviene, che spenda il suo senza sapere quello che abbia a riuscire di tale impresa; e chi è avaro, rade volte mette il certo per l' incerto: e però chi considera bene la vita di quelli, che hanno dato principio a tirannidi, troverà che tutti sono stati di natura prodiga, non che liberale, siccome fu Cesare in Roma, e Cosimo in Firenze. Non è adunque da temere, che chi è Principe, per

la detta cagione si muova ad alterare la Repubblica; e quando pure tentasse tale impresa, nè per via di quelli, che appetiscono onore, nè per opera di quelli, che vogliono esser grandi, potrebbe menare ad effetto il suo pensiero, perchè troverebbe le medesime difficoltà che qualunque altro, che fosse fuori della Repubblica, come di sopra fu detto. Resta, che egli tenti occupare la patria colle forze esterne, nella qual cosa sono tante difficoltà che appena si può immaginare, che una tale impresa gli avesse a riuscire in una Repubblica tanto insieme collegata, piena di grandezza, piena d'onore, piena di libertà, e fruttuosa ai suoi Cittadini. Laonde se noi concludiamo che chi è Principe non possa ruinare la Repubblica, molto maggiormente si può conchiudere, che ciò non possa fare chi è Procuratore o Senatore, o che abbia altra dignità; sopra a che non bisogna altramente distendersi, essendo la cosa, per quello che è detto, assai manifesta. Ma perchè, come dice Aristotile, una Repubblica suole d'una specie trasmutarsi in un'altra latentemente, cioè, per inavvertenza de' Governatori (come saria bene, poniamo, se nella Repubblica si trovasse qualche legge per la quale ascosamente si diminuisse l'autorità del Consiglio Grande, o s'accrescesse, e perciò la Repubblica si appressasse allo Stato de' pochi, o divenisse più popolare), dico che tal cosa non può nel nostro governo avvenire, perchè tutte le leggi si debbono prima disputare in Collegio, poi nel Senato, ultimamente nel Consiglio, e ciascuno di quelli, che si trovano in questi Consigli, ha autorità di dire il parer suo: tanto che è impossibile, se nella introdu-

zione di qualche legge sarà ascosto l'*amo*, non sia in tante disputazioni scoperto. Non può adunque la nostra Repubblica nel modo detto essere oppressata. Ma potrebbe alcuno dire che questa nostra Repubblica non può mancare di alterazioni d'inegualità, che ha dentro, la quale, come dice Aristotile, dà cagione alle sedizioni civili. Rispondo, che la inegualità, che è nella nostra Repubblica, non è inegualità, ma sono gradi di onore ordinati da essa Repubblica, talchè chi è del Consiglio, non si può dolere dell'onore de' Senatori, e della grandezza de' Procuratori, o del Principe, essendo uno di quelli, da' quali questi onori e grandezze hanno dependenza. Così i Senatori non hanno cagione di lamentarsi dell'altezza de' Procuratori, nè i Procuratori di quella del Principe, potendo sperare ciascuno di poter pervenire a que' gradi, i quali sono dati a chi gli ha dalla Repubblica, e non se gli ha da sè stesso tolti; talchè da questa, che potria essere chiamata inegualità, non può la Repubblica nostra sentire alterazione alcuna. Laonde per quello, che abbiamo detto, può essere manifesto, che in una così fatta amministrazione, sariano serrati tutti gli aditi alla ruina di quella. Di che seguiteria che ciascuno le saria affezionato, e perciò quando fosse offesa, sarebbe ciascuno pronto alla sua difensione, giudicando in tal modo non meno difendere il privato che il pubblico bene. Conchiudendo adunque, dico che tal forma di Repubblica della nostra Città non potrebbe patire alcuna intrinseca alterazione: e per virtù della milizia nel sopraddetto modo ordinata, si difenderebbe dagli assalti esterni, e se la fortuna concedesse a questa

Repubblica colle sue armi armata, una sola vittoria, acquisterebbe la nostra Città sola tanta gloria e reputazione, che toccherebbe il cielo; e non saria maraviglia alcuna, se Firenze diventasse un'altra Roma, essendo il subbietto per la frequenza e natura degli abitatori e fortezza del sito, d'un Imperio grandissimo capace. Sopra che non mi volendo al presente distendere, ragionerò di quelle occasioni e mezzi, i quali si ricercano alla sopraddetta introduzione.

CAPITOLO VIII.

Quali occasioni, e quali mezzi si ricerchino all'introduzione di questa Repubblica.

Noi abbiamo sino a qui introdotta la nostra Repubblica, e se bene si considera, non si è pretermesso cosa, che sia di momento alcuno. Egli non m'è incognito, ch'egli è quasi impossibile vedere in un punto ogni cosa particolare, e mi persuado averne alcuna indietro lasciata, la quale il tempo, e l'amministrazione per sè stessa potrebbe scoprire. Tra gli antichi ordinatori di Repubbliche niuno fu mai tanto savio ed avveduto, che qualche cosa non pretermettesse, la quale manifestata dal tempo, fu poi da' successori introdotta. Numa Pompilio aggiunse molte leggi alla Repubblica da Romolo ordinata: similmente gli altri Re a molti errori, che si scoprivano, con nuove invenzioni posero rimedio. Licurgo Lacedemonio, lodato sopra tutti gli altri per avere in un tratto introdotta una Repubblica, poco meno, che perfetta, non fu però tanto ac-

corto, che qualche cosa non pretermettesse, perchè Teopompo dopo lui, vedendo, che i Re avevano troppa autorità, talchè si saria quello Stato convertito in tirannide, aggiunse il Magistrato degli Efori, il quale veniva a temperare l'autorità del Re. Se adunqne tanti uomini, quali furono Romolo e Licurgo, adorati dagli antichi per Iddii, non potettero colla prudenza loro vedere ogni cosa, non è maraviglia; se io uomo di basso ingegno e di poca esperienza, ho lasciato alcuna cosa indietro. Ma è da notare, che ciò che si può essere pretermesso, non è de'membri principali, e perciò non ne può nascere disordine alcuno; perchè ogni volta, che la Repubblica è bene ordinata nelle parti principali, essa per sè stessa nel procedere scuopre se le manca cosa alcuna, e tosto provvede. E volesse Dio, che questa Repubblica così ordinata s'introducesse nella nostra Città, che noi la vedremmo crescere, e diventare perfetta in ogni sua parte, ancorchè minima; perchè vivendo i Cittadini affezionati a quella sariano costretti, tenendo sempre gli animi volti a lei, pensare alla sua conservazione, ed accrescimento. Ma non bisogna sopra ciò distendersi, perchè troppo per se è manifesto; e perciò, lasciando tale considerazione, torno a discorrere quello che mi resta a dire, cioè, per quali occasioni, e quali mezzi si possa il sopraddetto governo introdurre. E benchè il trattare questa materia possa parere superfluo a chi considera il vivere presente della nostra Città; nondimeno quelle cagioni, che mi hanno fatto scrivere ciò che fino a qui è scritto, quelle stesse m'inducono a fare il restante, senza che per dare

perfezione al libro, non voglio la sopraddetta considerazione lasciare. Dico adunque, che di tutte le Repubbliche, le quali sono alla nostra notizia pervenute, alcune son nate colle Città insieme; alcune dopo l'edificazione della Città si sono introdotte. Quelle, che son nate colle Città, si sono introdotte dall'autorità d'uomini grandi, siccome la Repubblica Romana, la quale fu ordinata da Romulo; e l'Ateniese, della quale fu Teseo institutore, pigliando la instaurazione d'Atene per la prima origine. Di quelle, che si sono introdotte dopo l'edificazione della Città, alcune si sono per sè stesse nel procedere del tempo ordinate, e fatte buone, siccome la Repubblica di Venezia, la qual Città ebbe origine da quei popoli di Lombardia, e della Marca Trevisana, i quali, fuggendo gli assalti de' Goti, si ricovrarono in quei luoghi paludosi, dove è oggi posta Venezia; e nel principio presero certa forma di vivere, costituendo capi, i quali rendessero ragione in quelle isolette, ciascuno per sè separatamente dagli altri. Vedendo poi per certo accidente, che tal forma di vivere era disutile, ordinarono un Capo universale, al quale s' appellasse dalle sentenze degli altri, e chiamaronlo Doge: e questo ordine trovando di tempo in tempo migliore, sempre con buone leggi l'augumentarono; ed aggiugnendo quando una cosa, e quando un'altra, hanno condotto quella Repubblica a quella perfezione, che nel nostro Libro della Repubblica Veneziana abbiamo dimostrata. Altre sono state ordinate dall'autorità de' Capi loro, e sono state più tosto queste correzioni, che principali introduzioni, siccome Numa Pompilio corresse la Repubblica or-

dinata da Romolo, introducendovi i riti della Religione; Servio Tullio poi la riordinò tutta quanta: ed è da notare, che questi riordinatori hanno trovato i membri principali della Repubblica fondati, talchè non è stato loro necessario in altro, che in alcuni particolari, affaticarsi. Alcune altre sono state introdotte dalla necessità, perchè in alcune Città sono cresciute tanto le sedizioni e discordie civili, che i Cittadini stessi si sono interamente commessi alla prudenza di qualche loro Cittadino, siccome fecero gli Ateniesi, che si commisero a Solone, e gli Spartani a Licurgo, ancora che Licurgo usasse alquanto di violenza: i Romani ancora commisero la loro Repubblica a dieci Cittadini, i quali furono chiamati Decemviri, e fecero le leggi delle XII. Tavole. Per quello adunque, che abbiamo detto, è manifesto, che introducendosi nei tempi nostri una Repubblica nella nostra Città, saria di quelle, che dopo l'edificazione delle Città s'introducono; e saria più tosto correzione, che principalmente introduzione. E perchè tali Repubbliche, o elle per sè stesse nel procedere del tempo si correggono e si fanno buone (come dicemmo della Veneziana), o sono introdotte da uno che sia Capo di quella Città dove la Repubblica s'introduce, discorriamo in che modo questi accidenti possono in Firenze nascere, lasciando indietro quel primo modo, per il quale abbiamo detto la Repubblica Veneziana essere stata corretta ed ordinata: perchè di quello che la lunghezza del tempo debbe rendere buono, non credo, che bisogni molto disputare. E venendo agli altri modi, dico che un capo della Città, o egli nasce per ordine delle leggi, siccome

Numa Pompilio e Servio Tullio in Roma, e nella Città nostra Piero Soderini, o egli violentemente ascende al Principato, siccome Cesare in Roma, ed in Firenze Cosimo de' Medici, Pandolfo Petrucci in Siena, ed in tutte le Città tutti gli altri, che di quelle si son fatti padroni. Sono ancora due altri modi, per i quali un Cittadino privato acquista tanta reputazione, che diviene quasi Principe della sua Repubblica: l'uno è, quando alcuno fa grandissime cose per la Repubblica, come è liberare la patria da pericoli certissimi, come fece Camillo e Scipione Affricano; vincere eserciti nemici, e sottomettere popoli alla Repubblica, come Pompeo Magno, il quale poichè egli ebbe amministrate infinite faccende grandi per la Repubblica, visse d'intorno a venti anni quasi Principe di quella; e se coll'autorità sua non avesse fatto grande Cesare, moriva in gloria ed altezza tanta. A tali uomini è facilissimo il maneggiare le loro Città, massimamente quando apparisca, che tal cosa si tratti per utilità della Repubblica, perchè la reputazione che hanno, resiste ad ogni contraddizione, che fosse fatta loro. L'altro modo è, quando alcuno colla virtù sua riduce la patria sua in libertà, siccome Andrea Doria, che liberò, pochi anni sono, Genova dalla tirannide dei Francesi: questo fatto è riputato grandissimo, e partorisce a chi n'è autore maravigliosa gloria, talche non solamente quelli, i quali sortiscono felice evento, ma eziandio quelli, che in tale impresa capitano male, rimangono nella memoria di ciascuno gloriosissimi. Io ho separato questo modo di esaltarsi dal precedente, perchè in quello non è violenza alcuna, e questo intera-

mente non ne manca; perchè non può alcuno liberare la patria dalla servitù, senza ingiuriare molti, i quali sono divenuti amici di quella; laonde alcuna volta è avvenuto, che quantunque uno l'abbia liberata, nondimeno ha avuto poi maggiori difficoltà nell'ordinare e difendere la Repubblica, che non ebbe del trarla della potestà di chi l'aveva oppressata, siccome Bruto (quello che cacciò i Tarquinj) se volle difendere la Repubblica, fu costretto ammazzare il figliuolo. Bruto e Cassio dopo la morte di Cesare, la quale felicemente succedette, furono poi nel difendere la Repubblica da tante difficoltà oppressi, che finalmente con quella ruinarono. Diviene per tanto alcuno sufficiente al potere introdurre la nostra Repubblica per questi quattro modi, i quali son questi. Il diventar Principe legittimamente; il diventare tiranno, cioè Principe con violenza; l'acquistare autorità senza violenza; e il divenir grande con violenza: e in questi quattro modi è diviso il primo membro della nostra divisione. L' altro membro era, che una Repubblica si può introdurre da uno, alla prudenza ed autorità del quale si commetta la Città: e questo membro ancora si può dividere in due modi; perchè costui a chi la Città si commetta, o egli sarà Cittadino, siccome Giano della Bella in Firenze; o e' sarà forestiero, come il Re Roberto, il Duca d'Atene ed il Cardinale di Prato; tanto che sei sono i modi, per i quali alcuno diviene atto a potere introdurre una Repubblica. Vediamo ora, quali siano più facili, o da chi ce lo possiamo più probabilmente promettere. Ed è da notare, che io parlo di quelle occasioni e di quei mezzi, che pos-

sono nascere nel tempo della nostra vita, cioè tra dieci o venti, o trenta anni; perchè di quello che deve accadere di qui a cento o dugento anni, è da lasciare il pensiero a quelli, che allora viveranno. Dico adunque, pigliando il principio da quei due ultimi modi, ch'egli è impossibile che la Città nostra si commetta ad alcuno Cittadino privato, che la riordini, come fece Atene, quando si commesse a Solone, e Sparta, quando si commesse a Licurgo. Prima, perchè questo tale bisogna, che sia uomo prudentissimo, pratico nelle faccende della Città, dotato di tante altre virtù, che di un così fatto si può dire, che sia

Rara avis in terris, et corvo rarior albo;

e per esperienza si vede, che la natura ne produce in mill'anni uno, talchè sarebbe maraviglia, se non solamente in Firenze, ma in tutto il mondo si ritrovasse uno, che avesse le sopraddette qualità; appresso, quando pure fosse alcuno, che avesse tali qualità, bisogna, che nell'universale sia creduto. Ultimamente, quando si vedesse da alcuno, che fosse tale, quale abbiamo descritto, è necessario che la Città sia disposta a volere una buona amministrazione. Queste tre cose erano in Atene, quando si commise a Solone, ed in Sparta, quando si commise a Licurgo. Aggiugnevasi a Licurgo l'essere nato di quel sangue nobile, de' quali gli Spartani facevano il loro Re, la qual cosa gli recava grandissima reputazione; ed egli ancora fu costretto nella introduzione della sua Repubblica usare alquanto di violenza. La Città nostra, nei tempi passati, fu ordinata da Giano della Bella, al quale ancora che paia che la

Repubblica si commettesse, non di meno tal commissione non nacque da tutta la Città, ma da una sola parte, cioè da' popolari: e perchè Giano era reputato Cittadino molto al ben pubblico inclinato, però la parte contraria stette quieta, ed alquanto si contentò. Non credo ancora, che la Città spontaneamente si commetta più nelle mani d'un forestiero, perchè non è costretta dalla medesima necessità, che era ne' tempi antichi, quando si commise al Re Roberto, al Duca d'Atene, e ad altri; perciocchè la Città era divisa in due fazioni, e tanto poteva l'una, quanto l'altra; di che nasceva, ch'egli era necessario chiamare un terzo, che mettesse concordia tra quelli. Ne' tempi nostri non può nascere questa necessità, perchè la Città è divenuta più civile, per essere la superbia de' grandi abbassata (come nel secondo libro discorremmo) e non resta altro impedimento al vivere civile, se non alcuno disparere de' Cittadini; de' quali alcuni vorrebbero, che la Repubblica pendesse nello Stato de' pochi, alcuni nello Stato popolare; i quali dispareri facilmente si potriano accordare coll' introdurre una forma di Repubblica, la quale noi abbiamo descritta: e non saria mai possibile, che tali dispareri costringessero la Città a chiamare un terzo, che la governasse. A che s' aggiunge, che ne' tempi nostri per essere l'Italia in gran parte sottoposta all' Imperatore, non si potrebbe la Città commettere ad alcuno, che non avesse qualche dependenza da lui, ed altri non piglierebbe tale impresa contra la voglia sua; e questo Principe per la grandezza sua è formidabile a ciascuno. Il medesimo si potrebbe dire del Re di Francia,

quando possedesse in Italia gli Stati, che già soleva, benchè questo Principe per certa inclinazione, che hanno i Fiorentini verso lui, è meno che gli altri temuto. Conchiudo adunque, che la Città non si commetterà mai ad un forestiero, se per forza estrema non la costringe, come sarebbe se un Re di Francia, o altro Principe grande passasse per Toscana senza trovare resistenza, che lo tenesse. Potrebbe costui ordinare in Firenze quella Repubblica che gli piacesse, perchè non avrebbe chi gli potesse contradire. Ed è da notare, che in simil caso non potria un Principe forestiere introdurre forma alcuna di Repubblica bene ordinata, se non fosse informato da un Cittadino, che avesse pratica della Città, e bene intendesse la sua qualità; perchè uno Stato bene ordinato, non può essere introdotto, se non da chi ha una particolar cognizione di quella Città, nella quale s' introduce; siccome non può uno architettore rassettare uno edificio, se prima non ha veduto, e conosciuto quelle parti, che stanno bene, e quelle che hanno difetto. La qual cosa avvenne a fra Girolamo, al quale sebbene la Città non s' era commessa, nondimeno egli colla santità della vita, colla dottrina, e coll' eloquenza, aveva acquistata tanta autorità, che persuadeva ciò che voleva; e perchè nelle cose universali era singolarissimo, agevolmente persuase, e favorì il fondamento e la base del nostro Stato, cioè il Consiglio Grande (che fu invenzione, ed introduzione di Paolo Antonio di Messer Tommaso Soderini): ma se avesse avuto quella pratica della Città nostra, e della intelligenza de' particolari, che bisognava, avria costui potuto dar perfezione alla nostra Repub-

blica, e partorire alla Città nostra quella felicità, che nasce da un governo prudentemente ordinato. Ma per non discorrere più lungamente tal materia, è da conchiudere che la Città nostra non si abbia per le mani d'un forestiere a riordinare; il che giudico per le cose dette manifesto. Restano quegli altri quattro modi dell'altro membro, due de' quali, cioè il secondo ed il terzo, non possono partorire tale utilità alla Città nostra; perchè uno che si faccia da sè, o da altri sia fatto Signore della patria, non par verisimile che abbia a lasciare quella potenza, che ha egli stesso procacciata, o da altri gli è stata data, e massimamente perchè chi s'è fatto Signore da sè stesso è impossibile, che prima nel farsi Signore, e poi nel conservarsi nella Signoria, non offenda molti; e a chi ella è data, sebbene nel prenderla non fa ingiuria a persona, non si potendo alcuno dolere di lui, come di prosuntuoso, e violento nell'occuparla, gli è poi, nel conservarsi senza offesa di persona, molto difficile: e però non è da credere, che gli caggia mai nel pensiero il deporla, e lasciarla, non giudicando poter vivere nella vita privata sicuro. E sebbene Silla depose la Dittatura, avendo prima ingiuriato tanti Cittadini, e visse poi sempre sicuro, è da considerare che questo è esemplo rarissimo, e maraviglioso, e non è da giudicare, che un altro l'abbia a imitare; siccome noi vediamo, che Cesare non pensò mai a deporre la potenza sua, anzi cercò sempre di accrescerla, e farla più violenta; e nella Città nostra Cosimo non pensò mai a lasciare la tirannide, nè ancora i suoi discendenti: e Papa Clemente, che disse volerlo fare quando era

Cardinale, se avesse avuto tale intenzione, saise poi a tanta altezza, che l'avrebbe con gran sua gloria potuto fare. Conchiudo adunque, che la nostra Repubblica non si possa per tal modo introdurre. Il terzo modo ancora non può esser mezzo a tale introduzione, perchè nella nostra Città non è materia, che possa recare tanta reputazione ad un privato, che abbia ad essere dagli altri come Principe onorato, e riverito, siccome visse Pompeo molti anni nella Repubblica Romana. Ma nella nostra Città non può alcuno salire a tanta altezza, perchè mancando delle armi, manca di quelle vie, per le quali camminano quegli, che acquistano gloria, e ammirazione; ma non accade in tal cosa distendersi altramente, per essere a ciascuno per sè manifesta. Il primo grado, per il quale un privato diventa Principe legittimo, credo che sia molto conveniente mezzo all'introduzione d'una ben ordinata Repubblica, perchè il Principato reca tanta reputazione a quello, che ne è ornato, che può maneggiare la Città a suo modo senza contradizione alcuna, e massime nel principio dell'elezione. Laonde Numa Pompilio e Servio Tullio, subito che salirono al Principato, pensarono a correggere, se era nella Repubblica errore alcuno, e senza difficoltà condussero ad effetto il loro pensiero. Piero Soderini, nel principio della sua elezione, avrìa potuto correggere la Repubblica nostra; con tanto favore e con tanta grazia universale fu Principe creato: a che s'aggiugneva, che la città l'avea eletto Principe, quasi costretta da necessità per i disordini, che in essa moltiplicavano, per la mala amministrazione degli altri; il che gli recava grandissima au-

torità, e reputazione. A costui certamente credo non mancasse la volontà, perchè i portamenti suoi furono tali ne' dieci anni del suo principato, che non mostrarono altro in lui, che un grandissimo desiderio di pubblica tranquillità; ma le più volte avviene che gli uomini non pensano a quelle cose, alla esecuzione delle quali si ricerca quell' autorità, la quale non credono mai potere ottenere. E però io stimo, che Piero Soderini, quando fu eletto Principe, non avesse pensato a tale riordinamento, non pensando mai avere a salire a tanta dignità, per esser quella nella nostra Città al tutto insolita: ed a pensarvi allora non aveva tempo, perchè qualunque vuole introdurre cosa alcuna rara e nuova bisogna che abbia considerata diligentemente ogni sua particolarità, acciocchè nell' occasione di eseguire tal cosa comparisca risoluto, e non gli sia nuovo accidente alcuno, che nell'esecuzione possa nascere: e chi non s' è in tal modo preparato, rade volte conduce ad effetto i suoi pensieri. Poteva adunque Pier Soderini nella sua elezione correggere la Repubblica, ma dopo qualche tempo non gli saria stato così facile. Questo è manifesto nella introduzione della milizia de' Battaglioni, nella quale ebbe tante contraddizioni, che, se non fosse stata la necessità manifesta di tal cosa, e la sua lunga potenza non avrebbe mai ottenuto tale provvisione. Se l'assalto degli Spagnuoli si fosse superato, avria potuto dare perfezione alla Repubblica, perchè acquistava tanta reputazione, che niuno avrebbe contraddetto. Se adunque un' altra volta fosse creato un Gonfaloniere perpetuo, dico, che quello che a tal dignità ascendesse,

potrebbe agevolmente la Repubblica nostra correggere, camminando per quella via, che abbiamo detto; e quando nol facesse, saria da dannarlo, o di malvagità, non volendo tal benefizio fare alla patria sua, o di stoltizia o d'ingnoranza, non lo sapendo fare: e siccome la novità del Principato scusa Piero Soderini, così il non esser più tal cosa nuova, toglie ogni scusa a ciascuno che ascendesse a tanta altezza e non facesse tal benefizio alla Repubblica. Questo modo mi par sicuro e molto facile a riuscire, per il quale alcuno potria divenire sufficiente alla introduzione d'una buona forma di vivere: questo solo era (*), se alcuno liberasse la Città dalla servitù, perciocchè per aver fatto sì egregia cosa e tanto grata all' universale, acquisterebbe tanta reputazione, che avrebbe quella autorità, che egli volesse. Per questa via camminò quel Bruto, che cacciò i Tarquinj, e fu sì grande la reputazione, che acquistò per sì egregio fatto, che potette riordinare la Repubblica in quel modo, che egli volle. Per questo modo molti altri in altre Città si fecero grandi e recarono infinite comodità alle Repubbliche loro, siccome furono Arato, Pelopida, e Timoleone. Chi adunque nella nostra Città seguitasse questo modo, potria acquistare tanta autorità, che saria sufficiente al potere introdurre la sopraddetta Repubblica: saria ben necessario esser accorto nel prender l' occasione; perchè questa è quella, che ha le bilance delle faccende umane, e tutti quelli che in tal cosa non usano prudenza grandissima, sono costretti a rovinare. Ma di questa materia non

(*) *Così il MS.*

è da parlare, perchè appartiene alla disputazione delle congiure, la quale è stata da altri prudentissimamente trattata.

Conchiudendo adunque dico, che questi sono i modi, per i quali alcun Cittadino potria recare sì gran benefizio alla nostra Città; e benchè la malignità della fortuna abbia oppressati quelli, che hanno questi modi seguitati, non è però da disperare che, siccome ella oggi favorisce quelli, che continuamente colla loro ambizione, e avarizia ruinano la Città nostra, così ancora non guardi con benigno volto quelli, che hanno in animo di accrescerla, ed esaltarla. Però conforto, se ella ha alcuno spirito nobile, e generoso, che sopporti pazientemente questa malignità della fortuna, ed attenda ad ornarsi di quelle virtù, che rendono gli uomini atti a poter tentare simili imprese, acciocchè la Città nostra s'abbia più tosto a lamentare della fortuna, per non avere mostrato mai alcuna intera occasione, che ella della Città, per non v'essere stato chi l'abbia saputa conoscere, e pigliare.

FINE DELLA REP. FIORENTINA

E DEL TERZO VOLUME.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

CHE SI CONTENGONO NEL PRESENTE VOLUME

NEL LIBRO TERZO

NEL QUARTO LIBRO